

004/1

1
004/1

DOCUMENTI ATTIVITÀ CLANDESTINA

4/9 2

L'Isola di ellon

Documenti militari

Provincia di **BARI**Comune di **BARI**

3

Carta individuale del vestiario

Sex

102

D. A. n.°

165

N. N° 149796

Ritasciata a

Ciparelli Michele

Abitante in

P. A. n. 3

Firma del titolare

Timbro
del Comune

V	R	Z	I	E	A
X	S	O	K	F	B
Y	T	P	L	G	C
Z	U	Q	M	H	D

XXX	XX	X
XXIX	XIX	IX
XXVIII	XVIII	VIII
XXVII	XVII	VII
XXVI	XVI	VI
XXV	XV	V
XXIV	XIV	IV
XXIII	XIII	III
XXII	XII	II
XXI	XI	I

120	110	100
119	109	99
118	108	98
117	107	97
116	106	96
115	105	95
114	104	94
113	103	93
112	102	92
111	101	91

COMANDO DEL DISTRETTO MILITARE DI BARI
Ufficio R. Matricola Truppa

N. 32457/C. di protocollo

Bari, li 16 Ottobre 1940 = XVIII° =

OGGETTO: comunicazione.

Al signor

via

Cirifarelli Michele
D'Azeglio n. 3
Bari

Il corso accelerato per la nomina ad ufficiale di complemento, di cui alla circolare 306 G.M. 1940, che doveva avere inizio il 16 novembre 1940, è stato rinviato ad epoca da determinarsi dal Ministero della Guerra.

Questo Ufficio si riserva di farvi conoscere la nuova data allorquando essa sarà fissata dal prefato Dicastero.



IL TEN. COLONNELLO ~~CAPO UFFICIO~~
(~~CAPO UFFICIO~~ Giuseppe Violante)

Giuseppe Violante

COMANDO TRUPPE DEPOSITO 48° REGGIMENTO FANTERIA

(Medaglia d'oro)

5

4^a COMPAGNIA DEL BTG. SERVIZI

Il Sante Ciforelli Michele
è comandato al Tribunale mi-
litare a prestarvi servizio.

Deve rientrare alla ritirata,

Roni 22-10-94 1 + 1

IL COMANDANTE LA COMPAGNIA

(Gen. Domenico Martucci - Ecco)

Gen. Martucci

DEPOSITO 48° REGGIMENTO FANTERIA ~~TERZA~~ ⁶
(Medaglia d'oro)

- INFERMERIA -

Si permette al fante Cipriotti Michele

di recarsi presso l'ospedale Milit^{re} di Bari
all'ambulatorio odontoiatrico per visita
ambulatoria dalle ore 7 alle ore 12

Bari 22. 10. 1961
MX

IL DIRIGENTE IL SERVIZIO SANITARIO
(Cap.^{no} Mercurio Rocco)

M. Rocco

7
ATALE MILITARE TERRITORIALE DI GUERRA
SEZIONE di BARI

Si permette al soldato CIFARELLI Michele,
di uscire dall'Ufficio dalle ore 16 alle 17 per
recarsi al Distretto per servizio.

Bari, 23 Ottobre 1941=XIX

Il Sost. Procuratore Militare del Re Imperatore
(Maggiore Bonsegna Mario)



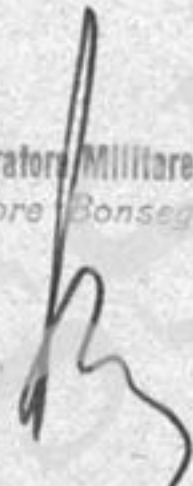
8

TRIBUNALE MILITARE TERRITORIALE DI GUERRA
SEZIONE di BARI

Si permetta al soldato CIFARELLI Michele, in servizio presso questo Tribunale, di uscire per servizio dalle ore 16 alle 17.30.

Bari, 24 Ottobre 1941=XIX

Il Sost. Procuratore Militare del Re Imperatore
(Maggiore Bonsegna Mario) —



(Medaglia d'oro)

4^a COMPAGNIA DEL BTG. SERVIZI

Il fante Cifarelli Michele e' comandato
a recarsi al Tribunale Militare per pro-
stare servizio -
Deve rimanere fuori caserma dalle ore
7 alla ritirata -

Il presente sostituisce temporaneamente il
Venerando che si è in essere firmato

Bar. 24. Oct. 1941 F. 64.

des Vingt-quatre

Don Domingo S. Martinez - Seco
Don Martinez

DISTRETTO MILITARE di BARI

(Timbro
lineare)Chiamata di controllo del giorno 10-5-942 Circ. 275 G. M. 1942Cognome, nome Di Marelli Michele paternità DomènicoGrado (1) Soldato classe 1913 matricola —Distretto di leva Bari Distret. resid. attuale BariResidenza abituale: comune Bari via D'Alelio n. 3Comune di provenienza BariArte o professione esercitata MagistratoArma, specialità, corpo o servizio CarabinieriServizi disimpegnati alle armi (2) Servizi durantePosizione militare attuale (3) congedo illimitato percheServizi SottufficialePresentatosi al controllo li 10-5-942 lasciato in libertà li 10-5-942

Grado e firma del militare

Soldato Michele Di Marelli

GRADO E FIRMA

DI CHI HA EFFETTUATO IL CONTROLLO



ASSEGNI PAGATI

giornate 1L'incanto del pagamento
(grado e firma)

AVVERTENZE. — Il presente documento deve essere conservato dall'interessato ed esibito ad ogni richiesta del CC. RR., R. Guardia di Finanza, ed Agenti di pubblica sicurezza.

Il militare in congedo ha obbligo di comunicare i cambi di residenza al Distretto, se ufficiale inferiore, al Comune se sottufficiale o militare di truppa.

N. B. — Ai militari che non possono raggiungere per ragioni di distanza la propria residenza nello stesso giorno di chiamata, sarà corrisposta l'indennità di trasferta per l'andata e ritorno.

REGIA QUESTURA DI BARI

S'invita il Signor Bignelli Unibele abitante in
via S. Angelo n. 3 a presentarsi in questo ufficio
(Squadra Politica) il giorno domani alle ore 18 per essere
inteso in affari di Ufficio.

Non presentandosi sarà provveduto a norma di legge.

Bari, 19. 5. 19 42



IL COMMISSARIO DI P. S.

[Handwritten signature]



P. N. F.

FASCIO DI COMBATTIMENTO DI BARI

Gruppo Rionale « ARNALDO MUSSOLINI »

Al Fascista *Ciarella Michele d'Isidoro*

Via *Matteo d'Aglio* N. *3*

BARI

Encl. fram.

Bari,

L. 9. 9. 1925

1255

Ti prego presentarti a questo Gruppo il giorno

3 settembre

alle ore *19.30* in ~~com-~~

~~pleta uniforme invernale - estiva -~~ borghese.

Consegnerai la presente al sottoscritto.

IL FIDUCIARIO



[Handwritten signature]

Ban. 4. IX. 19¹³ 42. XX

All' Ecg. il Segretario del
Partito Nazionale fascista Roma

Il 12 aprile u.s., nelle ore serali, alcuni funzionari di questa R. Questura procedettero ad una perquisizione in casa mia alla ricerca di un so. quali elementi. Ma, per quanto la visita fosse stata lunga e minuziosa, l'operazione, a detta dei procedenti stessi, diede risultato completamente negativo.

Malgrado ciò e nell'assenza completa di contestazioni ed interrogatori di sorta, in data 19 maggio, venne diffidato dalla Polizia a me spiegare in avvenire azione che potesse dar luogo a provvedimenti più gravi a mio carico.

Sempre ignaro della natura degli addebiti che mi si facevano, in data 28 agosto u.s., mi è pervenuta dalla locale Federazione del P.N.F. la comunicazione della mia espulsione dallo stesso, perché avrei tenuto meno al giuramento prestato, inflittami dal Partito Nazionale con suo foglio del 18 agosto.

Contro tale provvedimento elevo formale protesta ed invoco della serena giustizia dell'E.V. un adeguato provvedimento riparatore.

Con ossequio,



VIVERE NON È NECESSARIO
MA È NECESSARIO NAVIGARE

PARTITO NAZIONALE FASCISTA

FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO

BARI

UFFICIO DISCIPLINA

Bari, 13 FEBBRAIO 1943 XXI
Tel. 10-219 P.B.X.

N. di Protocollo 3/11170

Risposta al foglio N. _____

del _____

dell'Ufficio _____

OGGETTO:

CIPARELLI NICHÈ DI
Domenico e di Ottone
no Alvira. clas. 1913
Bari
Dottore in legge.

AL VICE SEGRETARIO DEL FASCIO DI
BARI
e per conoscenza

ALL'ECCELLENZA IL PREFETTO - BARI
AL QUESTORE - BARI
AL COMANDO 151^a LEGIONE M.F.V.B. - BARI
AL COMANDO LEGIONE M.C.C. - BARI
AL SINDACATO PROFESSIONISTI ED ARTISTI - BARI
ALL'UFFICIO TRASCRIZIONE - BARI
- A CIPARELLI NICHÈ DI DOMENICO - BARI

Il Direttorio Naz. del P.N.F., con nota n. 9/66585 del Scorrente, ha disposto la riammissione al Partito, con la primitiva anzianità, del fascista in oggetto, ritenendo sufficiente punizione il trascorso periodo di allontanamento dai ranghi.

Verrà darne tempestiva comunicazione all'interessato, disponendo il ritegno al Partito dello stesso.

IL SEGRETARIO FEDERALE
(Giovanni Costantino)

VINCERE



8834



FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO
BARI

CIFARELLI MICHELE di Domenico
Via M. D'Aezglio n.3

B A R I

MITTENTE

16

FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO

BARI

09864 - Bari KS

RISERVATA



18/5/42

Bari 28 aprile

1942 A XX

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA P. S.

O. V. R. A. III Zona

N. 524 di prot.

All. vari



gli ordini di

[Handwritten signature]

Eccellenza
 IL CAPO DELLA POLIZIA
 Divisione Affari Generali e Riservati
 e p. c.

Divisione Polizia Politica

Roma

Agli Ispettori Generali di P.S.
 Grand'Uff. Dott. Francesco PERUZZI
 presso la Questura di

Milano

Grand'Uff. Dott. Mariano NORCIA
 presso la Prefettura di

Bologna

Comm. Dott. Riccardo PASTORE
 presso la Questura di

Napoli

Ai Questori di
 BARI - FOGGIA - LECCE - BRINDISI - FIRENZE e
 NAPOLI.

OGGETTO: Operazione di polizia - Movimento liberal-socialista.

=====

[Handwritten notes:]
 18/5/42
 X. Lep. Car. -
 M. Brindisi -
 P. Lecce -
 P. Brindisi -
 P. Brindisi -
 P. Brindisi -

Nel gennaio decorso questo Organismo aveva sentore della esistenza di un occulto movimento liberal-socialista con finalità antifasciste, sorto tra elementi intellettuali in varie città d'Italia e tendente a diffondersi tra studenti dell'ordine universitario e medio e ad attrarre anche ufficiali dell'Esercito. Esso faceva capo nella regione pugliese al Prof. Tommaso FIORE fu Vincenzo e Battista Francesca, nato il 7.3.1884 in Altamura (Bari), docente di lettere latine nel R. Liceo di Molfetta, residente in Bari - via Calefati 133, coniugato, con sei figli, già sindaco nell'amministrazione socialista del paese di origine dal 1920 al 1922 e radiato nel 1932 dal novero dei sovversivi e degli oppositori al Regime, non iscritto al P.N.F.-

Si apprendeva pure che egli manteneva rapporti con varie persone partecipi del movimento stesso nella Puglia e in altri centri e che aveva propri collaboratori in Foggia, Brindisi e Lecce, identificati come appresso: Prof. Antonio VIVOLI di Vito e Rizzi Palmina, nato il 16.3.1916 in Foggia, ivi residente in via Zupetta 92, docente di lettere latine in quell'Istituto Magistrale, celibe, iscritto al P.N.F.;

Cesare TEOFILATO fu Tommaso e Marzo Luisa, nato il 28.1.1881 in Francavilla Fontana (Brindisi), maestro elementare dimissionario dall'insegnamento, già

./.

tra cui Vincenzo e Vittore Fiore, parteciparono a due riunioni tenute nel-
l'aprile 1941 nella Villa del Comm. Giambattista Laterza in via XXVIII Ot-
tobre, con l'intervento del Senatore Benedetto Croce, in una delle quali
costui a conclusione di un discorso avrebbe pronunciato le seguenti pa-
role chiaramente udite da esso De Pergola "io sono troppo vecchio per
condurre la rivoluzione che sarà prossimamente iniziata dai giovani sot-
to la guida di un mio rappresentante". Il Croce avrebbe pure detto nella
circostanza di sapere che "il Primo Ministro inglese Churchill in una
riunione segreta di Gabinetto aveva annunciato il promettente corso di
trattative per l'intervento dell'U.R.S.S. nel conflitto e l'inizio am-
massamento di divisioni sovietiche alla frontiera occidentale".

Tali circostanze però non hanno trovato conferma negli interrogatori
di altre persone intervenute alle due riunioni, molte delle quali anzi han-
no posto in rilievo l'abituale riserbo del Senatore in materia politica.

Il De Pergola ha aggiunto che quando si verificarono le note agita-
zioni di studenti universitari in Roma e Napoli per ottenere il cosiddetto
l'8 di guerra, tra gli elementi "crociani" di Bari si diffuse la voce che
esse fossero state promosse dai gruppi di azione del movimento liberal-
socialista per ispirazione del Croce, il quale si sarebbe poi adoperato
a evitare analoghi disordini in Pisa per non compromettere il Prog. Lui-
gi Russo, ordinario di letteratura italiana in quell'Ateneo, già sospet-
tato di attività antifascista. In base a tali risultanze l'Organismo ri-
chiedeva la perquisizione domiciliare, con eventuale fermo in caso di esi-
to positivo, dei professori Omodeo, De Ruggero e Russo, mentre procedeva
analogamente nei riguardi dell'Aggiunto Giudiziario Michele Cifarelli,
previa intesa con il Procuratore Generale della Corte di Appello di Ba-
ri. Le perquisizioni riuscivano negative. Nello esame del voluminoso
carteggio del Cifarelli si sono tuttavia rilevati appunti dai quali tra-
spare l'orientamento del suo pensiero in senso liberal-democratico, non-
chè un elenco di libri storici, politici e filosofici a lui consigliati
dal Prof. Ezio Chichiarelli fu Ventura e Genti Elvira, nato l'8.2.1911
in Magliano de'Marsi (L'Aquila) residente in Como - Piazza Impero 7, do-
cente di Filosofia e Pedagogia in quell'Istituto Magistrale, coniugato,
con un figlio, iscritto al P.N.F., designato per concordi riferimenti del
./.



Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA P. S.

O. V. R. A. III Zona

N. 458 di prot.

All. 2

Oggetto : B a r i.

Circa un movimento liberal-socialista

Bari 15 aprile. 1942 AXX

Eccellenza

I L C A P O D E L L A P O L I Z I A

Divisione Affari Generali e Riservati

e p. c.

Divisione Polizia Politica



V. r. g. M.

In relazione a precedenti rapporti, si informa che in corso delle indagini sul movimento liberal-socialista sono emersi altri elementi a conferma dell'attività propagandistica del Prof. Fiore e del figlio Vittore in Bari.

Lo studente universitario De Pergola Elio di Domenico ha spontaneamente dichiarato nel verbale qui unito in copia - all. A. - che si erano costituiti in varie città d'Italia gruppi cosiddetti "crociani" di adulti e di giovani e che a capo del gruppo degli adulti in Bari era il Prof. Fiore il quale controllava anche l'attività di quello giovanile da lui affidato al figlio Vittore. Ha aggiunto che i dirigenti del movimento erano i professori Fiore, Adolfo Omodeo, docente di storia delle religioni nell'Università di Napoli, e Guido De Ruggero, docente di storia della Filosofia nella Facoltà di Magistero in Roma, autori del programma, di cui egli aveva preso conoscenza da un foglio dattiloscritto esibitogli dal Vittore e ispirato a principi ostili al Fascismo.

Per quanto riguarda il gruppo degli adulti il De Pergola ha fatto i nomi di varie persone aderenti e simpatizzanti, tra i quali l'editore Giambattista Laterza, i figli di costui Giuseppe e Dott. Franco e il genero T. Colonnello Antonio Ricciardi. Ha designato pure quale elemento di rilievo l'Aggiunto Giudiziario Avv. Michele Cifarelli del Tribunale di Bari, già noto all'Organismo fin dall'estate 1941 per frequenza di contatti col Prof. Fiore.

Ha riferito poi che nell'aprile 1941, in occasione della venuta del Senatore Benedetto Croce in Bari ebbero luogo nella villa del Comm. Giambattista Laterza in via XXVIII Ottobre riunioni, ad una delle quali partecipò esso De Pergola, il quale vi giunse nel momento in cui il Senatore,

./.

RAFFAELE COLAPIETRA

**LA CAPITANATA
NEL PERIODO FASCISTA**

(1926—1943)

FOGGIA - 1978

Ispettore Generale di P.S.
Comm. Dott. Riccardo PASTORE
dirigente la 7^a Zona dell'O.V.R.A.
NAPOLI

OGGETTO: Bari - Circa un movimento liberal-socialista.

Timbro Postale
Ministero dell'Interno
3/apr./42 XX

Nei primi giorni del gennaio decorso questo Organismo aveva notizia, in via fiduciaria, della esistenza di un occulto movimento liberal-socialista con finalità antifasciste, sorto tra elementi intellettuali in varie città d'Italia e facente capo nella regione pugliese, al Prof. Tommaso FIORE di Vincenzo, da Altamura, insegnante di lettere latine nel R. Liceo di Molfetta, residente in Bari, socialista.

Nell'intento di penetrare e seguire questa illegale attività, veniva messo a contatto col professore predetto un nostro accorto fiduciario, il quale riusciva a ottenere da lui interessanti confidenze e vari incarichi i cui risultati sono stati riferiti di volta in volta al Ministero.

In ordine alle finalità del movimento il Fiore ha dichiarato che esso si fonda sul concetto della sostanziale unità ideologica dei principi etici e politici del liberalismo e del socialismo nel comune presupposto di una giusta libertà e si propone di allineare in un fronte unico tutti coloro che convengono, qualunque sia la loro idealità politica e spirituale, nella necessità di lottare con ogni mezzo, non escluso quello della violenza, per l'abbattimento del Fascismo e per la restaurazione in Italia delle essenziali libertà dei cittadini. Ha soggiunto che l'elemento giovanile è destinato a rappresentare la parte dinamica del movimento, mentre esso prescinde dalla massa come fattore determinante e operante.

A proposito della contraddizione tra l'ammissione teorica del ricorso alla violenza e la esclusione pratica del concorso della massa, che di un'azione di forza dovrebbe essere indispensabile protagonista, il Fiore ha spiegato che il movimento ha dovuto modificare, per motivi tattici di propaganda, i propri postulati programmatici in senso prevalentemente liberale e ciò da quando si era venuta affermando la corrente monarchica, dapprima fiancheggiatrice del movimento stesso e poi unificatasi con esso, sorta in seno all'Esercito.

Egli, da parte sua, pur affermandosi convinto antimonarchico, riconosceva la opportunità per la coalizione liberal-socialista di non porre in un primo tempo questa pregiudiziale e ciò al fine di agevolare la demolizione dell'ordinamento fascista, salvo a rivedere poi, dopo la conquista del potere, il proprio atteggiamento nei confronti dell'Istituto Monarchico.

Circa l'attività del Fiore si è precisato che egli mantiene rapporti con vari amici residenti nella regione pugliese e in altri centri e che ha stabilito fiduciari in Foggia, Brindisi e Lecce, identificati rispettivamente come appresso:

1^o) Prof. VIVOLI Antonio di Vitantonio da Foggia, docente di lettere in quell'Istituto Magistrale, iscritto al P.N.F., senza precedenti politici;

2^o) TEOFILATO Cesare fu Tommaso da Francavilla Fontana, maestro elementare dimissionario dall'insegnamento, di tendenza socialista, in atto te-

nente di Fanteria richiamato alle armi, ora in licenza di convalescenza al paese di origine;

3°) Avv. Vito Mario STAMPACCHIA fu Salvatore, da Lecce, socialista.

A costoro il Fiore va comunicando istruzioni e materiale di propaganda sottoforma di opuscoli dattiloscritti che - come egli afferma - gli pervengono di « fuori » e dei quali l'Organismo ha potuto finora procurarsi qualche esemplare, comunicato al Ministero:

Essi sono i seguenti:

1°) « Note sul concetto dello Stato »;

2°) « Il liberal-socialismo e l'ora presente »;

3°) « Decalogo del P.L.S. »;

4°) « Lettera aperta del cittadino Settembrini »;

5°) « Il fronte della libertà »;

6°) « Lo Stato secondo libertà »;

7°) « Il liberalismo storico »;

8°) « Testamento antifascista di Lauro De Bosis ».

Tali scritti, che per lo stile e la forma del pensiero si ritengono provenienti o quanto meno ispirati, dal Senatore Benedetto Croce di cui il Fiore è amico devoto, contengono la enunciazione dei principi etici, politici, e istituzionali sui quali, dopo l'auspicato crollo del regime fascista, dovrebbe basare l'ordinamento del nuovo Stato.

Altro amico del Fiore è l'avv. Vittorio PALERMO di Giuseppe da Ceglie Messapico, residente in Brindisi, iscritto al P.N.F., il quale ha dato la propria adesione spirituale al movimento, ma senza esplicitarvi, per quanto consta, azione attiva.

Il Fiore è poi in rapporti con l'avv. Michele DI PIETRO di Lecce, cattolico già militante nelle file del partito popolare, e col Maggiore Cav. Giusto TOLLOJ Capo di S.M. della Divisione « Bari » di stanza in quella città.

Costui è stato recentemente ammonito dal proprio Generale perchè solito a convocare nella propria abitazione alcuni ufficiali intrattenendoli su argomenti politici in senso avverso al Fascismo. Pare che egli, allorchè risiedeva in Udine, abbia avuto qualche disappunto disciplinare per circostanze che si riferivano ai suoi sentimenti avversi al Regime.

Come aderente al movimento in Lecce viene pure designato il Generale Luigi AMATI, Comandante la locale Brigata territoriale di difesa costiera.

E' poi acquisito che il Fiore ha, in questo torno di tempo, ha riallacciati i contatti, per il tramite del nostro fiduciario, col Prof. Vincenzo TANGARO di Giuseppe da Trinitapoli, docente privato di lettere residente a Napoli, proveniente da Foggia dove fu per vari anni insegnante nel R. Istituto Tecnico. E' costui un vecchio esponente massonico, esonerato nel 1928 dall'insegnamento a causa del suo atteggiamento antifascista, che si è rivelato anche attraverso la pubblicazione di scritti ostili alle Gerarchie di Foggia sul giornale « Il Roma » di cui era corrispondente. Per tali motivi venne compreso nell'elenco degli oppositori al Regime a Rubrica di frontiera per il divieto di espatrio.

In un colloquio avuto col nostro fiduciario, il Tangaro precisava che i

movimento liberal-socialista, sorto tra elementi intellettuali, si era poi esteso al ceto medio, assumendo prevalente carattere demo-liberale, specie dopo che si era riconosciuta la opportunità di assecondare una corrente monarchica, per effetto della quale gli esponenti socialisti erano stati posti in disparte ed egli stesso non rappresentava che una figura di secondo piano. Affermava poi che il Senatore Benedetto Croce era assiduamente sorvegliato dalla Polizia ed esprimeva il proprio convincimento che alcuni dei primi scritti di propaganda provenissero appunto da lui. Prometteva di recarsi a Bari non appena le sue condizioni economiche lo avessero consentito e rappresentava la convenienza che, intanto, venisse elaborato un piano teorico e pratico di difesa della tendenza socialista in seno al movimento.

Successivamente presentava al nostro fiduciario due compagni del luogo non identificati, e cioè un avvocato di principi socialisti e un professore di idee monarchico-liberali.

Nel corso delle indagini è pure risultato che il Fiore era in rapporto con talune delle persone implicate nella recente operazione di polizia politica compiuta dalla Questura di Firenze e precisamente coi noti professori Guido CALOGERO di Roma, Aldo CAPITINI di Perugia e Carlo Ludovico RAGGHIANI di Bologna, al quale ultimo, tempo non lontano, inviò per mezzo di un giovane studente uno scritto di contenuto, a suo dire, filosofico-giuridico. Tali circostanze sono state ammesse in sede di contestazione dai predetti individui, i quali però hanno opposto che i loro rapporti col Fiore si limitavano al campo culturale.

L'Organismo ha forti dubbi sulla genuinità di queste dichiarazioni anche perchè il Fiore, prontamente informato degli arresti operati a Roma, Firenze, Perugia e Bologna, se ne mostrava assai preoccupato tanto che egli, in un primo tempo, espresse il proposito - poi non realizzato - di inviare il nostro fiduciario a Roma per attingere precise notizie dalla moglie del Calogero.

Il Fiore, secondo quanto egli stesso ha confidato allo stesso nostro fiduciario, sarebbe in rapporti di partito anche con persona di Milano, alla quale avrebbe inviato nel gennaio ultimo scorso, una relazione a mezzo di un giovane universitario pugliese, non identificato, presumibilmente studente in ingegneria in quel Politecnico.

Anche in Bari il Fiore ha svolto fino a poco tempo addietro attività di propaganda, incontrandosi con aderenti al movimento e simpatizzanti in un locale interno della libreria della Casa Editrice LATERZA, mentre i figli Vittore di anni 22, studente di giurisprudenza, e Graziano di anni 17, studente liceale, evidentemente ispirati dal padre, si adoperavano a diffondere il movimento tra compagni di studio.

In seguito alle notizie degli arrestati, connessi alla operazione della Questura di Firenze e alle recenti perquisizioni qui eseguite nella libreria, nella cartoleria e nello stabilimento tipo-litografico della Casa Editrice Laterza, nonché nelle abitazioni dei titolari, il Fiore ha sospeso in questi ultimi giorni qualsiasi contatto con amici della regione e anzi si attende da un momento all'altro di essere arretrato e perquisito dalla Polizia. Ciò posto, si ritiene venuta meno ogni ulteriore ragione di riserbo inteso a un maggiore sviluppo del servizio e pertanto l'Organismo è di avviso che convenga procedere senz'altro al fermo, previa accurata perquisizione domiciliare e personale, del Fiore e dei figli Vittore e Graziano,

nonchè dei professori Vivoli e Tangaro, dell'avv. Stampacchia e di qualche altro elemento di Bari politicamente sospetto, notato in frequenza di contatti col Fiore, limitando per ora l'azione nei riguardi degli avvocati Palermo di Brindisi e Di Pietro di Lecce, entrambi figure di scarso rilievo, alla perquisizione domiciliare.

Si lascia poi a V.E. di giudicare quali misure convenga promuovere nei confronti degli elementi militari (Colonnello Talloj e Generale Amati, residente in Lecce e Tenente Teofilato residente in Francavilla Fontana); sembrando, ad ogni modo, indispensabile il pronto allontanamento di essi dalla regione pugliese.

Si rimane in attesa degli ordini Superiori

L'ISPETTORE GENERALE DI P.S.
(DOTT. GIUSEPPE CONSOLE)

[XC]

MINISTERO DELL'INTERNO

L'anno millenovecentoquarantadue, il giorno sedici del mese di aprile nelle carceri giudiziarie di Bari.

Dinanzi a noi sottoscritti Funzionari di P.S. è presente VIVOLI Antonio di Vito e di Rizzi Palmina, nato il 16.3.1916 in Foggia, docente di lettere latine in quell'Istituto Magistrale « Carolina Sossio Poerio » colà abitante in Via Luigi Zuppeta n. 92, il quale, opportunamente interrogato, dichiara quanto appresso:

« Sono iscritto al P.N.F. dal 1938 proveniente dal GUF ed ho anche avuto qualche incarico di partito, tra cui quello di conferenziere, presso il Gruppo Rionale Fascista « Falcone ».

Nella esplicazione di tale mia attività ho avuto qualche divergenza con il comandante della GIL, presso il Gruppo « Affatato » insegnante elementare Specchio, per il fatto che costui pretendeva che io trattassi dinanzi ai giovani organizzati temi sui quali non avevo avuto il tempo di prepararmi. Di ciò feci parola col collega Perna Francesco, docente di lettere nella scuola media annessa al Ginnasio « Vincenzo Lanza », il quale aveva analoghi motivi di lagnanze verso lo Specchio ed altri gerarchi. Questa coincidenza dovette convincere il Perna, di notori sentimenti antifascisti, tanto da essere nel 1940 allontanato temporaneamente dall'insegnamento, che anche io nutrissi non favorevoli al Regime.

Una sera del novembre o del dicembre decorso, mi incontrai al caffè « La Gloria » con costui, il quale era in compagnia di un suo fratello che mi presentò come segretario comunale in Bari, giunto poco prima da detta città. Usciti dall'esercizio, mentre ci avviavamo verso casa - la mia abitazione è prossima a quella del Perna Francesco - questi mi confidò che il fratello condivideva i suoi sentimenti di avversione al Fascismo. Alcuni giorni dopo rividi per istrada il collega Perna il quale, a chiarimento dell'accento da lui fatto circa i sentimenti politici del fratello, aggiunse che lo stesso era un componente (« un pezzo grosso ») del movimento sorto tra intellettuali in Bari con propositi di opposizione al Fascismo e per ispirazione del noto Senatore Benedetto Croce. Non ricordo bene se il Perna aggiungesse che i numerosi aderenti fossero soliti di riunirsi nella libreria della

Eccellenza
IL CAPO DELLA POLIZIA
DIVISIONE AFFARI GENERALI E RISERVATI
e.p.c.
DIVISIONE POLIZIA POLITICA

ROMA

AGLI ISPETTORI GENERALI DI P. S.
GRAND'UFF. DOTT. FRANCESCO PETRUZZI
PRESSO QUESTURA DI

MILANO

GRAND'UFF. DOTT. MARIANO NORCIA
PRESSO LA PREFETTURA DI

BOLOGNA

COMM. DOTT. RICCARDO PASTORE
PRESSO LA QUESTURA DI

NAPOLI

AI QUESTORI DI
BARI - FOGGIA - LECCE - BRINDISI - FIRENZE e NAPOLI

OGGETTO: Operazione di polizia - Movimento liberal-socialista.

Nel gennaio decorso questo Organismo aveva sentore della esistenza di un occulto movimento liberal-socialista con finalità antifasciste, sorto tra elementi intellettuali in varie città d'Italia e tendente a diffondersi tra studenti dell'ordine universitario e medio e ad attrarre anche ufficiali dell'Esercito. Esso faceva capo nella regione pugliese al Prof.

Tommaso Fiore fu Vincenzo e Battista Francesca, nato il 7.3.1884 in Altamura (Bari), docente di lettere latine nel R. Liceo di Molfetta, residente in Bari - via Calefati 133, coniugato, con sei figli, già sindaco nell'amministrazione socialista del paese di origine dal 1920 al 1922 e radiato nel 1932 dal novero dei sovversivi e degli oppositori al Regime non iscritto al P.N.F.

Si apprendeva pure che egli manteneva rapporti con varie persone partecipi del movimento stesso nella Puglia e in altri centri e che aveva propri collaboratori in Foggia, Brindisi e Lecce, identificati come appresso: Prof. Antonio Vivoli di Vito e Rizzi Palmina, nato il 16.3.1916 in Foggia, ivi residente in Via Zuppetta, 92 docente di lettere latine in quell'Istituto Magistrale, celibe, iscritto al P.N.F.;

Cesare Teofilato fu Tommaso e Marzo Luisa, nato il 28.1.1881 in Francavilla Fontana (Brindisi), maestro elementare dimissionario dall'insegnamento, già residente in Brindisi siccome Tenente di Fanteria richiamato alle armi, ora in licenza di convalescenza al paese di origine, coniugato, senza prole, di tendenza socialista, non iscritto al P.N.F., e

Avv. Vito Mario Stampacchia fu Giuseppe e Bernardini Giulia, nato il 16.5.1872 in Lecce, ivi residente in Via Liborio Romano 59, senza prole, già militante nel partito socialista unitario, non iscritto al P.N.F.

A costoro il Fiore comunicava istruzione e materiale di propaganda sotto forma di opuscoli dattiloscritti pervenutigli, a suo dire, di fuori.

Quali amici politici del predetto professore venivano pure designati l'avv. Michele De Pietro fu Pasquale e Pranzo Addolorata, nato il 26.2.1884 in Corsi (Lecce), residente in Lecce - via Umberto I° n. 31, coniugato, senza prole, già aderente al movimento « Italia Libera » e radiato nel 1940 del novero dei sovversivi per aver dato prove di ravvedimento, non iscritto al P.N.F.; il Maggiore Cav. Giusto Talloj, Sottocapo di S.M. della Divisione « Bari » di stanza a Lecce, di sentimenti avversi al Regime tanto da avere avuto, a quanto si afferma, qualche disappunto diplinare allorchè risiedeva a Udine e di essere stato recentemente ammonito dal proprio Generale;

l'Avv. Vittorio Palermo di Giuseppe e Liuzzi Angela, nato il 17.7.1906 in Ceglie Messapico (Brindisi), residente in Brindisi - via Mazzini 50, coniugato, con un figlio, iscritto al P.N.F., e il Prof. Vincenzo Tangaro fu Giuseppe e Sassi Anna, nato il 18.5.1890 in Trinitapoli (Foggia), dottore in lettere, già esonerato per motivi politici dall'insegnamento, residente in Napoli - via Cotugno 5, coniugato, con due figli, già noto come aderente alla massoneria, convinto antifascista, oppositore al Regime già iscritto in Rubrica di frontiera per il divieto di espatrio, assolto con sentenza 2.5.1917 dalla Sezione di accusa della Corte di Appello di Trani, per non luogo a procedere, dalle imputazioni di vilipendio alle Istituzioni dello Stato e di propalazione di notizie allarmistiche.

Nel corso delle indagini veniva pure a risultare che il Fiore era in rapporti inerenti al movimento con talune delle persone implicate in una recente operazione di polizia politica compiuta dalla Questura di Firenze e precisamente col Dott. Tristano Codignola di Assisi, amministratore e redattore della rivista « La Nuova Italia » edita in quella città, nonchè con i professori Guido Calogero di Roma, Aldo Capitini di Perugia e Carlo Ludovico Ragghianti di Bologna al quale ultimo in tempo non lontano inviò per mezzo di uno studente non identificato, uno scritto che si tiene fosse a sfondo politico, sebbene il Ragghianti affermi di carattere culturale e a firma di Vittore Fiore - e con altro individuo di Milano, e non identificato, al quale verso il gennaio decorso avrebbe fatto pervenire una relazione, avvalendosi di altro giovane universitario pugliese, rimasto anch'esso sconosciuto.

Rimaneva poi stabilito, anche mediante un accorto servizio di osservazione, che il Fiore era in Bari centro di un folto gruppo di aderenti al mio movimento e di simpatizzanti con i quali voleva incontrarsi nella propria abitazione, per strada e anche in un locale interno della libreria della Casa editrice Laterza, nonchè nella Villa del Comm. Giambattista Luigi Laterza fu Giuseppe e Pugliese Maria, nato il 27.4.1873 in Putignano (Bari), residente in Bari - Via XXVIII Ottobre, di notori sentimenti avversi al Fascismo e amico devoto del Senatore Benedetto Croce, non iscritto al P.N.F., e talvolta anche in casa dell'avv. Michele Cifarelli di Domenico e Ottomano Elvira, nato l'8.8.1913 in Bari, ivi residente in via D'Azeglio 3, Aggiunto Giudiziario addetto al Tribunale di Bari, iscritto al P.N.F., già noto all'Organismo fin dall'estate 1941 per frequenza di contatti col Prof. Fiore.

Veniva infine acquisita l'altra circostanza che costui ispirava e controllava l'opera di propaganda che i figli, con lui conviventi, Dott. Vincenzo di Piccolo Maria, nato il 22.6.1914 in Gallipoli (Lecce), Sottotenente medico in licenza di convalescenza per ferita riportata al fronte franco-albanese, celibe, iscritto al

G.P.F.; Vittore, nato il 10.2.1920 a Gallipoli, studente del 4° anno di Giurisprudenza, celibe, iscritto al G.U.F. e Graziano, nato il 19.3.1925 in Altamura, studente di

1° Liceale, celibe, iscritto alla G.I.L. andavano svolgendo tra l'ambiente studentesco scolastico sotto la parvenza di conversazioni a scopo culturale.

L'Organismo intanto riusciva a procurarsi gli esemplari di alcuni dei dattiloscritti diffusi dal Prof. Fiore e dai figli e precisamente seguenti, comunicati di volta in volta al Ministero:

« Decalogo del P.L.S. » (Partito Liberale Socialista), nel quale sono riassunti i postulati programmatici del movimento diretto a instaurare nelle forme tradizionali e con tendenza antimonarchica un regime di libertà politica, culturale ed economica tutelata da un nuovo organismo, la corte costituzionale, per l'attuazione del socialismo.

2°) « Note sul concetto dello Stato » nel quale predomina il concetto della sostanziale unità ideologica dei principi etici e politici del liberalismo e del socialismo nel comune presupposto della giusta libertà da raggiungersi con ogni mezzo, *non escluso quello della forza*, e che avrà poi come presidio, dopo l'avvento del nuovo Stato liberal-socialista, la corte costituzionale, organo che controllerà il gioco dei partiti, escludendo quelli a tendenza autoritaria;

3°) « Liberal-socialismo » e l'ora presente », opuscolo che si propone di giustificare storicamente il nuovo movimento con la necessità di risolvere l'attuale crisi mondiale opponendo l'antica tradizione socialista - libertaria alle concezioni totalitarie prevalse in Italia, Germania e Russia;

4°) « Il fronte della libertà », nel quale si rappresenta la necessità dello schieramento in un fronte della libertà di tutti coloro che si propongono qualunque sia il loro orientamento politico e spirituale, di *abbattere con ogni mezzo la tirannide Fascista* per la restaurazione in Italia delle essenziali libertà dei cittadini.

5°) « Lo Stato secondo libertà », dove sono ampiamente enunciati e illustrati i principi istituzionali, etici e politici sui quali, dopo l'abbattimento del Regime Fascista, ottenuto, occorrendo, *col ricorso alla più cruda violenza*, dovrebbe basare l'ordinamento del nuovo Stato in una auspicata federazione europea;

6°) « Il liberalismo storico », enfatico lavoro in cui si proclama la superiorità etica della dottrina liberale su quella comunista basata sul materialismo storico per confermare poi la necessità della instaurazione di un nuovo Stato liberale, repubblicano e laico, tendente alla socializzazione dei mezzi di produzione;

7°) « Lettera aperta del cittadino Settembrini », di confutazione polemica del discorso tenuto il 20 gennaio decorso all'Accademia di Praga dal Dott. Dietrich, Capo dell'Ufficio informazioni e stampa del Reich, in cui si afferma che la rivoluzione nazional-socialista, lungi dal portare un incremento di libertà in confronto del liberalismo storico, non è se non la manifestazione della ideologia di una razza superba e sopraffattrice protesa alla conquista del dominio mondiale;

8°) « Testamento di Lauro De Bosis » (colui che sorvolò Roma nell'ottobre 1931 lanciando manifestanti antifascisti), pubblicato sul Times del 14 ottobre 1931, nel quale sono esposte le finalità propagandistiche della impresa che costò poi la vita al protagonista di essa.

Il corso delle indagini era a questo punto quando notizie recate da corrieri sugli arresti connessi alla nota operazione della Questura di Firenze mettevano il Prof. Fiore in allarme, reso più vivo dalle perquisizioni qui eseguite dall'Organismo, per ordine superiore, nella libreria, nella cartoleria e nello stabilimento tipo-litografico della Casa editrice Laterza, nonché nelle abitazioni dei titolari della ditta stessa, per cui egli sospendeva qualsiasi contatto con amici della Regione, affrettandosi a mettere al sicuro il materiale di propaganda in suo possesso.

Pertanto, venuta meno ogni ulteriore ragione di riserbo inteso a un maggiore sviluppo del servizio, l'Organismo decideva di intervenire e, presi gli ordini da V.E., procedeva nella serata del 6 corr. al fermo di alcuni esponenti del movimento nella regione pugliese e cioè del Prof. Tommaso Fiore e dei figli Vittore e Graziano in Bari, del Prof. Antonio Vivoli in Foggia e dell'Avv. Vito Mario Stampacchia in Lecce. Veniva pure fermato in Bari l'Apolide armeno Nazariantz Hrand fu Diran e Aznive Merhametgiam, nato l'8.1.1886 in Costantinopoli, impiegato privato, residente in Bari - via Calefati 200, già massone, non iscritto al P.N.F., poi rilasciato per considerazioni equitative, mentre veniva richiesto all'Organismo della 7ª Zona dell'O.V.R.A. il fermo del Prof. Vincenzo Tangaro in Napoli.

Le relative perquisizioni domiciliari e personali riuscivano negative in Bari, mentre nell'abitazione del Tangaro venivano sequestrati un voluminoso materiale manoscritto consistente in proprie composizioni poetiche di chiaro contenuto antifascista, nonché due fogli dattiloscritti intitolati « Bollettino straordinario », di intonazione satirica sulle restrizioni alimentari, un esemplare del noto articolo attribuito al Maresciallo Badoglio, due foglietti con annotazioni di suo pugno sull'orario e la lunghezza di onda di radio-trasmissione nemiche e neutrali e infine un grosso manoscritto avente per oggetto: « Propaganda sovversiva nell'Esercito » e recante a tergo il timbro « 27ª Divisione - Stato Maggiore » e la dicitura « Il Maggiore Capo di S.M. Amantea »; documento originale evidentemente di provenienza militare che rimonta al 1915 e precisamente ai primi tempi della nostra entrata in guerra, già comunicato al Ministero e il contenuto repressivo dell'allora iniziale movimento Fascista.

Allo stesso Tangaro veniva sequestrato una radio-grammofono Marelli, a 5 valvole, poi depositato presso la Questura di Napoli.

Altre perquisizioni domiciliari venivano eseguite al Prof. Vittorio Palermo di Brindisi con esito negativo e all'avv. Michele De Pietro di Lecce nella cui abitazione si rinveniva uno scritto ciclostilato in quattro fogli con titolo « Commento alla conquista tedesca di Salonico », di contenuto ostile alle Potenze dell'Asse. Pertanto si procedeva al fermo del De Pietro che veniva tradotto nelle carceri di Bari, dove intento erano stati concentrati gli altri fermati.

Nella inchiesta accuratamente condotta si sono raccolti notevoli elementi a conferma dell'attività propagandistica del Prof. Fiore e del figlio Vittore, mantenutisi ostinatamente negativi. Il Nazariantz e lo studente del 2º anno di Medicina De Pergola Elio di Domenico e Cirielli Chiara, nato il 21.7.1823 in Acquaviva delle Fonti (Bari), residente in Bari - via Abbate Gimma 179, non partecipe del movimento, sono stori concordi nel confermare i sentimenti antinazionali e antifascisti del Prof. Fiore e del figlio Vittore, come pure nello attribuire al primo una preminente attività diretta in seno al movimento per la regione pugliese. In par-

tiolare il Nazariantz ha dichiarato che il Prof. Fiore dava come imminenti il crollo del Fascismo e l'avvenuto di un regime liberale tanto che, a suo dire, erano già pronti la lista del nuovo governo e un proclama al Paese e che in epoca non remota lo stesso Fiore ebbe a esibirgli un foglio riproducente il noto articolo attribuito al Maresciallo Badoglio. Ha aggiunto che qualche mese addietro, si trovò ad andare in casa del Fiore nell'atto che costui leggeva un foglio, che si affrettò a ripiegare, e un gruppetto di amici, ritenuti forestieri, tra cui un militare originario pugliese, di statura bassa, dai capelli rossici, con occhiali a stanghetta, identificato poi nel Prof. Melino fu Antonio e Castello Raffaella, nato il 22.9.1916 in Anzano di Puglia (Foggia), residente in Milano - via Settembrini 126, soldato della IX Compagnia Sussistenza in Bari.

Il giovane De Pergola, da sua parte, ha dichiarato che, per confidenze fattegli dal Fiore Vittore, i dirigenti del movimento erano il padre, Prof. Tommaso Fiore, Adolfo Omodeo, docente di Storia delle Religioni nella Università di Napoli, e Guido De Ruggero, docente di Storia della Filosofia nella facoltà di Magistero in Roma, autori di un « programma » di cui egli aveva preso conoscenza da un foglio dattiloscritto esibitogli dal Vittore stesso e ispirato a principi antifascisti. Il De Pergola ha poi accennato alla esistenza in Bari, come in altre città d'Italia, di due distinti gruppi cosiddetti, « Crociani », di adulti e di giovani, uno alla diretta dipendenza del Prof. Fiore e l'altro da costui affidato al figlio Vittore con disponibilità di materiale di propaganda consistente in opuscoli dattiloscritti tra i quali quelli anzi cennati con titoli « Lo Stato secondo libertà », « Il liberalismo e l'ora presente » e « Il fronte della libertà », nonché un opuscolo antirazzista una raccolta di brani di scrittori italiani e stranieri antifascisti e note di commento alla situazione politica e militare, ispirata e sentimenti antinazionali.

Ha fatto poi i nomi di vari aderenti e simpatizzanti e cioè:

Gruppo adulti

1°) Avv. Michele Cifarelli, designato come autore di qualcuna delle cennate note di momento;

2°) Giambattista Luigi Laterza e i figli con lui conviventi;

3°) Franco fu Broggi Agostino, nato l'8.11.1910 in Bari, dottore in Giurisprudenza, condirettore della Casa editrice Laterza, celibe, non iscritto al P.N.F. e

4°) Giuseppe, nato il 30.6.1908, in Bari, direttore della libreria Laterza, celibe non iscritto al P.N.F.;

5°) Avv. Giuseppe De Phippippis fu Vito e Bellitti Ferminia nato il 1.11.1901 in Lama Mocogno (Modena), residente in Bari - Via Principe Amedeo, 115, celibe, non iscritto al P.N.F., già segnalato alla Questura di Bari come vociferatore disfattista;

6°) Avv. Carlo De Donato fu Michele e De Ruvo Luisa, nato il 1.4.1895 in Molfetta, residente in Bari - via Calefati 6, coniugato, con sei figli, in rapporti di stretta amicizia col Senatore Benedetto Croce, non iscritto al P.N.F.;

7°) Avv. Prof. Domenico Loizzi di Pasquale e Ferrante Filomena, nato il 22.10.1908 in Toritto (Bari), docente di Storia e Filosofia nel Liceo « Domenico Cirillo » in Bari, ivi residente in via Argiro 123, iscritto al P.N.F., già designato fin dall'estate 1941 all'Organismo come elemento disfattista in frequenza di contatti col Prof. Fiore;

8°) Prof. Fabrizio Canfora di Francesco e Di Bitetto Sabina, nato il 20

febbraio 1913 in Bari, docente di Storia e Filosofia nel R. Liceo « Orazio Flacco » in Bari, ivi residente in via Cagnetti 31, con un figlio, iscritto al P.N.F., già designato fin dall'agosto 1941 all'Organismo come elemento disfattista in frequenza di contatti col Prof. Fiore, in atto soldato presso il 9° Autocentro in Bari;

9°) Prof. Ernesto De Martino di Ernesto e Iaquinangelo Gina, nato il 1.12.1908 in Napoli, docente di Storia Filosofia nel R. Liceo Scientifico « Scacchi », in Bari, ivi residente al Corso Vittorio Emanuele 30, coniugato, con due figli, iscritto al P.N.F.;

10°) Luigi De Seclì di Attilio e Camassa Antonietta, nato il 5.12.1897 in Lecce, redattore del quotidiano « La Gazzetta del Mezzogiorno » edita a Bari, ivi residente in via Dante 331, coniugato, con un figlio, iscritto al P.N.F.;

11°) Prof. Giuseppe Petraglione fu Francesco e Remorini Teresa, nato il 13.7.1872 in Lecce, già Preside del R. Istituto Magistrale di Bari, ivi residente in via Cagnetti 31, coniugato, con un figlio, iscritto al P.N.F.;

12°) Prof. Raffaele Perna fu Filippo e D'Errico Raffaella, nato il 12. maggio 1892 in Monte S. Angelo (Foggia), docente di lettere latine e greche nel R. Liceo « Orazio Flacco » in Bari, ivi residente in via Di Crollalanza 31, legato da stretta amicizia col Prof. Fiore, per essere stato padrino di cresima di un figlio di costui, coniugato, con sette figli, iscritto al P.N.F.;

13°) Antonio Ricciardi di Giuseppe e di Vitale Amalia, nato l'11.6.1895 in Bisaccia (Avellino), Tenente Colonnello di Fanteria residente in Bari - via Dante 51, coniugato, con due figli, iscritto al P.N.F., genero dell'editore Giambattista Luigi Laterza;

14°) Avv. Giuseppe Lopez di Davide e Damiani Maria, nato il 20.4.1903 in Bari, ivi residente in via Abate Gimma 180, coniugato, con tre figli, iscritto al P.N.F.;

15°) Prof. Giuseppe Cocilovo di Orazio e Mazzola Petronilla, nato il 28.9.1977 in Assoro (Enna), docente di Filosofia nel R. Liceo « Orazio Flacco » in Bari, ivi residente in via Crisanzio 49, coniugato, con un figlio, iscritto al P. N.F., al quale veniva eseguita una perquisizione domiciliare risultata negativa, perchè notato in frequenza di contatti col Prof. Fiore;

16°) Dott. Franco Catalano fu Ettore e Milella Emilia, nato il 19.11.1916 in Bari, impiegato presso la locale sede della Banca Nazionale del Lavoro, ivi residente in via Abate Gimma 15, celibe, iscritto al P.N.F.;

17°) Natale Cifarelli fu Michele e De Massu, nato il 22.6.1882 in Bati, impiegato privato ivi residente in Corso Vittorio Emanuele 16, coniugato, con dieci figli, già iscritto al P.N.F. di cui non ha più rinnovato la tessera per l'anno XVIII, designato per riferimenti al Prof. Fiore di notizie tendenziose apprese da radio-trasmissioni nemiche o neutrali. Costui, avendo ammesso in sede di interrogatorio tale circostanza, è stato segnalato alla locale Questura per la relativa denuncia all'Autorità giudiziaria a' termini dell'art. 8 del R.D. 6 giugno 1940 - XVIII n. 675 con sequestro dell'apparecchio, del tipo « Magnadine », rinvenuto nella sua abitazione.

Sono stati poi designati pure dal De Pergola come aderenti al gruppo giovanile:

1°) Vittore Fiore ed il fratello

2°) Dott. Vincenzo;

3^a) Antonio D'Ippolito di Iro e Rossignoli Rachele, nato il 1.8.1923 in Bari, studente del 1^o anno di Giurisprudenza, ivi residente in via Rodi 25;

4^o) Ignazio Loiacono di Natale e di Giorgio Rachele, nato il 25.5.1922 in Bari, studente del 2^o anno di Medicina, ivi residente in via Monte Grappa 5;

5^o) Raffaele Cifarelli di Domenico e di Ottomano Elvira, nato il 11 maggio 1922 in Bari, studente del 2^a anno di Giurisprudenza, ivi residente in via D'Azeglio 3;

6^o) Antonio Volpe di Vito e di Accetturi Margherita, nato il 22.11.1919 in Bari - via Capurso, studente del 3^o anno di Giurisprudenza, residente in Bari al Corso Cavour 201;

7^o) Alessandro Marzano di Stefano e Di Sorgente Italia, nato l'8 maggio 1919 in Bari, studente del 5^o anno di Medicina, ivi residente in via De Rossi 200;

8^o) Bruno Volpe di Vincenzo e di Profilo Rachele, nato il 13.9.1922 in Mesagne (Brindisi), studente del 2^o anno di Medicina, residente in Bari - via Isonzo 27, legato da stretta amicizia col Fiore Vittore dal quale avrebbe appreso che il padre di costui, pochi giorni prima dell'intervento della Polizia, aveva provveduto a mettere al sicuro il materiale di propaganda liberal-socialista, in suo possesso, mentre una perquisizione operata nella sua abitazione è riuscita negativa;

9^o) Francesco Cagnetta di Vincenzo e Capione Rosa, nato il 15.4.1926 in Bari, studente di 1^o liceale, ivi residente in Piazza Garibaldi 13;

10^o) Alberto Russo-Frattasi fu Giovanni e fu Puglisi Giuseppina, nato il 20.2.1922 in Venezia, studente del 2^o anno di Ingegneria, residente in Bari via Putignani 257, in atto a Torino - largo Lucio Bazzani 35 presso Salvemini, per ragioni di studio;

11^o) Armando Santalucia fu Orazio e Mastronardi di Giuseppina, nato il 26.6.1919 in Bari, studente del 3^o anno di Medicina, ivi residente in via Cognetti 25, in atto sotto le armi con recapito « Posta Militare Sinalpia (Ligure) »;

12^o) Francesco Pollice di Vito e Annoscia Antonia, nato il 29.1.1922 in Bari, studente del 2^o anno di Ingegneria, ivi residente in via Principe Amedeo 31, di tendenza comunista in atto a Roma, via Messina 15, per ragione di studio;

13^o) Pasquale Calvario di Matteo e Chieffi Lorenza, nato il 25.5.1921 in Terlizzi (Bari), studente del 4^a anno di Giurisprudenza, residente in Bari via Cavour 68, di spiccati sentimenti antifascisti, in atto sottotenente di Fanteria di complemento a Bari;

14^o) Francesco Amoruso fu Giuseppe e Tivano Maria, nato il 22.5.1920 in Bari, studente del 2^o anno di Medicina, ivi residente in via Vittorio Veneto 56, in atto sotto le armi del grado di sergente di Sanità in Palese (Bari), tutti celibi e iscritti al G.U.F.

Secondo riferimenti dello stesso De Pergola gli aderenti al gruppo degli adulti - eccetto il Prof. Raffaele Perna, l'avv. Giuseppe De Philippis, Natale Cifarelli e il Prof. Giuseppe Cocilovo - e alcuni dei giovani tra cui Vincenzo e Vittore Fiore, parteciparono a due riunioni tenute nell'aprile 1941 nella villa del Comm. Giambattista Laterza in via XXVIII Ottobre, con l'intervento del Senatore Benedetto Croce, in una delle quali costui a conclusione di un discorso avrebbe pronunciate le seguenti parole chiaramente udite da esso De

Pergola «io sono troppo vecchio per condurre la rivoluzione che sarà prossimamente iniziata dai giovani sotto la guida di un mio rappresentante». Il Croce avrebbe pure detto nella circostanza di sapere che «Il Primo Ministro inglese Churchill in un riunione segreta di Gabinetto aveva annunciato il promettente corso di trattative per l'intervento dell'U.R.S.S. nel conflitto e l'iniziato ammassamento di divisioni sovietiche alla frontiera occidentale».

Tali circostanze però non hanno trovato conferma negli interrogatori di altre persone intervenute alle due riunioni, molte delle quali anzi hanno posto in rilievo l'abituale riservo del Senatore in materia politica.

Il De Pergola ha aggiunto che quando si verificarono le note agitazioni di studenti universitari in Roma e Napoli per ottenere il cosiddetto 18 di guerra, tra gli elementi «crociani» di Bari si diffuse la voce che esse fossero state promosse dai gruppi di azione del movimento liberal-socialista per ispirazione del Croce, il quale si sarebbe poi adoperato a evitare analoghi disordini di Pisa per non compromettere il Prof. Luigi Russo, ordinario di letteratura italiana in quell'Ateneo, già sospettato di attività antifascista. In base a tali risultanze l'Organismo richiedeva la perquisizione domiciliare, con eventuale fermo in caso di esito positivo, dei professori Omodeo, De Ruggero e Russo, mentre procedeva analogamente nei riguardi dell'Aggiunto Giudiziario Michele Cifarelli, previa intesa con il Procuratore Generale della Corte di Appello di Bari. Le perquisizioni riuscivano negative. Nell'esame del voluminoso carteggio del Cifarelli si sono tuttavia rilevati appunti dei quali traspare l'orientamento del suo pensiero in senso liberl-democratico, nonché un elenco di libri storici, politici e filosofici a lui consigliati dal Prof. Ezio Chichiarelli fu Ventura e Genti Elvira, nato l'8.2.1911 in Magliano de'Marsi (L'Aquila) residente in Como - Piazza Impero 7, docente di Filosofia e pedagogia in quell'Istituto Magistrale, coniugato, con un figlio, iscritto al P.N.F., designato per concordi riferimenti del De Pergola e del Nazariantz quale incaricato del collegamento tra gruppi di aderenti in varie città e ospitato a Bari dal Prof. Fiore nel giugno 1941.

Pertanto l'Organismo ne richiedeva alla 1. Zona dell'O.V.R.A. il fermo, previa perquisizione domiciliare, e la traduzione straordinaria a Bari.

Intanto decisivi elementi probatori dell'attività di propaganda svolta dal Prof. Tommaso Fiore in Bari e Foggia emergevano dagli interrogatori del Prof. Antonio Vivoli in un primo tempo come fiduciario del movimento in quest'ultima città, del Dott. Giuseppe Perna fu Filippo e D'Errico Raffaele, nato il 3 ottobre 1909 in Monte S. Angelo (Foggia), Segretario comunale addetto alla Segreteria Generale del Municipio di Bari ivi residente in via De Rossi 221, coniugato, con un figlio, iscritto al P.N.F., non fermato per motivi di opportunità in relazione alla sua particolare posizione, e del fratello di costui, Prof. Francesco, nato l'8.12.1900 in Monte S. Angelo, docente di lettere nella R. Scuola Media di Foggia, ivi residente in via Tenente Iorio 31, celibe, allontanato dal P.N.F. nel maggio 1940 per circostanze che si riferivano ai suoi sentimenti avversi alla Germania, fermato e tradotto nelle carceri di Bari. Dalle concordi dichiarazioni di costoro rimaneva stabilito che verso i primi del dicembre u.s. il Fiore, dopo di avere attratto nel movimento liberl-socialista il Dott. Giuseppe Perna, illustrandogliene le finalità antifasciste e la crescente diffusione in Bari e in altri centri, lo pregò di fare analoga opera persuasiva presso il fratello Francesco in Foggia, incaricandolo dopo pochi giorni di recare allo stesso tre opu-

tcoli dattiloscritti, uno dei quali con titolo « Lettera aperta del cittadino Settembrini », altro presumibilmente con titolo « Il fronte della libertà » e il terzo sotto forma di lettera, di contenuto denigratorio per il nostro Esercito e per le truppe dedesche di occupazione in Grecia, con spunti avversi all'Istituto Monarchico. Fu così che il Perna Francesco, accogliendo l'invito del Fiore corrispondente al proposito di costui di costituire nuclei di aderenti nelle varie città pugliesi, si diede e svolgere attività di propaganda a scopo di proselitismo tra colleghi e amici, dando in lettura qualche opuscolo al Prof. Vivoli, al Prof. Santoro Alessandro fu Pasquale e fu Soriano Carmela, nato a Deliceto (Foggia) il 2.II.1911, residente in Foggia - via Vincenzo Capozzi 51, celibe, iscritto al P.N.F., già docente di materie letterarie nel Ginnasio di Foggia e ora richiamato alle armi col grado di sergente dei Bersaglieri in Napoli e al Rag. Giuseppe Pilone fu Michele e Tizzani Maria Saveria, nato il 15.IX.1962 in Foggia, ivi residente al Corso Giannone 5, con libreria in Piazza Lanza 73, coniugato, con tre figli, iscritto al P.N.F., e presumibilmente anche al Prof. Armando D'Oria di Gennaro e di De Cancellis Maria, nato in Foggia il 4.2.1913, ivi residente in via Purgatorio 14, celibe, iscritto al P.N.F., docente di lettere nella R. Scuola Media di Foggia, al Dott. Francesco Paolo Pedone fu Michele e Arbore Serafina, nato il 9.X.1875 in Foggia, medico chirurgo, colà residente in Piazza Lanza 72, coniugato con due figli, iscritto al P.N.F., e Ugo Sipari fu Francesco e Di Renzo Concetta, nato il 3.II.1900 in Napoli, dottore in Giurisprudenza, agricoltore, residente in Foggia - via Bruno 8, celibe, iscritto al P.N.F., con i quali egli soleva intrattenersi di sera nei locali della libreria Pilone a commentare gli avvenimenti politici e militari del giorno in senso avverso alle Potenze del Tripartito. L'Organismo ha intanto richiesto a quello della 7. Zona della O.V.R.A. di provvedere alle opportune contestazioni al Santoro.

Interessante è stato pure l'interrogatorio del Prof. Tangaro, il quale, per quanto attraverso recitenze, ha ammesso di avere avuto da persone a lui conosciute notizie dell'attività di propaganda liberal-socialista svolta dal Fiore e l'invito di costui a recarsi in Bari per intendersi al riguardo. Circa il materiale sequestrato nella sua abitazione ha dichiarato trattarsi in gran parte di proprie composizioni poetiche corrispondenti e maturati sentimenti antifascisti, dei quali però afferma di non aver fatto mai propaganda, mentre ha asserito che i due fogli dattiloscritti intitolati « Bollettino straordinario », l'esemplare dell'articolo attribuito al Maresciallo Badoglio e il documento militare con oggetto « propaganda sovversiva nell'Esercito », sarebbero stati da lui rinvenuti il 4 corr. per terra nei pressi della Posta Centrale in Napoli. Ha infine riconosciuto come di proprio pugno le annotazioni circa l'orario e la lunghezza di onda delle radio-trasmissioni da Mosca, Londra, Cairo e da Monteneri, che gli sarebbero state comunicate da persone sconosciute e delle quali non avrebbe fatto alcun uso. Poichè le circostanze del rinvenimento dei foglietti con le cennate annotazioni non costituisce elemento sufficiente a giustificare una denuncia all'Autorità Giudiziaria per infrazione al divieto di ascoltare radio-trasmissioni da stazioni nemiche o neutrali, si ritiene che convenga procedere alla confisca in via amministrativa del radio-grammofono sequestrato al Tangaro e poi depositato presso la Questura di Napoli.

Non conclusivi sono riusciti gli interrogatori degli avvocati Vito Mario Stampacchia e Michele De Pietro i quali, pur ammettendo di conoscere il Prof.

Fiore, hanno respinto l'addebito di avere avuto relazioni politiche con lui.

Il De Pietro ha dichiarato di aver ricevuto verso la fine di aprile o ai primi di maggio del decorso anno lo scritto ciclostilato con titolo « Commento alla conquista tedesca di Salonicco », sequestrato nella sua abitazione, a mezzo di piego postale, proveniente da Bari, sotto fascia insieme a catalogo di oggetti di arredamento e di averne letto soltanto qualche brano, lasciandolo poi sul comodino da notte per recarsi nel proprio studio legale dove era atteso da clienti.

A suo dire, la persona di servizio avrebbe poi riposto lo scritto nel cassetto del comodino dove sarebbe rimasto dimenticato sotto libri di lettura e di preghiere.

Affatto negativo si è mantenuto Graziano Fiore, di fronte alle contestazioni mossegli. Egli, peraltro, viene descritto dallo stesso De Pergola come giovane di limitata mentalità e di una comprensione politica, tanto da essere lasciato in disparte e talvolta allontanato dal fratello Vittore e dagli amici di costui quando essi si intrattenevano su argomenti politici. Pertanto l'Organismo ha ritenuto di disporre senz'altro il rilascio in data 26 corrente.

L'inchiesta si è conclusa con l'interrogatorio del Prof. Ezio Chicchiarelli giunto in traduzione straordinaria a Bari nella notte sul 24 corr. Le dichiarazioni di lui assumono particolare rilievo per circostanze dalle quali appare evidente la connessione dei movimenti sorti in Puglia e in alcune altre città d'Italia. Sta di fatto che il Chicchiarelli venne iniziato al liberl-socialismo nel maggio 1941 dal Prof. Carlo Ludovico Ragghianti allora docente di Critica d'arte nell'Università di Bologna e dopo qualche mese si recò a Bari, sotto il pretesto di conoscere l'editore Laterza che aveva curata la pubblicazione di un suo saggio su Alexis Tocqueville, ma in realtà per incontrarsi col Prof. Fiore del quale fu ospite. Nella circostanza essi discussero sui principi programmatici del movimento, dei quali il Chicchiarelli prese migliore conoscenza da un esemplare dattiloscritto del « Decalogo del P.L.S. » esibitogli dal Fiore e che egli non credette prudente di trattenere, in vista della stretta vigilanza che l'Autorità di P.S. di Bari andava esercitando sui forestieri nella imminenza dell'arrivo del Duce in Puglia.

Verso il novembre decorso ebbe in Como la visita del soldato Mario Melino, sopraindicato, suo amico e collega di insegnamento a Varese nello anno scolastico 1939-40, proveniente da Bari, il quale gli consegnò per incarico del Prof. Fiore quattro opuscoli dattiloscritti e cioè uno con titolo « Decalogo del P.L.S. », altro con titolo « Note sul concetto dello Stato », il terzo con titolo imprecisato, di contenuto polemico sul Romanticismo. Di essi il Chicchiarelli avrebbe conservato, distruggendo gli altri tre, soltanto con titolo « Note sul concetto dello Stato », che consegnò poi al Prof. Ragghianti in Bologna in occasione di una gita compiuta dopo qualche mese a Rimini-Viserba per asseriti motivi privati. Su questo punto il Chicchiarelli appare reticente in quanto è presumibile che il viaggio sia stato determinato da prevalenti ragioni di partito. Comunque, egli non nega che nella circostanza siasi intrattenuto a parlare del movimento con Ragghianti il quale, ebbe a confidargli che esso aveva assunto notevole sviluppo nell'Emilia.

Il Chicchiarelli ha pure ammesso di aver svolto opera di propaganda riuscita, a suo dire, infruttuosa tra alcuni colleghi e amici in Como e di aver avuto

la intenzione, poi non realizzata, di recarsi a tal fine a Varese dove aveva conoscenze. Ha aggiunto che da qualche tempo si asteneva da qualsiasi attività politica a seguito di sopravvenuta evoluzione spirituale che lo aveva portato a una maggiore comprensione della portata degli avvenimenti politici e militari in corso, specie dopo l'entrata in guerra col Giappone, per cui egli riteneva ormai inevitabile la soluzione della crisi mondiale secondo i principi totalitari Fascisti.

Assolutamente negativo è stato invece il Prof. Melino, all'uopo interrogato dal Capitano Chieco Francesco, Aiutante Maggiore della Direzione di commissariato militare del IX Corpo d'Armata in Bari, alla presenza di un funzionario di questo Organismo. Non è dubbio, per le circostanze supposte, che il Melino, individuo scaltro e tortuoso, fosse incaricato del collegamento tra vari gruppi di aderenti al movimento. Sta di fatto che egli era intimo amico del Fiore in casa del quale venne notato, come si è già detto, dall'armeno Nazariantz mentre si dava lettura di un foglio di equivoco contenuto e che dall'epoca della sua presentazione alle armi in Bari, avvenuta nel luglio decorso, si recò in licenza ben cinque volte, da ultimo del 15 corr. per giorni 10, rientrando al Corpo la sera del 24 successivo. Meritano poi il rilievo la circostanza che egli pernottò in casa del Fiore dove teneva depositato le proprie robe e l'altra del rinvenimento nella sua cassetta di alcuni fogli di licenza in bianco e di altro foglio falsificato di breve licenza al nome del soldato De Gioia Giuseppe di Antonio da fruire a Milano per gravi motivi familiari, con a tergo l'autorizzazione di vestire l'abito borghese e di viaggiare con treni diretti e direttissimi.

Il Melino è stato trattenuto in prigione dal proprio Comando per gli ulteriori provvedimenti di carattere militare.

Per quanto concerne la provenienza del materiale dattiloscritto diffuso dal Prof. Fiore non si sono raccolti elementi chiarificativi. E' però convincimento dell'Organismo che essi, generalmente ispirati al pensiero filosofico corociao, siano, almeno in parte, opera del noto Prof. Guido Calogero, tenuto anche conto delle risultanze dell'istruttoria connessa alla operazione compiuta dalla Questura di Firenze, la quale infatti riferiva con rapporto n. 02808 del 4 marzo decorso che costui era autore del programma del movimento liberal-socialista e concludeva, sulla base degli elementi raccolti, che lo stesso era da considerarsi il teorico del movimento in parola.

Condotta così a termine la complessa istruttoria e discriminate le responsabilità degli inquisiti, tenendo conto di tutti gli elementi raccolti della personalità di ciascuno dei predetti, l'Organismo formula appresso le conseguenti proposte di provvedimenti di polizia di competenza della Commissione provinciale di Bari, lasciando agli organi interessati vagliati sulla base della esposizione fin qui fatta, la posizione dei militari sottoindicati:

1°) Tenente di Fanteria di complemento Cesare TEOFILATO di Francavilla Fontana;

2°) Maggiore di Fanteria in servizio effettivo Giusto TALLOJ, già Sottocapo di S.M. della Divisione « Bari » di stanza a Lecce;

3°) Generale di Brigata richiamato Luigi AMATI, Comandante la Brigata territoriale di difesa costiera in Lecce, designato come simpatizzante per

il Movimento liberal-socialista (veggasi il rapporto di questo Organismo n. 416 del 2 corr.);

4°) Tenente Colonnello di Fanteria in servizio effettivo Antonio RICCIARDI del 139° Reggimento Fanteria di stanza in Lecce, a carico del quale si prospetterebbe anche la circostanza di avere profferite frasi lesive dell'onore del nostro Esercito in una delle riunioni tenute nella Villa Laterza con l'intervento del Senatore Benedetto Croce;

5°) Sottotenente medico di complemento Dott. Vincenzo FIORE, in licenza di convalescenza a Bari;

6°) Soldato automobilista Fabrizio CANFORA in servizio presso il IX Autocentro in Bari;

7°) Sottotenente di Fanteria di complemento Pasquale CALVARIO in servizio a Bari presso il 48° Regg/to Fanteria;

8°) Armando SANTALUCIA sottufficiale di Sanità con recapito « Posta Militare Sinalpia (Liguria) »;

9°) Francesco AMORUSO sottufficiale di Sanità in servizio a Palese (Bari);

10°) Alessandro SANTORO sergente nella Compagnia Deposito del I° Reggimento Bersaglieri di stanza a Napoli;

11°) Mario MELINO soldato nella IX Compagnia Sussistenza in Bari.

Le proposte sopracennate si concretano nei seguenti provvedimenti:

A) per il confino di polizia;

1°) Prof. Tommaso FIORE;

2°) Prof. Vincenzo TANGARO;

3°) Prof. Francesco PERNA;

l'ammonizione in vista di circostanze varie di attenuata responsabilità:

Prof. Antonio VIVOLI;

Dott. Giuseppe PERNA;

Prof. Ezio CHICHIARELLI;

Vittore FIORE;

Natale CIFARELLI.

Vi è poi di avviso che convenga segnalare ai competenti Questori di Lecce, Brindisi, e Foggia per la diffida premonitrice ai termini dell'art. 164 ultima parte T.U. Leggi di P.S. i sottonotati individui aderenti indiziati di adesione al movimento e per i quali concorrono particolari circostanze attenuanti riferibili anche all'età e allo stato di salute:

Prof. Vito Mario STAMPACCHIA, settantenne e malato di cuore, di Lecce;

Prof. Michele DE PIETRO di Lecce;

Prof. Vittorio PALERMO di Brindisi;

Prof. Michele CIFARELLI di Bari;

Prof. Giambattista Luigi LATERZA di Bari;

Prof. Franco LATERZA di Bari;

Prof. Giuseppe LATERZA di Bari;

Prof. Giuseppe DE PHILIPPIS di Bari;

Prof. Carlo DE DONATO di Bari;

Prof. Domenico LOIZZI di Bari;
Prof. Ernesto DE MARTINO di Bari;
Dott. Luigi DE SECLI' di Bari;
Prof. Giuseppe PETRAGLIONE di Bari;
Prof. Raffaele PERNA di Bari;
Prof. Giuseppe LOPEZ di Bari;
Prof. Giuseppe COCILOVO di Bari;
Prof. Franco CATALANO di Bari;
Francesco POLLICE, studente universitario di tendenza comunista di Bari;
Giuseppe PILONE di Foggia;
Dott. Francesco PEDONE di Foggia;
Dott. Francesco PEDONE di Foggia;
Prof. Armando D'ORIA di Foggia;
Avv. Ugo SIPARI di Foggia;

Si ritiene infine sufficiente la diffida semplice, già fatta da un Funzionario dell'Organismo, agli studenti universitari seguenti:

- 1°) Antonio D'IPPOLITO di Bari;
- 2°) Raffaele CIFARELLI di Bari;
- 3°) Ignazio LOIACONO di Bari;
- 4°) Antonio VOLPE di Bari;
- 5°) Bruno VOLPE di Bari;
- 6°) Alessandro MARZANO di Bari;
- 7°) Francesco CAGNETTA di Bari;
- 8°) Alberto RUSSO - FRATTASI di Bari;

Si ravvisa poi necessario l'allontanamento dalla regione pugliese dei professori Raffaele PERNA, Fabrizio CANFORA, Giuseppe COCILOVO, Domenico LOIZZI ed Ernesto DE MARTINO, tutti docenti in Bari, Antonio VIVOLI e Armando D'ORIA, docenti in Foggia, nonché all'Aggiunto Giudiziario Avv. Michele CIFARELLI addetto al Tribunale di Bari, la cui permanenza nelle rispettive residenze riesce evidentemente incompatibile.

Si lascia all'apprezzamento degli Organi Superiori di considerare se non convenga promuovere l'intervento governativo ai fini di un adeguato controllo, nell'interesse politico dello Stato, sulle aziende dipendenti dalla Casa editrice « Giuseppe LATERZA e FIGLI in Bari », la quale è da troppo tempo ricettacolo di fermati intellettuali antifascisti.

Si rassegnano in copia gli atti assunti dalla Divisione Affari Generali e Riservati e dalla Questura di Bari alla quale ultima si uniscono pure i verbali di fermo delle persone proposte per i provvedimenti del confino e dell'ammonezzione e si rimane in attesa delle Superiori determinazioni, significando che tutti i fermati, eccetto, come è noto, il Graziano FIORE e l'Armeno NAZARIANTZ, si trovano ristretti nelle locali carceri a disposizione dell'Autorità di P.S.

Si fa infine presente che l'Organismo ha informato il locale Comando dell'8. Legione Universitaria « Emilio Ingravalle » del fermo dello studente Vittore FIORE, milite universitario.

L'ISPETTORE GENERALE DI P.S.
(Dott. Giuseppe Console)

Prefetto, col Federale e col sottoscritto, si recò sul posto. Si ritenne opportuno, sempre per le stesse considerazioni, di far procedere a fermi dei lavoratori agricoli insofferenti della disciplina della mano d'opera e di elementi sovversivi del luogo. Tale provvedimento che si riconnetteva non a fatti implicanti responsabilità penali ma alla ripercussione che aveva avuto il reato e in genere all'atteggiamento di resistenza assunto dai lavoratori agricoli della Provincia contro l'osservanza delle tariffe salariali, è stato, nei suoi effetti, assai utile, anche per quanto concerne la normalizzazione della disciplina della mano d'opera. Si è poi proceduto, previa diffida, al rilascio dei fermati, all'infuori di un sovversivo, nei riguardi del quale si stanno raccogliendo elementi per una denuncia alla Commissione Provinciale di cui all'art. 166 della Legge di P.S. per atteggiamento riflettente, in genere, la disciplina della mano d'opera.

v) ORDINE PUBBLICO

Nel trimestre l'ordine pubblico nella Provincia è stato perfetto.

[CIV]

ALL'ECCELLENZA SENISE, CAPO DELLA POLIZIA

ROMA

Personale

Per consuetudine ormai di un quarto di secolo, mi reco una o due volte l'anno a Bari, dove è la casa editrice Laterza, che pubblica tutti i miei libri e della quale io dirigo e vigilo alcune speciali collezioni di filosofia, di storia e di letteratura, e in genere di cultura. Anche il Laterza viene per la stessa ragione a Napoli a farmi visite, alle quali mi pare cortese corrispondere col recarmi anch'io, finchè le forze mi dureranno, qualche volta di persona da lui, tanto più che, sul posto, talune questioni, specialmente tipografiche, si risolvono agevolmente e meglio. Ma, dovunque io vado, in Italia o fuori d'Italia, trovo studiosi che sono con me in relazione perchè trattano argomenti simili o affini ai miei, e, poichè sono ormai vecchio del mestiere, si rivolgono alla mia esperienza e alla qualsiasi sutorità che ho acquistata col lungo lavoro; e ciò, naturalmente, mi accade anche a Bari, dove c'è un discreto numero di persone che attendono con amore agli studi. Ora, con mia meraviglia e dispiacere ho appreso che tutti costoro sono stati *diffidati*, e che uno dei ricorrenti motivi della diffida è stato che mi rendevano visita e conversavano con me.

In effetti, il Laterza, nella cui villa soglio esser ospite e dove quasi tutta la mia giornata è occupata nel lavoro letterario, dà ad essi quel recapito o anche quella della sua libreria a cui non lascio di affacciarmi per qualche ora durante i miei soggiorni. Anzi, egli, per procurarmi compagnia e svago, suole invitarne alcuni a colazione o a pranzo. So che agenti di questura, appostati all'imbocco della stradetta che conduce alla villa Laterza, hanno preso i nomi dei vari visitatori, e tutti sono stati per ciò *diffidati*. Io stimo superfluo commentare questo fatto, che si commenta da sè, e che si riduce a un tentativo di farmi il deserto intorno; il che,

lasciando ogni altra considerazione, porta, nell'intrinseco, all'effetto opposto, se sono veri i detti latini: *maior longinquo reverentia e minuit praesentia famam*. Ma poichè il provvedimento preso può danneggiare quelli studiosi e certamente li turba, prego di vedere se non sia il caso di frenare l'eccessivo zelo degli agenti della Questura di Bari e disporre che si tolgano le diffide che sono state intimate.

Napoli, 22 Luglio 1942

F.10 SENATORE BENEDETTO CROCE

[CV]

28/7/1942

GIUS. LATERZA E FIGLI
CASA EDITRICE - LIBRERIA

Bari, 25 luglio 1942-XX

Raccomandata

All'Eccellenza il CAPO della POLIZIA
ROMA

Ebbi occasione giorni fa di andare a far compagnia a Foggia al Sen. Benedetto Croce di 77 anni, intanto che egli faceva effettuare la consegna di circa duemila quintali di grano agli ammassi, e gli narrai come io, suo editore, due dei miei figliuoli ed alcuni onesti studiosi che io invitavo alla mia villa nelle sue rarissime visite, per tenergli compagnia durante i pasti, dopo una infruttuosa inutile perquisizione ci troviamo ad essere stati diffidati dalla R. Questura.

Il venerando Filosofo se ne addolorò profondamente e promise, come so che ha fatto, di protestare a Vostra Eccellenza.

Alla sua protesta aggiungo la mia, con animo straziato, per dire che i miei figliuoli, uno di 32 e l'altro di 34 anni, educati entrambi nel R. Collegio Carlo Alberto di Moncalieri, il primo, laureato in legge, capitano richiamato in servizio, l'altro direttore di questa Libreria, che ha fatto pratica a Roma, Milano Lipsia e Berlino, entrambi diffidati con l'aggravante pel secondo, che è una perla di gentiluomo, di *sovversivo pericoloso*!

Prego quindi Vostra Eccellenza di far vagliare i motivi di tanta persecuzione, perchè basta dare uno sguardo al catalogo di Casa Laterza, le cui opere sono onorate nelle principali biblioteche del mondo, per persuadersi che nè io nè i miei figli abbiamo tempo di occuparci d'altro all'infuori del nostro non lieve lavoro.

Con tutta osservanza.

GIOVANNI LATERZA = EDITORE

41 MISFERO DELL'INTERNO
GRUA. IN ZONA
BARI, 28 aprile 1942

Requisito
IL CAPO DELLA POLIZIA
SOTTOSEGRETARIO GENERALE E RISPETTIVI
C.P.C.
DIVISIONE POLIZIA POLITICA

ROMA

AGLI ISPEZZORI GENERALI DI P.S.
GRANDUFF. DOTT. FRANCESCO PETRUZZI
PRESSO QUESTURA DI

MILANO

GRANDUFF. DOTT. MARIANO MORCIA
PRESSO LA QUESTURA DI

BOLOGNA

COMAL. DOTT. RICCARDO PASTORE
PRESSO LA QUESTURA DI

NAPOLI

REQUISITO DI
BARI - FOGGIA - LECCE - BRINDISI - FIRENZE - NAPOLI

OGGETTO: Operazione di polizia - Movimento Subversivo.

Nel gennaio scorso questo Organismo aveva sentore della esistenza di un occulto movimento liberal-socialista con finalità satiriche, sorto tra elementi intellettuali in varie città d'Italia e tendente a diffondersi tra studenti dell'ordine universitario e medio e ad attirare anche ufficiali dell'Esercito. Essi facevano capo nella regione pugliese al Prof.

Tommaso Fiore fu Vincenzo e Battista Francesco, nato il 7.5.1884 in Altamura (Bari), dottore di lettere latine nel R. Liceo di Molfetta, residente in Bari - Via Calabelli 133, coniugato, con sei figli, già incluso nell'amministrazione nazionale del paese di origine dal 1920 al 1922 e radiato nel 1932 dal rover dei sovversivi e degli oppositori al Regime non iscritto al P.N.F.

Si apprendeva pure che egli manteneva rapporti con varie persone partecipi del movimento stesso nella Puglia e in altri centri e che aveva possep collaborato in Foggia, Brindisi e Lecce, identificati come appresso: Prof. Antonio Vischi di Villo e Ruzzi Palmieri, nato il 16.3.1916 in Foggia, ivi residente in Via Zuppetta, ex docente di lettere latine in quell'Istituto Magistrale, celibe, iscritto al P.N.F.;

Cesare Trofante fu Tommaso e Mario Luisa, nato il 23.1.1881 in Francavilla Pontana (Brindisi), maestro elementare dimissionario dall'insegnamento, già residente in Brindisi ricopre l'incarico di Funzionario richiamato alle armi, ora in Scuria di convalescenza al paese di origine, coniugato, senza prole, di tendenza socialista, non iscritto al P.N.F.;

Avv. Vito Mario Spampachia fu Giuseppe e Bernardina Giulia, nato il 23.3.1872 in Lecce, ivi residente in Via Liberio Romano 52, senza prole, già militante nel partito socialista unitario, non iscritto al P.N.F.

A costoro il Fiore comunicava istruzioni e materiale di forma di spazzoli dattiloscritti pervenutigli, a sue dire, di fuori.

Quali amici politici del predetto professore - venivano poi Michele De Pietro fu Pasquale e Pranzo Addolorato, nato il 2 (Lecce), residente in Lecce - via Umberto I° n. 31, coniugato, aderente al movimento Italia Libera e radiato nel 1930 del suo vi per aver dato prova di servilismo, non iscritto al P.N.F.; Giusto Talley, sottocapo di S.M. della Divisione di Bari e di sentimenti avversari al Regime tanto da avere avuto, a quanto si desunse, di essere allorché risiedeva a Udine e di essere stato ucciso dal proprio Generale;

L'Avv. Vittorio Palmieri di Giuseppe e Lazzari Angela, ex Ceglie Monopoli (Brindisi), residente in Brindisi - via Marconi 5 un figlio, iscritto al P.N.F., e il Prof. Vincenzo Tangaro fu Giose nato il 18.5.1880 in Tivoli (Poggia), dottore in lettere, già e tivoli politico dall'insegnamento, residente in Napoli - via Cotugno due figli, già noto come aderente alla massoneria, convinto antifila al Regime già iscritto in Rubrica di frontiera per il divieto di esentenza 2.5.1937 dalla Sezione di accusa della Corte di Appello lungo a procedere, delle insubordinazioni di vilipendio alle istituzioni repubblicane di notizie allarmistiche.

Nel corso delle indagini veniva pure a risultare che il Pio inerenti al movimento con talune delle persone implicate in un elenco di polizia politica compunta dalla Questura di Firenze e Dott. Tristano Codignola di Anzi, amministratore e redattore Nuova Italia edita in quella città, nonché con i professori G. Roma, Aldo Capitini di Perugia e Carlo Ludovico Ragghianti di ultimo in tempo non lontano inviò per mezzo di uno studente una rivista che si tiene fosse a sfondo politico, sebbene il Ragi carattere culturale e a firma di Vittorio Fiore - e con altro iod e non identificato, al quale verso il gennaio scorso avrebbe la relazione, avvedendosi di altra giovane universitaria pugliese, e accostando.

Riteneva poi stabilito, anche mediante un accordo serviti che il Fiore era in Bari centro di un folto gruppo di aderenti a e di simpatizzanti con i quali voleva incontrarsi nella propria strada e anche in un locale interno della libreria della Casa editrice nella Villa del Comm. Giambattista Luigi Latona fu Giuseppe; nato il 27.4.1873 in Putignano (Bari), residente in Bari - Via XX netari sentimenti avversari al Fascismo e amico devoto del Sen Croce, non iscritto al P.N.F., e raccolta anche in casa dell'avv. Michele LePorelli, di Domenico e Ottomiano Elvira, nato il 2.8.1913 in Bari, ivi reside glo 3, Agghetto Giustiniano addetto al Tribunale di Bari, iscritto noto all'Organismo fu dall'estate 1941 per frequenza di contatti.

Veniva infine acquisita l'altra circostanza che costui ispiri l'opera di propaganda che i figli, con lui conviventi, Dott. Vito Maria, nato il 23.6.1914 in Gallipoli (Lecce), Sottosegretario med convalescenza per ferita riportata al fronte franco-italiano, e

G.P.F. Vittori, nato il 10.1.1900 a Gallipoli, studente del 4° anno di Giurisprudenza, cultore iscritto al G.U.F. e Giarzano, nato il 29.3.1925 da Altamura, studente di

1° Liceale, cultore, iscritto alla G.I.L. addebiato svolgendo tra l'ambiente studentesco-scolastico sotto la parvenza di conversazioni a scopo culturale.

L'Organismo intanto riusciva a procurarsi gli esemplari di alcuni dei dattiloscritti diffusi dal Prof. Fiore e dai figli e procuramente seguiti, comunicati di volta in volta al Ministero.

«Decalogo del P.L.S. (Partito Liberale Socialista), nel quale sono riassunti i postulati programmatici del movimento diretto a instaurare nelle forme tradizionali e con tendenza antisocialistica un regime di libertà politica, culturale ed economica tutelata da un nuovo organismo, la corte costituzionale, per l'attuazione del socialismo.

2°) «Note sul concetto dello Stato» nel quale predomina il concetto della sostanziale unità ideologica dei principi eliri e politici del liberalismo e del socialismo nel comune presupposto della giusta libertà da raggiungere con ogni mezzo, ma anche quello della libertà, e che avrà poi come periodo, dopo l'avvento del nuovo Stato liberal-socialista, la corte costituzionale, eguagliando così il gioco del partito, escludendo quella a tendenza autoritaria.

3°) «Liberal socialismo» e «Fata presunta», spaccato che si propone di giustificare storicamente il nuovo movimento con la necessità di risolvere l'attuale crisi mondiale opponendo l'antica tradizione socialista - libertaria alle concezioni totalitarie prevalenti in Italia, Germania e Russia.

4°) «Il futuro della libertà», nel quale si rappresenta la necessità della schiarimento in un fronte della libertà di tutti coloro che si proporgono qualunque sia il loro orientamento politico e spirituale, di aderire con ogni mezzo la rinascita Fascista per la restaurazione in Italia delle essenziali libertà dei cittadini.

5°) «Lo Stato secondo libertà», dove sono ampiamente enunciati e illustrati i principi istituzionali, etici e politici cui quali, dopo l'abbattimento del Regime Fascista, ottenendo, occorrendo, nel corso alla più crudele violenza, dovrebbe basare l'ordinamento del nuovo Stato in una supposta federazione europea.

6°) «Il liberalismo storico», esaltativo lavoro in cui si proclama la superiorità etica della dottrina liberale su quella consumata basata sul materialismo storico per condannare poi la necessità della instaurazione di un nuovo Stato liberale, repubblicano e laico, tendente alla socializzazione dei mezzi di produzione.

7°) «Lettera aperta del cittadino Settembrini», di contestazione polemica del discorso tenuto il 20 gennaio scorso all'Accademia di Praga dal Dott. Dietrich, Capo dell'Ufficio informazioni e stampa del Reich, in cui si afferma che la Rivoluzione nazional-socialista, lungi dal portare un incremento di libertà in confronto del liberalismo storico, non è se non la manifestazione della ideologia di una razza superiore e sopraffattrice protesa alla conquista del dominio mondiale.

8°) «Testamento di Lauro De Bosis» (publ. che sorvolò Roma nell'ottobre 1931 facendo manifestare antifascisti), pubblicato sul *Visire* del 14 ottobre 1931, nel quale sono esposte le finalità propagandistiche della impresa che condurrà poi la vita al protagonista di essa.

Il corso delle indagini era a questo punto quando notizie venute da vari rami sugli arresti concernenti alla nota operazione della Quercina di Firenze mettevano il Prof. Fiore in allarme, non più vivente dalle perquisizioni qui eseguite dall'Organismo, per via superiore, nella libreria, nella cartoleria e nelle stabili mente tipo-Bografico della Casa editrice Laterza, nonché nelle abitazioni dei titolari della detta asena, per cui egli sospendeva qualsiasi contatto con amici della Regione, addebiando a mettere al sicuro il materiale di propaganda in suo possesso.

Pertanto, venuta meno ogni ulteriore ragione di rischio intero a un maggior sviluppo del servizio, l'Organismo decideva di intervenire a, paesi gli ordini da V.R., provvedeva nella serata del 6 corr. al fermo di alcuni esponenti del movimento nella regione pugliese e cioè del Prof. Tommaso Fiore e dei figli Vittorio e Gaspare in Bari, del Prof. Antonio Vivoli in Foggia e dell'Avv. Vito Mari Stampacchia in Lecce. Veniva pure fermato in Bari l'Apollide anzerio Nazariani Brand In Biran e Anziva-Mehmetoglu, nato l'8.1.1885 in Costantinopoli, in plepato privato, residente in Bari - via Calidati 200, già ammesso, un iscritto al P.N.F., poi rilasciato per considerazioni equitative, mentre veniva richiesto all'Organismo della 7ª Zona dell'O.V.R. il fermo del Prof. Vincenzo Tangari in Napoli.

Le relative perquisizioni domiciliari e personali riuscivano negative in Bari, mentre nell'abitazione del Tangaro venivano sequestrati un voluminoso materiale manoscritto consistente in proprie composizioni poetiche di chiaro contenuto antifascista, nonché due fogli dattiloscritti intitolati «Bollettino straordinario», di satira satirica sulle restrizioni alimentari, un esemplare di noto articolo attribuito al Maresciallo Badoglio, due foglietti con annotazioni di una pagina sull'orario e la lunghezza di onda di radio-transmissioni sessiche neutrali e infine un grosso manoscritto avente per oggetto: «Propaganda sovversiva nell'Italia» e recante a tergo il timbro «27ª Divisione - Stato Maggiore e la dicitura «Il Maggiore Capo di S.M. Amantea», documento originale creduto mente di provenienza militare che risale al 1915 e parzialmente ai primi tempi dello scoppio esultato in guerra, già comunicato al Ministero e il contenuto repressivo dell'allora iniziale movimento Fascista.

Alle stesso Tangaro veniva sequestrato una radio-grammofono Marelli a 5 valvole, poi depositato presso la Quercina di Napoli.

Altre perquisizioni domiciliari venivano eseguite al Prof. Vittorio Palermi di Brindisi con esito negativo e all'Avv. Michele De Tizio di Lecce nel cui abitazione si rinveniva uno scritto dattiloscritto in quattro fogli con titolo «Comunicato alla conquista tedesca di Salonicco», di contenuto ostile alle Potenze dell'Asse. Pertanto si procedeva al fermo del De Tizio che veniva tradotto nei carceri di Bari, dove intanto erano stati concentrati gli altri fermati.

Nella inchiesta accoratamente condotta si sono trovati notevoli elementi a conferma dell'attività propagandistica del Prof. Fiore e del figlio Vittorio, manifesti estremamente negativi. Il Nazariani e lo studente del 2° anno di Medicina De Pergola Nilo di Dourenon e Cirilli Chiara, nato il 21.7.1893 in Ascoli vici delle Forci (Bari), residente in Bari via Abbate Gennaro 179, non partecipa di movimento, sono stati concordati nel confermare i sentimenti antinazionalisti e antifascisti del Prof. Fiore e del figlio Vittorio, come pure nello attestare al primo un presumibile attività diretta in seno al movimento per la regione pugliese. In par

N. 441 11/4/1942

Raffaele Colapietro

nicolare di Nascimbenz ha dichiarato che il Prof. Fiore dava come imminente il crollo del Fascismo e l'avvenimento di un regime liberale tanto che, a suo dire, erano già pronti la lista del nuovo governo e un proclama al Paese e che in questa annunziata lo stesso Fiore ebbe a esibire un foglio riproducente il noto articolo attribuito al Maresciallo Badoglio. Ha aggiunto che qualche mese addietro, si trovò ad andare in casa del Fiore nell'atto che costui leggeva un foglio, che si affrettò a ripiegare, e un gruppetto di amici, ritenuti forestieri, tra cui un militare originario pugliese, di statura bassa, dai capelli rossi, con occhiali a stanghetta, identificato poi nel Prof. Melino fu Antonio e Castello Raffaele, nato il 22.9.1915 in Anzano di Puglia (Poggia), residente in Milano - via Settembrini 126, soldato della IX Compagnia Smaestenza in Bari.

Il giovane De Pergola, da sua parte, ha dichiarato che, per confidenze fattegli dal Fiore Vittore, i dirigenti del movimento erano il padre, Prof. Tommaso Fiore, Adolfo Onofrio, docente di Storia della Filosofia nella facoltà di Napoli, e Guido De Ruggero, docente di Storia della Filosofia nella facoltà di Magistero in Roma, autori di un « programma » di cui egli aveva preso conoscenza da un foglio dattiloscritto esibito dal Vittore stesso e ispirato a principi antifascisti. Il De Pergola ha poi accennato alla esistenza in Bari, come in altre città d'Italia, di due distinti gruppi cosiddetti, « Crociani », di adulti e di giovani, uno alla diretta dipendenza del Prof. Fiore e l'altro da costui affidato al figlio Vittore con disponibilità di materiale di propaganda consistente in opuscoli dattiloscritti tra i quali quelli anti comunisti con titoli « Lo Stato secondo libertà », « Il liberalismo e l'ora presente » e « Il fronte della libertà », nonché un opuscolo anticomunista una raccolta di brani di scrittori italiani e stranieri antifascisti e note di commento alla situazione politica e militare, ispirate a sentimenti anticomunisti.

Ha fatto poi i nomi di vari aderenti e simpatizzanti e cioè:

Gruppo adulti

- 1°) Avv. Michele Cifarelli, designato come autore di qualcosa delle centate note di momento;
- 2°) Giambattista Luigi Laterza e i figli con lui conviventi;
- 3°) Franco fu Broggi Agostino, nato l'8.11.1890 in Bari, dottore in Giurisprudenza, condirettore della Casa editrice Laterza, celibe, non iscritto al P.N.F. e
- 4°) Giuseppe, nato il 30.6.1908, in Bari, direttore della libreria Laterza, celibe non iscritto al P.N.F.;
- 5°) Avv. Giuseppe De Philippis fu Vito e Belliti Ferdinando nato il 1.11.1902 in Lama Moconge (Modena), residente in Bari - Via Principe Amedeo, 125, celibe, non iscritto al P.N.F., già segnalato alla Questura di Bari come recidivista disfattista;
- 6°) Avv. Carlo De Donato fu Michele e De Ruvo Luis, nato il 4.1.1895 in Molfetta, residente in Bari - via Calefati 6, coniugato, con sei figli, in rapporti di stretta amicizia col Senatore Benedetto Croce, non iscritto al P.N.F.;
- 7°) Avv. Prof. Domenico Leisi di Pasquale e Perrante Filomena, nato il 22.30.1908 in Toritto (Bari), docente di Storia e Filosofia nel Liceo « Domenico Cirillo » in Bari, ivi residente in via Argiro 123, iscritto al P.N.F., già designato fin dall'estate 1941 all'Organismo come elemento disfattista in frequenza di contatti col Prof. Fiore;
- 8°) Prof. Fabrizio Cardona di Francesco e Di Sotero Sabina, nato il 20

23

004/1

febbraio 1943 in Bari, docente di Storia e Filosofia nel R. Liceo « Orazio » in Bari, ivi residente in via Cognetti 31, con un figlio, iscritto al già discusso fin dall'agosto 1941 all'Organismo come elemento disfattista in frequenza di contatti col Prof. Fiore, in atto soldato presso il 9° Av in Bari.

9°) Prof. Renato De Martino di Renato e Iaquintangelo Cir il 12.12.1908 in Napoli, docente di Storia Filosofia nel R. Liceo « S. S. » in Bari, ivi residente al Corso Vittoria Emanuele 30, con due figli, iscritto al P.N.F.;

10°) Luigi De Sisti di Attilio e Camerata Antonietta, nato il 5 in Lecce, redattore del quotidiano « La Gazzetta del Murgogrosso » edito ivi residente in via Dante 337, coniugato, con un figlio, iscritto al P.N.F.;

11°) Prof. Giuseppe Petragliore fu Francesco e Remorini Vito il 13.7.1892 in Lecce, già Preside del R. Istituto Magistrale di Bari, ivi e in via Cognetti 31, coniugato, con un figlio, iscritto al P.N.F.;

12°) Prof. Raffaele Ferra fu Filippo e D'Elincio Raffaele, nat maggio 1892 in Monte S. Angelo (Poggia), docente di lettere latine nel R. Liceo « Orazio Placido » in Bari, ivi residente in via Di Costabile legato da stretta amicizia col Prof. Fiore, per essere stato padrino di un figlio di costui, coniugato, con sette figli, iscritto al P.N.F.;

13°) Antonio Ricciardi di Giuseppe e di Vitale Amalia, nato l'1 in Bisaccia (Avellino), Tenente Colonnello di Fanteria residente in via Dante 58, coniugato, con due figli, iscritto al P.N.F., genero dell'editore battista Luigi Laterza;

14°) Avv. Giuseppe Lopez di Davide e Damiani Maria, nato il 21 in Bari, ivi residente in via Abate Gimma 280, coniugato, con tre figli, al P.N.F.;

15°) Prof. Giuseppe Cocchiavo di Orazio e Mazzola Petronilla, 28.9.1897 in Avoro (Roma), docente di Filosofia nel R. Liceo « Orazio » in Bari, ivi residente in via Crispano 49, coniugato, con un figlio, iscritto N.F., al quale veniva eseguita una perquisizione domiciliare rinviata a perché inteso in frequenza di contatti col Prof. Fiore;

16°) Dott. Franco Catalano fu Ettore e Mella Emilia, nato il 29 in Bari, impiegato presso la locale sede della Banca Nazionale del Lavoro residente in via Abate Gimma 15, celibe, iscritto al P.N.F.;

17°) Natale Cifarelli fu Michele e De Massa, nato il 22.6.1882 e impiegato privato ivi residente in Corso Vittorio Emanuele 16, coniugato con due figli, già iscritto al P.N.F. di cui non ha più rinnovato la tessera per XVIII, designato per riferimenti al Prof. Fiore di notizie tendenziose da radio-trasmissioni mensili o mensili, Costui, avendo ammesso in interrogatorio tale circostanza, è stato segnalato alla locale Questura relativa denuncia all'Autorità giudiziaria a termini dell'art. 8 del R.D. del 1940 - XVIII n. 693 con sequestro dell'apparecchio, del tipo « M » e rinvenuto nella sua abitazione.

Sono stati poi designati pure dal De Pergola come aderenti al giovanile:

- 1°) Vittore Fiore ed il fratello
- 2°) Dott. Vincenzo;

004/1

A 26

CRISTINA FARNETTI

Dal liberalsocialismo al Partito d'Azione clandestino:

storia di un'inchiesta di Regime
(cronologia dei documenti)

1936

circa

convegno a Villa Arcolaio, in cui per la prima volta fu presente anche CAPITINI; tra gli altri CALOGERO e Enzo TAGLIACCOZZO (*Difesa del liberalsocialismo*, 194)

1939

dicembre 39

RAGGHIANI organizza a Bologna, a casa sua, un convegno tra appartenenti al movimento liberalsocialista (*Disegno storico della liberazione italiana*, 298)

1940

21.4.40

riunione a Pratica di Mare, Roma, in cui si decide la redazione finale del *manifesto*, poi rielaborato da CALOGERO (con Wolf GIUSTI, Federico COMANDINI, Mario DELLE PIANE) (*Difesa*, 195)

maggio 40

riunione ad Assisi in casa di Alberto APPONI (Valiani, "Riv. storica ital.", 1969). RAGGHIANI dice che fu decisivo per la confluenza e collegamento dei vari gruppi liberalsocialisti; lui non poté partecipare. Presenti tra gli altri CALOGERO, CAPITINI, BOBBIO, LUPORINI, CODIGNOLA T., Antonio ZANOTTI, Giorgio AGOSTI, Giuseppe BRUNO, Antonio GIURIOLO, Francesco FLORA (*Disegno storico della liberazione italiana*, 298).

giugno 40

riunione a Roma in una casa dopo la vittoria hitleriana sulla Francia e lettura del *manifesto* appena redatto (presenti anche LA MALFA, ANTONI, Leone CATTANI e Sergio FENOALTEA) (*Difesa*, 198)

1941

21-26.4.41

CROCE è ospite a villa LATERZA (*Taccuini*): DE PERGOLA riferisce averlo sentito affermare essere lui troppo vecchio per la rivoluzione che presto sarebbe stata fatta dai giovani guidati da un suo rappresentante; dice inoltre che vi era presente anche DE MARTINO (v. VRB del 11.4.42). La Questura di Bari aveva in merito informazioni fiduciarie sui giovani baresi del gruppo di V. FIORE, e quelli che, lui compreso, parteciparono alla riunione con CROCE erano vigilati (CPC 2077, Vittore FIORE)

maggio 41

RAGGHIANI visita CHICHIARELLI a Como e gli chiede adesione al liberalsocialismo, forse motivato dal libro di CHICHIARELLI su Tocqueville (Laterza) (v. interr. 24.4.42, CPC 957)

maggio 41

CHICHIARELLI si reca a Bari dove conosce FIORE che gli mostra il

Decalogo del liberalsocialismo (v. rapp.15.5.42)

RAMAT legge a casa sua il *manifesto* di CALOGERO; prima reticente, RAMAT fornisce poi dettagli. MASINI ne precisa nella sostanza il contenuto (ACS, denuncia 27.5.42)

giugno o luglio 41

CHICHIARELLI va a Bari da LATERZA, e va a trovare anche T. FIORE che pure gli parla del movimento. Decidono di fare dei gruppi a Bari e a Como. FIORE gli comunica il contenuto di un opuscolo dal titolo

Decalogo del P.L.S. A Como parla del movimento a pochissimi: Vito MOSCA (di scienze politiche), Renato SCIANTÌ (filosofia) e Aristodemo TARONI (stud. di filosofia) ma essi rifiutano. (interr. 24.4.42, CPC 957)

ottobre 41

viene consegnato in Villa Laterza a CROCE un documento di punti programmatici redatto da Ezio CHICHIARELLI e risultato delle discussioni del comitato pugliese (T. FIORE, Enzo FIORE, MELINO, CIFARELLI, Fabrizio CANFORA, Domenico MERA), presenti T. FIORE, MELINO, CIFARELLI, CANFORA, Ernesto DE MARTINO e Domenico LOZZI. CROCE, in disaccordo con la parte economica, risponde con un breve documento *Il liberalismo*, letto loro il giorno dopo (Dis. st. lib. 288)

novembre 41

il prof. Mario MELINO, residente a Milano ma pugliese, si reca a Como da CHICHIARELLI (erano stati colleghi d'insegnamento a Varese nell'a. scol. 1939-'40) e gli consegna da parte di T. FIORE

1. *Decalogo del liberalsocialismo*

2. *Note sul concetto di stato*

3. *Lettera del cittadino Settembrini* e uno scritto polemico sul Romanticismo (v. rapp.15.5.42 e CPC 957). Le *Note sul concetto di stato* le consegnò a Bologna a RAGGHIANI (CPC 1299, CHICHIARELLI)

24.12.41

riunione a Bologna in cui si mette a punto (salvo lievi ritocchi) il testo dei *Sette punti* (Dis. stor. lib. ital. 318)

dicembre 41

Giuseppe PERNA si reca da Tommaso FIORE che gli parla del movimento liberalsocialista e gli consegna 2 opuscoli per il fratello Francesco (v. verbale del 18.4.42)

Francesco PERNA consegna copia degli opuscoli di propaganda a Alessandro SANTORO (ACS PS 1943 KS, Bari, Bb6) e, a Foggia, ad Antonio VIVOLI (ivi, Bb8)

dicembre 41

uno studente di Cesena rinviene e consegna ad un ufficio di Napoli un programma del movimento liberal-socialista (v. 25.1.42)

prima decade, sabato: Urvano MASINI viene incaricato da Tristano CODIGNOLA di recarsi a Perugia da CAPITINI per invitarlo ad un convegno in casa CALOGERO, ma CAPITINI, malato, non vi andrà (denuncia del 27.5.42)

1942

gennaio 42, primi del mese

riunione in casa AGNOLETTI con Piero PIERONI, NICCOLI, MASINI Urvano e P. Carlo; a questi ultimi tre vien dato incarico di svolgere propaganda "sovversiva e disfattista" e di avvicinare elementi operai, "per rendersi conto delle loro tendenze e del loro stato d'animo". PIERONI ha lo stesso incarico per la zona di Fiesole. (ACS, stralcio denuncia 27.5.42)

20.1.42

In un colloquio nella libreria LATERZA, T.FIORE dice che pur permanendo lui antimonarchico, è bene lasciare questa pregiudiziale per agevolare la demolizione dell'ordinamento fascista (fonte fiduciaria, ACS PS 1943 K5 b.89, Bari, B1)

22.1.42

A BARI si è recentemente saputo, per via fiduciaria, di un mov. antifascista a carattere liberalsocialista; facente capo a T.FIORE. Gli hanno introdotto un fiduciario-spia, che ha intercettato:

1. *Note sul concetto di stato*
2. *Il liberalsocialismo e l'ora presente*
3. *Decalogo del liberalsocialismo*

Si parla di collegamenti con MILANO [CASATI?]. Le riunioni avvengono nella libreria LATERZA, amici di CROCE (fonte fiduciaria, ACS PS 1943 K5 b.89, Bari, B1)

25.1.42

da PERUZZI, Isp. gen. PS di Milano, prot. 02980, a Min. Int., Div. Polizia Politica, e a Bari a CONSOLE. In riferimento ad una lettera di CONSOLE del 22.1, PERUZZI comunica che nel dicembre passato il dirigente del locale Cen[...] riceveva dall'analogo ufficio di Napoli [...] del programma di un movimento liberal-socialista rinvenuto e consegnato da uno studente di Cesena. Ne ha trasmesso copia a Forlì, potendo aver relazione col movimento liberal-socialista scoperto a Cesena. Ne manda copia a CONSOLE per identificare lo studente pugliese del Politecnico (ACS PS 1943 K5, Bari, Bb7-8)

25.1.42

FIORE incarica il fiduciario di andare a Lecce da STAMPACCHIA, dicendo di controllare il possibile dominio cattolico sul movimento e di consegnargli

1. *Decalogo del liberal-socialismo*
2. *Il liberal-socialismo e l'ora presente*

Consegna inoltre al fiduciario

1. *Lettera aperta del cittadino Settembrini*
2. *Il fronte della libertà*

(rapp. inviato a SENISE IL 7.2)

29.1.42

da Pref. di Firenze a SENISE, Ris.ma racc. A seguito della segnalazione 02045 U.P. del 27 corr. si riferì in via confidenziale che P.Carlo MASINI tra inizio luglio e 20.8.41 aveva in animo di costituire a Firenze un movimento politico studentesco. Figlio di Antonio e Ada CALAMANDREI, nato a Cerbaia Val di Pesa il 26.3.1923, stud. I anno a Scienze Politiche. Si incontrò con altri studenti in luogo pubblico a inizio a.a. '41-'42, accennando a crisi del fascismo sia in caso di sconfitta che di vittoria (per egemonia tedesca) e guadagnando alla sua causa: Giovanni FALCHINI, Paolo CHECCUCCI, Niccolò DI BATTISTA, Francesco TONANI, Lamberto RONCONI, Francesco CORBELLINI, Bruno REBORA, Bartolomeo PARISI, Giuseppe MALLARDI, Vittorio FEDELE e Virgilio MORI. In successivi colloqui (lui che sempre si era distinto per motivi patriottici) chiarisce il suo pensiero come antifascista, e i più si distaccano. Avvicina MANETTI che lo informa di altri gruppi esistenti. Si collega con FRANCOVITC cui espone il programma studentesco che per alcune divergenze resta distinto e lui solo entra nel "gruppo Francovitc" improntato a teorie liberal-socialiste. Correnti analoghe facevano capo a RAMAT, AGNOLETTI, CODIGNOLA "i quali avevano costituito rispettivamente dei gruppi autonomi, che mantenevano tuttavia, fra di loro reciproci rapporti." Affiora Urvano MASINI, aderente al gruppo RAMAT, che conobbe P.Carlo in casa FRANCOVITC. I due, interrogati, ammettono riunioni periodiche. In casa RAMAT si decide anche la costituzione di un fondo, e da RAMAT viene presentato un programma dattilografato, in cui erano trattati i punti fondamentali del movimento, a carattere liberal-socialista, con tendenze repubblicane circa la forma dello stato. In casa AGNOLETTI, nei primi del gennaio '42, con i due MASINI,

PIERONI, NICCOLI, si decide di avvicinare elementi operai: PIERONI a Fiesole e i MASINI a Firenze. NICCOLI "che si vantava di conoscere correnti comuniste" si offre di accompagnarli dallo scatolaio Umberto PINI e da CECCARELLI. PINI, NICCOLI e MASINI hanno ammesso questi contatti. I gruppi di RAMAT e CODIGNOLA erano in contatto con quelli di Bologna, Perugia e Roma (RAGGHianti, CAPITINI, CALIGERO). Urvano MASINI fu incaricato nella prima decade del dic. '41 di recarsi a Perugia per invitare a voce il prof. CAPITINI ad un convegno da tenersi dopo qualche giorno in casa CALOGERO con il CODIGNOLA, che si svolse senza CAPITINI, malato, e di cui si ignora il contenuto. P. Carlo MASINI ricevette una lettera da G. Luca ANDRE' per Vittorio FEDELE per collegare i gruppi giovanili, ma non vi fu seguito. f.to Quest. A. GAETANI (ACS PS 1943 K5, Firenze 7)

1.2.42

da Firenze, f.to DADDUZIO, TLG decifrato. RAMAT ulteriormente interrogato ha dichiarato che il programma circa la natura e scopi del movimento liberalsocialista fu compilato da CALOGERO, da lui consegnato a CODIGNOLA che a sua volta lo diede a RAMAT. Che CALOGERO aveva contatti col gruppo CODIGNOLA, partecipando a riunioni a casa sua anche con CAPITINI. Che RAGGHianti l'anno precedente aveva partecipato a una riunione in casa AGNOLETTI discutendo il noto programma (ACS PS 1943 K5, Firenze 17)

1.2.42

Il fiduciario è andato a Lecce; poi FIORE gli ha riferito la parola d'ordine: LI.PA.RI = libertà pace e ricostruzione (ivi)

2.2.42

Attilio VALLECCHI Presid. federaz. naz. fascista degli Industriali Editori a SENISE, Roma. Chiede di esaminare il caso CODIGNOLA con riguardo, dopo averne tessuto le lodi e risaltato l'appartenenza al PNF (ACS PS 1943 K5, Firenze 17)

3.2.42

verbali di interrogatori e contestazioni di CALOGERO, questura di Roma inviati alla Dir. gen. PS il 4.2 (v. fotocopie) (ACS PS 1943 K5, Firenze 9-10)

4.2.42

In un colloquio in casa a Bari FIORE spiega al fiduciario che il Settembrini dell'opuscolo rappresenta la figura del romanzo di Th. Mann, ebreo, al quale CROCE ha dedicato la *Storia d'Europa*; e che, come gli altri opuscoli, gli è pervenuto da fuori.

La coincidenza di Settembrini - che sarebbe un discendente del nostro letterato residente in Germania - fa presumere che l'opuscolo sia di CROCE (nota del redattore del rapp.).

Lo elogia e gli consegna inoltre

Lo stato secondo libertà. Lo userà per Roma, Bologna e Milano (rapp. del 7.2)

4.2.42

verbale di interrogatorio di Aldo CAPITINI, fermato a Perugia il 4.2. Conosce CODIGNOLA; due mesi prima riceve un giovane inviato da lui con lettera di presentazione, per una collana "Problemi" de La Nuova Italia, proponendogli di recarsi a Roma in occasione del prossimo convegno di filosofia per incontrare i competenti. Il programma era di 1 o 2 pagine. Il giovane basso, 22-25 anni, cognome in INI, di Magistero di Firenze. CAPITINI accennò all'eventualità di incontrarsi da CALOGERO, "col quale sono in rapporto epistolare". Dichiara di essere stato da AGNOLETTI un mese prima, da CODIGNOLA varie volte, l'ultima tre mesi prima, e di conoscere RAGGHianti.

5.2.42

verbale come sopra: "lo lessi circa un anno fa, un programma redatto dal prof. Guido CALOGERO col quale si sosteneva una ideologia liberale socialista, svolgendone gli aspetti teorici. Per ciò che mi ricordo, avendolo letto una volta sola, esso conteneva un esame della

ideologia liberale e ideologia socialista, mostrandone i limiti se prese separatamente. Lo scritto era naturalmente a tendenza anticomunista. Quanto al fascismo, sempre per ciò che mi ricordo, non vi è alcun accenno". Non ricorda da chi gli fu fatto leggere, lo vide una volta e non sa dove. Precisa che talvolta a Firenze fu in casa CODIGNOLA, dove casualmente c'erano anche CALOGERO e RAMAT. (ACS PS 1943 K5, Firenze 12)

5.2.42

verbale di interrogatorio di CALOGERO a Firenze, inviato da Palma il 7.2 (v. fotocopia) (ACS PS 1943 K5, Firenze 11)

5.2.42

Prefetto di Firenze a SENISE, Ris.ma Racc., in cui elenca gli elementi acquisiti. MASINI P. Carlo ha confessato, precisando che dopo l'incontro a inizio a.a. '41-'42 solo MORI e FEDELE restarono in rapporto con lui. Nel novembre MORI lo informava del malcontento degli studenti sotto le armi a Salerno, riferitogli dall'A.U.C. Gastone MAESTRELLI. Ripete le notizie su ANDRE', in possesso di due cifrari e non iscritto al Guf. Urvano MASINI ha così compendiato i fogli dattiloscritti letti da RAMAT a casa sua nel maggio 1941:

1. Principio di libertà
2. Libertà intesa come esigenza di controllo sull'operato dei Funzionari di Stato e sull'uso dei poteri: dunque poterli eleggere e revocare
3. Riforme sociali per livellare le differenze economiche delle classi, non potendovi essere "vera libertà in quello Stato in cui alcune classi sociali hanno solo 'la libertà di morire di fame' (queste sono le testuali parole che venivano spesso usate nelle riunioni del gruppo Ramat, tutte le volte che si parlava di libertà)"
4. Partecipazione degli operai agli utili delle aziende
5. Distribuzione ai contadini di un lotto di terreno o cooperative agricole per evitare latifondi
6. Istituti bancari e di Credito allo Stato
7. Abolizione della figura del capitalista: a lui solo una percentuale, il resto reinvestito nell'azienda
8. Repubblica
9. Stati Uniti d'Europa

I fogli sarebbero poi stati distrutti. Precisa che nella prima decade di dicembre, di sabato, presente AGNOLETTI, gli fu chiesto di recarsi da CAPITINI per invitarlo a Roma. RAMAT, "messosi ormai sulla via della confessione", cui lo stesso MASINI lo aveva confermato al ritorno, lo conferma. Precisa inoltre i rapporti tra CALOGERO e CODIGNOLA a Firenze: fu il primo a prospettare a CODIGNOLA l'opportunità di preparare i giovani e gli intellettuali politicamente; a parlare di un movimento che non li trovasse impreparati in caso di crisi del fronte interno. CODIGNOLA gli consegnò nel marzo-aprile '41 il dattiloscritto di CALOGERO che lui lesse la sera o poco dopo a casa sua; che CALOGERO partecipò a riunioni in casa sua; che a fine a.a. '40-41, in casa AGNOLETTI, con CODIGNOLA, RAMAT e RAGGHIANI si parlò di cooperative agricole. Segue riepilogo per nominativo degli indizi. f.to GAETANI (ACS PS 1943 K5, Firenze 7-9)

6.2.42

Pro memoria con timbro "Nunziatura apostolica d'Italia" sugli arresti di AGNOLETTI CODIGNOLA RAMAT e FRANCOVITC. Si raccomanda AGNOLETTI malato di petto, poiché alle Murate le camere a pagamento erano finite e il freddo eccezionale aggravava il soggiorno. Si risponde dal Min. Int. che le indagini non sono finite (ACS PS 1943 K5, Firenze 16)

7.2.42

gruppo di informazioni fiduciarie inviate da CONSOLE a SENISE: V. 25.1, 1.2, 4.2 (ACS PS 1943 K5, Bari, Bb2-3)

12.2.42

Nuovo colloquio del fiduciario con FIORE, preoccupato per gli arresti di Firenze e Roma, "e tra essi un Prof. CALOGERO quale autore di uno scritto ritenuto offensivo al Fascismo, pubblicato da una rivista edita a Firenze". Risulta inoltre una corrente antimonarchica nell'esercito (rapp. del 20.2)

12.2.42

verbale di Eurialo DE MICHELIS (Salerno 23.10.1904), resid. a Roma. Conobbe CODIGNOLA in quanto anche lui redattore de "La Nuova Italia", ed era in rapporti anche con Ernesto, direttore della rivista. Tristano fu ospite a casa sua 2 o 3 giorni 3 mesi prima. Che in quell'occasione fissò un appuntamento a CALOGERO, che DE MICHELIS aveva conosciuto in casa SGARAVATTI (avevano i figli nella stessa scuola). Ma non fu presente al colloquio, anzi era fuori casa; non sa di cosa parlassero ma pensa di questioni editoriali (CODIGNOLA aveva appena pubblicato un libro di CALOGERO) (ACS PS 1943 K5, Firenze 17)

prima metà febbraio 42

l' "avvocato" di Firenze soprannominato "pastasciutta" si reca a Bari da FIORE e gli porta alcuni scritti di propaganda (v. Bari, 14.3.42, prot.324) (2)

14.2.42

Nuovo colloquio: FIORE, appreso che gli amici sono stati fermati e non arrestati, è sollevato (rapp. del 20.2)

14.2.42

CAPITINI viene trasferito a Firenze

15.2.42

da Milano, l'Isp. Gen. PS di Venezia PERUZZI a Min. Int. Pol. politica, Quest. Firenze e NORCIA. Il com. agg. FRANSONI ha appreso il 2.2 "da seria fonte fiduciaria" che CALOGERO "aveva due mesi or sono sottoposto ad elementi intellettuali antifascisti di Venezia e Milano un manifesto programma tendente a riunire le varie correnti politiche contrarie al Fascismo, in una unica organizzazione socialista. Il programma dell'organizzazione, secondo la definizione testuale del del prof. CALOGERO, conciliava il pensiero di TURATI con quello di AMENDOLA e si staccava dalle teorie comuniste per assumere forma democratica repubblicana, su basi socialiste"... "Vuolsi che a Venezia egli si sia incontrato col Prof. Gino LUZZATTO, ebreo già insegnante in quella Scuola superiore di Commercio, arrestato nel 1929 per attività antifascista, e poi liberato per ordine del Ministero". (ACS PS 1943 K5, Firenze 4)

16.2.42

Dopo aver cercato inutilmente il 15 il fiduciario per presentarlo a degli amici di cui uno di fuori, si incontrano il 16. FIORE si dice "lieto delle notizie pervenutegli da Roma secondo le quali nessun documento compromettente era stato trovato presso gli amici fermati". Gli dà:

1. *Il liberalismo storico*

2. *Testamento antifascista di Lauro de Bosis*, pubbl. sul "Times" il 14.10.31

(rapp. del 20.2.42)

17.2.42

Lettera autografa di Balbino GIULIANO in cui raccomanda CODIGNOLA (ACS PS 1943 K5, Firenze 17)

18.2.42

dal Pref. di Firenze GAETANI a SENISE, Riser. Racc.: riepiloga gli addebiti complessivi, ~~collegando~~

~~20.2.42~~



v. pag. seg.

zo. 2.42.

CONSOLE invia a SENISE un nuovo gruppo di informazioni del fiduciario; si richiede controllo della corrispondenza di TEOFILATO (ACS PS 1943 K5, Bari, Bb3-4)

collegando quanto esposto da CALOGERO in "terminologie molto astratte e apparentemente teoriche" con quanto ammesso da MASINI (v. fotocopie) (ACS PS 1943 K5, Firenze 13)

✓
v. pag.
prec.

20.2.42

verbale dell'interrogatorio di RAGGHIANI, DAL PREF. DI MODENA boltraffio INVIATO A ROMA IL 22.2. FERMATO il 16.2, gli viene requisita la corrispondenza, di cui BOLTRAFFIO il 3.3 invia rapporto con estratti che testimoniano il suo antifascismo. VRB: risiede a Modena dai primi del nov. 1941, e vi era già stato dal giugno 1938 al novembre 1939 per catalogare opere d'arte. In gennaio fui in casa CROCE per mostrargli materiale per un libro per Laterza. Conosco CALOGERO "rapporti generici come studioso". Non conosce Eurialo DE MICHELIS. Sono stato compagno di università di CAPITINI e intimo suo amico. RAMAT meno di CALOGERO e CODIGNOLA per motivi professionali. Non conosce ENRIQUES AGNOLETTI, FRANCOVITC, MASINI, MANETTI, MORI, FEDELE, NICCOLI, PINI. Esclude partecipazione a convegni e attività politica. Nega che a fine luglio-agosto a Napoli abbia chiesto un colloquio ad un ex deputato demo liberale per conoscere i sentimenti del popolo, spacciandosi per lsp. Min. Ed. naz. inviato da CROCE. Ribadisce di essere un idealista crociano, non fascista, di sentire come fondamentale il problema della libertà di pensiero. (ACS PS 1943 K5, Firenze 13)

24.2.42

TLG di autorizzazione al Pref. di Firenze per rilasciare MORI, FEDELE e ANDRE' (ACS PS 1943 K5, Firenze 16)

27.2.42

A Lecce il fiduciario viene presentato da STAMPACCHIA a TULLO e ammonito di non aver contatti con STAMPACCHIA, FIORE e DI PIETRO. Si parla di un convegno nazionale clandestino da tenersi tra aprile e maggio. Il fiduciario viene poi inviato a Brindisi da Vittorio PALERMO (che si ritirerà) e a Napoli da TANGARO. Si parla di un manifesto comunista anti-liberalsocialista, che secondo FIORE si origina nelle critiche al comunismo della seconda parte de *Il liberalismo storico*.

Si capisce che il fiduciario viene da Foggia

febbraio 1942

viene fermato Gianluca ANDRE' di Enrico (Firenze 27.8.1922) perché in relazione con giovani legati a movimento politico. Viene rilasciato con semplice diffida (ACS PS 1943 K5, Firenze 1)

2.3.42

RAGGHIANI viene trasferito a Firenze per un confronto con gli altri.

3.3.42

Il fiduciario si reca a Napoli da TANGARO, che gli parla di CROCE, di come fosse sorvegliato e della sua convinzione che alcuni opuscoli di propaganda fossero suoi; non lo avvicina su consiglio di un suo amico funzionario PS a Napoli (rapp. 11.3)

4.3.42

Pref. di Firenze. CALOGERO non esclude di aver consegnato nell'inverno precedente uno schema a CODIGNOLA, ma nega di averne dato altre copie, ma ammette di averne discusso gli argomenti trattati da un punto di vista scientifico.

CODIGNOLA ha consegnato a RAMAT il programma di CALOGERO. Non esclude che nell'inverno 1940-41 CALOGERO gli avesse consegnato appunti di carattere scientifico trattanti i problemi da CALOGERO stesso indicati nell'interrogatorio e di interessare altri intellettuali. Lui ne parlò con RAMAT e AGNOLETTI. Nega l'incarico di andare a Perugia affidato a MASINI (ammesso invece da CAPITINI). Seguono le proposte di pena per gli studenti. Cfr. 5.5 (ACS PS 1943 K5, Firenze 14)

5.3.42

Il fiduciario si reca da FIORE, preoccupato per gli arresti a Bologna e a Perugia, e per il suo biglietto di presentazione per un giovane che portava uno scritto filosofico [a Ragghianti?]. Dice poi che "ad un amico fermato a Roma era stato sequestrato uno schema del programma del movimento e che, secondo quanto gli veniva segnalato da buona fonte, il Duce era a conoscenza di tutto". Raccomanda prudenza e di far sparire i documenti (rapp. 11.3)

5.3.42

da Milano alla Questura di Roma e Min. Interno, Pol. politica. Le informazioni sui contatti di CALOGERO con Venezia sono di fonte fiduciaria. Non si è stabilito se era in rapporto col prof. Gino LUZZATTO, che era il locale sostenitore del programma L.S., noto a Venezia prima del 2 febbraio. Si richiede di interrogare CALOGERO e CODIGNOLA, "che avrebbe avuta l'unica copia del programma in parola", su come fossero in contatto con gli intellettuali di Venezia e se conoscessero Angelo TURSI o altri tra Venezia, Milano e Padova. Nomi emersi nell'indagine: Costantino MERGIOS (18.10.1886), Gregorio STAMBOGLIS (28.12.1886), Raffaello LEVI (20.6.1888), Aldo CAMERINO (3.11.1901), Furio BETTINI (24.12.1880), Augusto LIZIER (16.4.1870) e Carlo ROULT (3.12.1881). (ACS PS 1943 K5, Firenze 1)

6.3.42

PALMA trasmette a SENISE la relazione dello stesso 6.3 di Domenico ROTONDANO, che racconta: CALOGERO fu fermato il 2.2 di pomeriggio in casa e accompagnato in Questura in autobus senza catenelle da sottufficiali in borghese. La sera è inviato in carcere senza catenelle. Prelevato il mattino del 3 con le catenelle, in automobile, e trattenuto l'intera giornata in una stanza della Squadra politica. Ordinò pranzo e cena (soldi anticipati e poi rimborsati). Ritorna in carcere la sera in auto senza catenelle; fa presente di soffrire di coliche renali e si invia al Direttore delle carceri la lettera per destinarlo in infermeria. Il 4 viene prelevato in auto senza catenelle e portato a Firenze in treno diretto. A Termini acquista un cestino da viaggio e giunto a Firenze si rifocillò al ristorante della ferrovia con latte e cioccolato. A Firenze, in mattinata, su sua richiesta fu chiamato il barbiere e dopo il pranzo fu consegnato alla Questura. Dunque l'unica volta che fu ammenettato fu perché ROTONDANO, dirigente della Squadra politica, era assente e gli agenti non poterono chiedere autorizzazione a fare altrimenti. (Il tutto in una camicia con su scritto: "Prof. Calogero lo portarono a piedi ammanettato da R. Coeli alla Questura!") (ACS PS 1943 K5, Firenze 4-5)

7.3.42

biglietto (autogr. TACCHI ?) con elenco di segnalazioni diretto a Ecc. SENISE per: Alessandra MANETTI, A.L. LELLI, Ersilia AMBROGI, Antonia CAMILLERI. In alto al lapis "p. Tacchi" (ACS PS 1943 K5, Firenze 5)

7.3.42

verbale d'interrogatorio a Firenze di CALOGERO, h 10. Precisa che sottoponendo le note questioni ad altri, non intendeva orientarne le soluzioni. Non cosa CODIGNOLA avesse fatto degli appunti da lui datigli, né esclude che nel riferirli ad altri, da "programma di ricerche scientifiche è diventato poi una specie di manifesto politico." Mai stato a Padova. A Milano l'inverno precedente da BANFI per una collaborazione ad una rivista.

VRB di CODIGNOLA, h 12. A nessuno di Milano, Padova, Venezia ha parlato degli appunti di CALOGERO (ACS PS 1943 K5, Firenze 14-5)

8.3.42

dalla Quest. di Firenze all'Isp. gen. PS di Milano Francesco PERUZZI. Nuovi interrogatori di CALOGERO che nega di conoscere LUZZATTO e TURSI, e afferma di aver dato copia del programma solo a CODIGNOLA. Si è recato a Venezia nell'estate '40 per turismo; e di CODIGNOLA che ammette di conoscere LUZZATTO, ma solo per questioni scientifiche ed editoriali (Nuova Italia). f.to DADDUZIO (ACS PS 1943 K5, Firenze 14)

11.3.42

rapporto con gruppo di informazioni inviate da CONSOLE a SENISE (ACS PS 1943 K5, Bari, Bb4-5)

14.3.42

Min. Int., Bari OVRA zona 3, CONSOLE a DADDUZIO, prot. 324. Dalle indagini svolte risulta che FIORE è in contatto con CALOGERO, CAPITINI e RAGGHIANI (cui pervenne il giovane con il biglietto di presentazione di FIORE) e forse FRANCOVITC, RAMAT, CODIGNOLA. "Si è pure appreso da fonte fiduciaria che tramite dei rapporti col Prof. CALOGERO - e forse attraverso costui anche con altri esponenti del movimento - sarebbe stato un individuo inteso come "avvocato", originario di Firenze o ivi residente, soprannominato "pastasciutta", venuto a Bari nella prima metà del decorso febbraio per incontrarsi col Prof. FIORE e recargli scritti di propaganda. E' presumibile che questa persona possa essere nota nell'ambiente della casa editrice La Nuova Italia". Si richiedono indagini per individuarlo (ACS PS 1943 K5, Bari, Bb7).

16.3.42

Aldo VIDUSSONI, Segretario del P.N.F., chiede a SENISE il perché del fermo di CALOGERO. Dalla risposta si capisce che il collegamento con altre città è tardo: "sia perché è sorto ultimamente il dubbio che il movimento stesso abbia diramazioni in altre province." (ACS PS 1943 K5, Firenze 5)

23.3.43

da Quest. di Firenze a Isp. gen. PS di Bari Giuseppe CONSOLE. DADDUZIO riferisce sugli interrogatori in merito a T. FIORE: CALOGERO lo conosce (*Virgilio* di St. Beuve, T. Moro su "Argomenti". Lo ha visto 3 anni prima a Roma. RAMAT no, pur avendogli pubblicato l'art. su Moro, e neanche il condirettore Alberto CAROCCI lo conosceva. RAGGHIANI aveva solo rapporti culturali. Nel gennaio o primi febbraio '41 gli fece avere un art. del figlio Vittore *La cultura pugliese nel sec. XIX*. CODIGNOLA e FRANCOVITC no. CAPITINI sì, lo ha visto a Bari 2 anni prima. Si parla poi di un individuo "inteso come avvocato, originario di Firenze o ivi residente, soprannominato Pastasciutta." f.to DADDUZIO (ACS PS 1943 K5, Firenze 15)

25.3.42

OVRA III zona invia al Capo Polizia il resoconto della perquisizione nella casa, locali libreria e tipografia LATERZA, con esito negativo; vista anche la corrispondenza editoriale con CROCE. f.to CONSOLE, Isp. gen. PS di Bari (ACS PS 1943 K5, Bari, B4)

26.3.42

da Zara il Dir. Gen. di Polizia della Dalmazia a SENISE raccomandandogli CAPITINI. SENISE risponde che per gli accertamenti in corso non possono essere rilasciati, ma che lui segue la cosa; assicurare BASTIANINI (ACS PS 1943 K5, Firenze 3)

30.3.42

dalla Pref. di Bologna a Pref. di Firenze e Isp. PS Norcia, Andriani, Perugia e Roma: hanno interrogato in quanto amici di RAGGHIANI Francesco ARCANGELI, Giuseppe RAIMONDI, Giorgio MORANDI, Giancarlo CAVALLI, e tutti hanno escluso che a casa RAGGHIANI si svolgessero riunioni politiche. Cesare GNUDI, amico intimo, aggiunge che conosceva le sue idee politiche ma che non svolgeva attività organizzativa. Si conclude che RAGGHIANI conosceva i promotori dell'organizzazione ma che non aveva ruolo attivo (ACS PS 1943 K5, Firenze 3)

2.4.42

da Bari, CONSOLE a SENISE: si pensa che alcuni degli scritti del noto elenco provenissero (o fossero ispirati) da CROCE, idea condivisa anche da Vincenzo TANGARO, con cui FIORE, secondo il fiduciario, ha ripreso i contatti; preoccupato per le operazioni di Firenze, Bari e Roma, FIORE voleva mandare il fiduciario dalla moglie di CALOGERO per avere informazioni,

ma ha rinunciato; ha però sospeso tutti i contatti. Si chiede il fermo di VIVOLI, TANGARO, Vittore FIORE ecc. (ACS PS 1943 K5, Bari, Bb2)

6.4.42

Vengono fermati Tommaso FIORE e i due figli Vittore e Vincenzo, VIVOLI (collegato a Foggia), TANGARO - di Vincenzo e Anna SASSO - cui viene sequestrata una radio, corrispondenza, dattiloscritti, e STAMPACCHIA. Durante la perquisizione in casa di DI PIETRO trovano

Commento alla conquista di Salonico, datato Bari, 10.4.42

(nel rapp. del 9.4 inviato a SENISE, ACS PS 1943 K5, Bari, Bb3).

11.4.42

Telegr. di CONSOLE a SENISE da Bari: per gli elementi emersi a carico di CHICHIARELLI se ne richiede arresto e perquisizione a Como e traduzione a Bari (ACS PS 1943 K5, Bari, B5). [Sarà fermato a Como dal 15 al 22.4 e in carcere a Bari fino al 25.5.42; poi ammonito per 5 mesi]

11.4.42

VRB interrogatorio DE PERGOLA a Bari (inviato da OVRA zona 3 a SENISE il 15.4): in Italia ci sono gruppi di "crociani" di giovani e di adulti, e a capo di questi ultimi è T.FIORE. I dirigenti sono FIORE, OMODEO e DE RUGGIERO, "autori del programma di cui egli aveva preso conoscenza da un foglio dattiloscritto esibitogli da Vittore FIORE e ispirato a principi contrari al Fascismo". Tra i simpatizzanti e aderenti menziona G.B. LATERZA e i figli Giuseppe e Franco, RICCIARDI, CIFARELLI.

Nell'aprile '41 lui arrivò quando CROCE stava dicendo di essere troppo vecchio per la rivoluzione che presto sarebbe stata fatta dai giovani diretta da un suo rappresentante; accennava inoltre a trattative segrete Churchill/URSS. Afferma che le manifestazioni a Roma per il 18 di guerra fossero state promosse da gruppi liberal-socialisti su ispirazione di CROCE, che avrebbe evitato poi accadessero cose simili a Pisa per non compromettere RUSSO.

Conferma il ruolo di CHICHIARELLI quale corriere [ne consegue l'arresto]. Parla di Vincenzo FIORE e del materiale circolante tra i giovani:

1. *Lo stato secondo libertà*
2. *Il liberal-socialismo e l'ora presente*
3. *Il fronte della libertà*
4. opuscolo antirazzista
5. scritti e note varie (alcuni di CIFARELLI)

Bruno VOLPE gli aveva detto che alcuni documenti erano stati posti in salvo prima della perquisizione (ACS PS 1943 K5, Bari, Bb1-2)

11.4.42

Telegr. di CONSOLE da Bari a Ispp. genn. PS di Bologna e Napoli e Quest. Roma: dalle indagini sul liberal-socialismo e su T.FIORE è emerso il coinvolgimento di OMODEO, DE RUGGIERO e RUSSO. Si chiede a OVRA zone 2 e 7 e alla Quest. Roma di perquisire, sequestrare docc. e fare un confronto fra loro (ACS PS 1943 K5, Bari, B5 E Bb6)

13.4.42

Risposta da Roma: perquisizioni da DE RUGGIERO (negativa) e OMODEO (idem) che risulta aver chiesto iscrizione PNF nel marzo '40 quale ex-combattente, prima concessa poi revocata (ivi, B5)

16.4.42

telegramma di CONSOLE a PASTORE: TANGARO ha ammesso di essere stato in rapporti con FIORE fino al 1942, di essere socialista, di aver scritto versi antifascisti, di aver trovato alla posta di Napoli il

bollettino straordinario (v. s.d.) e un documento militare sovversivo (ACS PS 1943 K5, Bari, Bb6)

16.4.42

verbale dell'interrogatorio di Antonio VIVOLI, a Bari. Riferisce che Francesco PERNA diceva che il fratello era "un pezzo grosso" del movimento". Nella libreria PILONE di Foggia si incontravano PILONE, PEDONE, SIPARI e PERNA. (ACS PS 1943 K5, Bari, Bb8)

18.4.42

verbale di interrogatorio di Giuseppe PERNA a Bari. Conosce Tomaso FIORE perché suo fratello Raffaello aveva tenuto a cresima Vittore FIORE. Nel dicembre 1941 si era recato a Bari da FIORE che gli aveva parlato del movimento e gli aveva consegnato due opuscoli da dare al fratello Francesco (ACS PS 1943 K5, Bari, Bb8)

18.4.42

Giorgio CALOGERO a MUSSOLINI: richiesta di clemenza per il figlio. V. trascr. (ACS PS 1943 K5, Firenze 2)

20.4.42

verbale di interrogatorio di Francesco PERNA, a Bari. "Non ricordo bene se sia stato mio fratello o altra persona a dirmi che questo movimento era ispirato dal Senatore Benedetto CROCE." Dei tre [?] opuscoli portati dal fratello Giuseppe a Foggia, 1 lo diede a SANTORO, 2 a VIVOLI (ACS PS 1943 K5, Bari, Bb8)

21.4.42

Min. Int., OVRA zona 3: dalle dichiarazioni di Francesco PERNA risulta che nel dicembre passato diede copia degli opuscoli di propaganda a Alessandro SANTORO. f.to CONSOLE (ACS PS 1943 K5, Bari, Bb6)

23.4.1942

copia di L di Giuseppe LATERZA a CROCE: racconta l'interrogatorio del giorno prima e dice "si tende a far risultare che le sue venute a Bari avevano carattere politico e che gli amici che invitavo a colazione durante la Sua permanenza avessero scopi politici"; RUSSO gli ha scritto da Firenze: anche lui è stato interrogato e gli è stato chiesto quante volte CROCE fosse stato a Bari. (ACS PS 1943 K5, Bari, B4)

24.4.42

verbale di interrogatorio di Ezio CHICHIARELLI (Magliano di Tevere, L'Aquila, 8.2.11), docente di Filosofia e Pedagogia all'Ist. Mag. "Teresa Ciceri" di Como. Iscritto al PNF dal 21.4.33 (v. maggio, giu-luglio e nov. '41; contenuto in CPC 957)

28.4.42

Rapporto n.524 "Operazione di polizia - movimento liberal-socialista" con 30 allegati, ovvero i VRB di interrogatorio degli implicati in Puglia (ACS PS 1943 K5, Bari, B6)

5.5.42

dalla Pref. di Firenze a SENISE, n.02808. Conclusa l'indagine OVRA zona 3, riconosciuto legame fra i due movimenti. V. fotocopie

7.5.42

Min. Int.: richiesta di passi di Giorgio CALOGERO per parlare con ROSA (ACS PS 1943 K5, Bari, Bb6)

15.5.42

Rapporto prot.012630 della Quest. di Bari alla Comm. prov. per i provved. di PS su Ezio CHICHIARELLI: iniziato al liberal-socialismo da RAGGHIANI nel maggio '41. Si reca qualche mese dopo a Bari col pretesto editoriale del libro su Tocqueville (Laterza) ma conosce FIORE che gli mostra il

Decalogo del liberalsocialismo che però non trattiene essendovi molta vigilanza in Puglia per la visita di MUSSOLINI. Nel novembre Mario MELINO lo visita a Como portando

1. *Decalogo del liberalsocialismo*

2. *Note sul concetto di stato*

3. *Lettera del cittadino Settembrini* e altro. Lui tiene soltanto le *Note*, che consegna a Rimini-Viserba, qualche mese dopo, a RAGGHIANTI. Ammette di aver parlato con lui del movimento, che RAGGHIANTI riteneva sviluppato anche in Emilia.

E' iscritto al P.N.F. e dice di essersi ricreduto. Si richiede l'ammonizione, f.to MORMINO (ACS PS 1943 K5, Bari, Bb5-6)

15.5.42

prot.09321 della Questura di Bari, f.to MORMINO, alla Comm. prov. per i provved. di PS di Bari su Antonio VIVOLI (Foggia 16.3.16). Nel dicembre 1941 VIVOLI incontrò in un caffè di Foggia Francesco PERNA, che gli presenta il fratello Giuseppe, segretario nel Comune di Bari, esponente di un gruppo antifascista di Bari, avente un programma, sorto per ispirazione del CROCE. Ricevette [da Francesco] due opuscoli, di cui uno era la

Lettera aperta del cittadino Settembrini. I convegni a Foggia avevano luogo nella libreria PILONE, dove si discutevano gli opuscoli inviati da FIORE. Si richiede l'ammonizione (ACS PS 1943 K5, Bari, Bb8)

18.5.42

telegramma da SENISE al prefetto di Firenze: si autorizzano i provvedimenti richiesti per CALOGERO e altri (CPC 957)

19.5.42

Alla copia della nota 04642 su FIORE ecc. sono allegati:

1. *Lettera aperta del cittadino Settembrini*

2. *Il fronte della libertà*

3. *Lo stato secondo libertà* (ACS PS 1943 K5 b.89, Bari, B2)

20.5.42

Diffida a Giuseppe PETRAGLIONE, sue rimostranze e revoca del Duce (ACS PS 1943 K5, Bari, Bb5)

maggio 42

A seguito delle perquisizioni, Giambattista e Giuseppe LATERZA vengono diffidati ai sensi art.164 T.U. PS (ACS PS 1943 K5, Bari, B4)

24.5.42

lettera di Giorgio CALOGERO a "Eccellenza" [SENISE] in cui chiede clemenza per il figlio (ACS PS 1943 K5, Firenze 1) v. 10.6

25.5.42

si riunisce a Bari la locale Commissione Provinciale per i provvedimenti di Polizia, e assegna confino di 5 anni: T. FIORE, Francesco PERNA, Vincenzo TANGARO; ammonizione: Michele CIFARELLI, Ezio CHICHIARELLI, Vittore FIORE, Giuseppe PERNA, Antonio VIVOLI

26.5.42

Min. Int.: richiesta di colloquio di Giorgio CALOGERO per PENNETTA "per motivo che lui sa" (ACS PS 1943 K5, Firenze 2)

27.5.42

a firma PESARINI, capo della sez. I della Div. AGR Polizia: elenco delle pene proposte (v. fotocopia) (CPC 957)

30.5.42

I seduta della Commissione Provinciale per i provvedimenti di Polizia

maggio 42

RAGGHIANI nelle Murate scrive l'opuscolo

Direttive L. poi pubblicato in opuscolo clandestino a Firenze nell'ottobre 1944
(Dis. st. lib. 314)

3.6.42

Il seduta della Comm. Prov. per i provv. di Polizia: il resoconto dell'interrogatorio di CALOGERO è nel Reg. A, ff.21v-22r, redatto da lui medesimo

5.6.42

deliberazioni della Commissione Provinciale per i provvedimenti di Polizia, relative alle sedute in Firenze del 30.5 e 3.6, f.to prefetto GAETANI (CPC 957)

10.6.42

v.capo della Polizia a Giorgio CALOGERO: "la di lui posizione è ormai troppo compromessa per rendere possibile un atto di clemenza" (v. 24.5.42)

13.6.42

BOTTAI chiede a PS Div. AGR sez.I le risultanze delle indagini su Calogero (per avviare gli atti di dispensa di servizio) e Codignola (ACS PS 1943 K5, Bari, Bb5)

14.6.42

telegramma di SENISE al pref. di Firenze con approvazione delle deliberazioni della Comm. Prov. provv. di polizia (CPC 957)

16.6.42

CALOGERO arriva a Roma diretto a Scanno, con l'autorizzazione di fermarsi presso i familiari 3 giorni (ACS, conf. pol. b.176)

27.6.42

CALOGERO parte e giunge a Scanno; il ritardo è dovuto a malattia certificata (ACS, conf. pol. b.176)

4.7.42

dalla PS a Bottai: copie della denuncia della Questura di Firenze e della Commissione provinciale (ACS PS 1943 K5, Bari, Bb5)

13.7.42

GAETANI al Min. Int., D.G. PS Div.AGR, Div.I, chiede gratificazione per i funzionari di PS che hanno svolto le indagini sotto la guida di DADDUZIO (ACS PS 1943 K5, Firenze 16)

22.7.42

copia di L di CROCE a SENISE con le rimozioni per le operazioni contro LATERZA e compagni (ACS PS 1943 K5, Bari, Bb5)

23.7.42

Il Min. della Guerra invia al Min. Int. informazioni su tutti i militari segnalati in rapporto con T.FIORE

25.7.42

L di G. LATERZA a SENISE in cui dice che giorni prima ha raccontato a CROCE della diffida, che questi avrebbe scritto per protestare e che lui si unisce alla protesta (ACS PS 1943 K5, Bari, Bb1)

31.7.42

copia di L di BOTTAI a CALOGERO (risulta consegnata il 29.8)

luglio 42

riunione a Roma in casa di Federico COMANDINI con i maggiori rappresentanti, e accettazione del testo del

Sette punti. RAGGHIANI la pone come data di nascita dell'organizzazione del Partito d'Azione. Il lunedì seguente la riunione è ripetuta a Milano (*Dis. st. lib.* 318)

8.8.42

da CONSOLE, OVRA zona 3 di Bari, a SENISE, prot. 953: nel rapp. N.524, DE MARTINO veniva designato da DE PERGOLA come aderente al movimento liberal-socialista di Bari e partecipante alle riunioni in villa LATERZA con CROCE (aprile 1941); nell'interrogatorio DE MARTINO ha ammesso di aver udito in casa FIORE "discorsi antifascisti con chiari accenni ai principi programmatici del movimento liberal-socialista." (ACS PS 1943 K5, Bari, Bb9)

21.8.42

Appunto per il Duce dal Min. Int., PS Div.AGR, in cui si chiede se le diffide per il gruppo barese possono convertirsi in avvertimento (ACS PS 1943 K5, Bari, Bb5)

23.8.42

elenco dei funzionari della Questura di Firenze e dell'OVRA zona 3 cui sono stati conferiti premi, dal fondo personale del Duce, per l'inchiesta svolta; al solo D'ADDUZIO £ 1500 (ACS PS 1943 K5, Bari, Bb5)

25.8.42

per clemente disposizione del Duce si tramuta la diffida in semplice avvertimento per tutti quelli in rapporto con promotori e organizzatori del mov. liberal-socialista (ACS PS 1943 K5, Bari, B5)

25.8.42

minuta di L di SENISE a CROCE, dove chiarisce che le diffide a quelli di cui sopra (PERNA, LATERZA, DE MARTINO, LOISI ecc.) non erano state fatte per i loro contatti con lui ma con i promotori del mov., e che il Duce, "presa visione delle istanze degli interessati, appoggiate dalla vostra lettera", l'aveva convertita in avvertimento (ivi). cfr. Bb1, dove autografi di SENISE sono i tagli riguardanti l'accento alla lettera crociana.

20.10.42

Senise trasmette a Ispp. genn. di PS e a Questura di Firenze il sospetto di nucleo liberal-socialista in Emilia con sede a Rimini, chiedendo controlli su corrispondenti di RAGGHIANI e in genere su professori e studenti (ACS PS 1943 K5, Bari, B4)

3.11.42

CALOGERO inoltra la domanda con la richiesta di proscioglimento dal confino (ACS, conf. pol., b.176)

27.11.42

prosciolto condizionalmente dal confino ^{per disposizione} di MUSSOLINI, CALOGERO parte da Scanno diretto a Roma (ACS, conf. pol., b.176)

7.12.42

Norcia a Senise da Bologna: fatti i controlli su Enzo CARLI (Pisa 28.8.1910), risultati negativi. Predisposti altri controlli d'intesa con la Questura di Firenze (ACS PS 1943 K5, Bari, Bb6)

20.12.42

T. FIORE viene proscioltto condizionalmente dal confino per ordine di MUSSOLINI (CPC 2076, T. FIORE)

1943

12.3.43

dalla Prefettura dell'Aquila: CALOGERO è tornato a Scanno: si assicura vigilanza (ACS, conf. pol., b.176)

3.5.43

dalla Prefettura di Bari a Min. Int. AGR PS. Il 30.4 sono stati arrestati Vincenzo FIORE, Francesco AMORUSO, Giuseppe MANGANELLA, Antonio VOLPE, Francesco CAGNETTA, Nicola CAPRIATI ecc. Risulta chiara l'esistenza di un movimento liberalsocialista giovanile. AMORUSO riferisce che Vittore crede che l'operazione di polizia non ha stroncato il movimento, che fa "passi da gigante". Nel marzo del '43 ne ebbe un opuscolo di 6 fogli con riassunti i principi del liberalsocialismo e da Vincenzo, da parte di Vittore, "Italia libera" n.1.

ATTOMA ebbe in lettura

Libertà, pace, ricostruzione, lo stesso probabilmente che AMORUSO ebbe da Vittore [?]. Nei primi del '42 aveva avuto da LOIACONO un dattiloscritto di 2 fogli con il programma del liberalsocialismo e lo informarono che a Roma si stampava "Italia libera". Nel dicembre veniva informato che Vincenzo FIORE aveva sostituito Tommaso e Vittore (detto "amica Vittoria" (ACS PS 1943 K5, Bari 2)

4.5.43

VRB interrogatorio a Bari di Angelo RAMUNNI: conosce T.FIORE che gli parlò del movimento, gli consigliò letture (anche *Orientamenti* di CROCE) e "alcuni mesi or sono" gli consegnò il programma del liberal-socialismo (ALL 1 rapp. 13.6.43)

4.5.43

Biggini a Min. Int., PS. Chiede la situazione di FIORE, RAMAT, FRANCOVICH e CHICHIARELLI, tutti sosuesi dal grado e dallo stipendio, per procedere alla dispense. FIORE esaminato dal Consiglio dei Ministri (perché di VII grado), gli altri al Consiglio di disciplina (ACS PS 1943 K5, Bari 1)

5.5.43

verbale dell'interrogatorio a Bari di Bruno VOLPE (Mesagne, Brindisi, 13..22), III anno di Medicina. Conobbe Tommaso FIORE nel '39, quando lo preparò alla licenza liceale. Lui e Vittore gli consigliarono letture di CROCE, FISCHER, OMODEO, DE RUGGIERO, RUSSO. Parlavano di principi liberali ma mai sentito nominare il movimento liberalsocialista. Circa nel 1941 ebbe da Vittore:

1. *Fronte della libertà*
2. *Napoleone Bonaparte*
3. *Lettera aperta del cittadino Settembrini*

Arrestati Tommaso e Vittore, fu Vincenzo a continuare l'attività. Due mesi or sono gli diede la *Lettera aperta del conte Sforza a S.M. il Re d'Italia*

CAGNETTA gli chiese dei soldi per un libro per T. FIORE (£20), gli contestano che è per la cassa del L.S. Non ricorda una riunione nei primi del '42 con Vittore, Pietro ATTOMA, Angelo RAMUNNI e Giuseppe LOIACONO. E' convinto che CAGNETTA usasse la macchina da scrivere per propaganda (ACS PS K5, Bari 1)

CAGNETTA gli chiese dei soldi per un libro per T. FIORE (£20), gli contestano che è per la cassa del L.S. Non ricorda una riunione nei primi del '42 con Vittore, Pietro ATTOMA, Angelo RAMUNNI e Giuseppe LOIACONO. E' convinto che CAGNETTA usasse la macchina da scrivere per propaganda (ACS PS K5, Bari 1)

5.5.43

verbale di interrogatorio a Bari di Antonio VOLPE (Capurso 22.12.19), di Giurisprudenza, diffidato nell'aprile 1942. Conosce tutti i giovani di cui sopra (ivi)

5.5.43

BUTTICCI viene fermato a Roma e interrogato. Conobbe FIORE a Bari nel 1937, quando vi andò come commissario governativo per gli esami di maturità. Nega di aver mostrato i manifestini (v.14.5) (ACS PS 1943 K5, Bari 3)

7.5.43

il Min. Int. AGR sez.I invia copia del verbale e a proposito di FIORE scrive che "avuto il tempo di fare sparire il materiale di propaganda ed i documenti dell'associazione da lui costituita, respinse ogni accusa, sia di fronte ai funzionari di PS inquirenti e sia innanzi alla Commissione Provinciale (ACS PS 1943 K5, Bari 1)

7.5.43

verbale di interrogatorio di Francesco CAGNETTA, a Bari. Ha avuto da Vittore la *Lettera aperta del cittadino Settembrini* e da Vincenzo, in questi ultimi mesi,

1. *Il liberalsocialismo e l'ora presente*
2. *Testamento di Lauro de Bosis*
3. *Inno alla libertà*
4. *Lettera del conte Sforza* (da AMORUSO)

La loro attività era di discussione sui punti essenziali del programma liberalsocialista, nella lettura di materiale propagandistico. Si ventilò l'idea di fare un ciclostilato con antologia di testi di CROCE, OMODEO, DE RUGGIERO, CAPITINI, LASKI, CHICHIARELLI, RUSSO ecc., acquistando un ciclostile. Confessa attività antifascista, e le sue convinzioni "decisamente orientate verso un liberalismo dinamico e revisionistico", non a favore del liberalsocialismo, specialmente dopo un colloquio avuto con CROCE alla fine di marzo u.s., che definiva il liberalsocialismo una "ibrida fusione di opposte ideologie e simonia della libertà (ACS PS 1943 K5, Bari 2-3)

8.5.43

interrogatorio a Bari di Vincenzo FIORE, che nega tutto, ammette solo di aver aiutato economicamente il confinato DVORNICIC, con soldi avuti da Antonio VOLPE. (ACS PS 1943 K5, Bari 3)

10.5.43

interrogatorio di Vittore FIORE a Bari. Come sopra

11.5.43

Roma, verbale dell'interrogatorio di LOIACONO Giuseppe. Poco dopo il febbraio 1942, passeggiando sul lungomare [di Bari] con ATTOMA, vide Vittore FIORE, Bruno VOLPE, Carlo (o Mario) DELISIO, CACCIAPAGLIA e RAMUNNI. Si avvicinarono e il discorso cadde sulla politica. FIORE consigliò i libri di CROCE, di cui il padre era stato allievo. "Dichiarò di essere un liberale e di essere in contrasto con CROCE in quanto il CROCE confutava la sua opinione sul liberalsocialismo, sostenendo che i due termini liberalismo e socialismo sono termini antitetici, che non possono fondersi sotto un unico nome di liberal-socialismo. Da quello che dichiarò il FIORE lasciò intendere di essere un liberal socialista". Non fece altri nomi (ACS PS 1943 K5, Bari 3-4)

14.5.43

Questura di Roma a Min. Int. sui rapporti di vari con Giulio BUTTICCI (Ovindoli, L'Aquila 25.01.1904) allora comandato dal Min. Ed. Naz. nel R. Ist. Studi Romani per la compilazione del dizionario di latino. Verso Pasqua 1942 Giuseppe LUISI (Capurso, Bari, 24.11.22) e LOIACONO lo vanno a trovare - presentati tramite Enzo FIORE - e lui mostra loro

Il convegno dei martiri e dei manifestini del Partito d'Azione
BUTTICCI era stato fermato il 5.5.43 (ACS PS 1943 K5, Bari 3)

19.5.43

Renato LAURENZO si presenta (al Prefetto o al Questore?) per rendicontare sui rapporti intrattenuti con i detenuti o ricercati politici in questione: v. i singoli VRB

19.5.43

verbale dell'interrogatorio di LAURENZO a Bari. [Condannato per concorso in diserzione] ha prestato servizio per 1 anno circa nell'infermeria del carcere giudiziario. Ha notato che MININNI (studente di giurisprudenza) portava bigliettiini tra detenuti. Si accattiva CAGNETTA che, lui scarcerato condizionalmente, lo incarica di cercare CIFARELLI e dirgli che RAMUNNI ha parlato del ciclostile ma non lo hanno trovato. Prima di recarsi a Milano passò in cella da T; FIORE per incarichi, parlandoci francese. Non ricorda da chi sarebbe dovuto andare a Milano (ACS PS 1943 K5, Bari 8)

s. d.

copia lettera di CAGNETTA per CIFARELLI, prima del 23.5: gli dice che il latore è "elemento preziosissimo", che gli può affidare "qualsiasi compito, di parlargli del liberalsocialismo, e aiutarlo finanziariamente. Che pagando £4500 alla guardia si può spostare FIORE in infermeria (ACS PS 1943 K5, Bari 8)

21.5.43

copia di lettera di CAGNETTA a Enzo FIORE, consegnata a LAURENZO. Riassume che è stato arrestato e il succo degli interrogatori. Lui, interrogato da POLIMENI, ha detto di conoscere il liberalsocialismo da De Man, di aver letto Debosio, di non saper nulla del ciclostile, della cassa e di "Italia libera". "Tutte le carte (un programma intero e varie a casa mia sono al sicuro) e le tue?" In treno hanno trovato un fascio di carte dimenticate da LOIACONO. "A Roma so che non hanno per ora fatto nulla, si sono limitati a indagare il motivo della venuta di DE RUGGIERO a Bari". La chiave della macchina da scrivere ce l'ha nella scarpa. (ACS PS 1943 K5, Bari 8)

22.5.43

CAGNETTA dà a LAURENZANO una lettera per Enzo FIORE, arrestato nella caserma 48° Fanteria. La sentinella è accondiscendente e passa due biglietti: uno per CAGNETTA di risposta e uno per il padre. Col consenso della polizia LAURENZO consegna una lettera di CAGNETTA per CIFARELLI, con un appuntamento vicino "al ponte rotto". Gli dice che bisogna mandare il programma intero a DE RUGGIERO, programma che non è nelle mani della Questura. "Deve assolutamente da parte mia e di Enzo pervenirgli spiegandogli il ritardo". Aggiunge che hanno una sola copia di "Italia libera" e non sanno dove si stampi. Se non avesse trovato CIFARELLI doveva consegnarla a TRIA o a Peppino LATERZA (v. ALL 22)

22.5.43

Vincenzo CAGNETTA a Renzo Chierici. Chiede la liberazione del figlio o almeno l'invio di vitto. Lui è docente di chirurgia operatoria all'Univ. di Bari, iscritto dal '23, Seniore medico della Milizia VNSN dal '27...si abbassa a dire che il figlio è ipnotizzato (ACS PS 1943 K5, Bari 12)

23.5.43

altro biglietto di CAGNETTA per CIFARELLI, con credenziali per lo stesso LAURENZO, cui CIFARELLI dà £500 (v. ALL 22)

27.5.43

biglietto di CAGNETTA per TRIA, in cui gli raccomanda il farmacista PETRUZZELLI, in carcere a Bari. TRIA il 27 è assente, lo vedrà il 28 (v. ALL 22)

28.5.43

Tommaso FIORE viene ricoverato nell'infermeria del carcere, dove compila, su appunti del CAGNETTA, un proclama "Partito d'Azione" (v. fotocopia) e lo incarica di darlo a TRIA per ciclostilarlo e diffonderlo soprattutto nelle caserme e nei treni. TRIA si riserva di decidere e il 29 dice di no. Intanto giungevano BUTTICCI, LUISI e LOIACONO: FIORE è preoccupato e dice: "ciò è molto grave, quello [BUTTICCI] è di centro", cosa che CAGNETTA conferma; anche TRIA è preoccupato per l'arrivo di BUTTICCI (v. ALL 22)

30-31.5.43

FIORE volle corrispondere con BUTTICCI prima dell'interrogatorio, e LAURENZO lo contentò dietro istruzioni. V. *infra*

30.5.43

copia e foto lettera di FIORE alla moglie: "Domenica 30 maggio Amatissima Maria, E' stato arrestato a Roma BUTTICCI, temo perciò che le cose si mettano male, sebbene né io né i miei fossimo in relazione con BUTTICCI. Come stai? lo stavo allegro, ma ora non più (ACS PS 1943 K5, Bari 9)

s.d.

FIORE a CIFARELLI, copia e foto. "L'arrestato di Roma è accusato, come saprai, di aver dato giornali ai due giovani arrestati. Io sono estraneo a tutto" ACS PS 1943 K5, Bari 9)

s. d.

FIORE a BUTTICCI: Dirà che lo conosce come valente latinista e che gli ha scritto su Erasmo, anni prima. "E ultimamente? lo direi di no. Scrivi. Coraggio. Tommasino (ACS PS 1943 K5, Bari 9)

s. d.

FIORE a ? : "Carissimo, il BUTTICCI è incriminato perché nella lettera a me diretta è fatto il nome di 'Giulio'. Come sia stato trovato lui non so. Io ho affermato di non conoscerlo..." 2P.S. La lettera recava i saluti a te: ecco l'origine dei tuoi guai" -sebbene non lo conoscesse- (ACS PS 1943 K5, Bari 9)

1.6.43

LAURENZO recapita a CIFARELLI una lettera di CAGNETTA e una di FIORE con raccomandazioni per PETRUZZELLI, che favorisce i detenuti politici (v. ALL 22)

s.d.

CAGNETTA a CIFARELLI

"Caro Michele ti prego di consegnare *assolutamente* un programma intero e un "principi". Il prof. D.R. è arrabbiatissimo che non gli è ancora pervenuto. Fai in modo che gli giunga ad ogni costo. Grazie Franco (ACS PS 1943 K5, Bari 6-7)

3.6.43

saputo che LAURENZO va a Roma, CAGNETTA gli dà due lettere: una per Virginia ADAMI e una per DE RUGGIERO, in cui lo informa di tutto; gli parla inoltre di "Italia libera" e dice che del

materiale di propaganda si trova in vecchi strumenti musicali in casa di CIFARELLI o di sua zia.

BUTTICCI gli dà una lettera per la cognata Olga CARDARELLI (a Roma) in cui ripete la raccomandazione per LAURENZO, "persona meritevolissima e degna della massima riconoscenza" (v. ALL 22 e Bari 9)

3.6.43

copia di lettera di T. FIORE a BUTTICCI, affidata a LAURENZO: loda il latore, che "ha una pratica al Ministero di Giustizia: presentalo a qualcuno; fra giorni va a Roma. Tommasino (ACS PS 1943 K5, Bari 9)

5.6.43

LAURENZO consegna a Roma la lettera di BUTTICCI alla CARDARELLI, "e mi indicava il Prof. CALOGERO facendomene segnare il nome alla rovescia su un pezzo di carta, come elemento direttivo del movimento, al quale mi sarei potuto rivolgere per qualsiasi bisogno." Dice che "è persona di larghe aderenze nella Capitale" e lo assicura che lo avrebbe interessato per la sua pratica di riabilitazione da condanna per concorso in diserzione. Lo fa poi accompagnare da un suo parente da DE RUGGIERO, dapprima seccato per la lettera compromettente di CAGNETTA, poi si informa e raccomanda prudenza. Si reca poi da Virginia ADAMI che dice, riferendosi anche a DE RUGGIERO, che loro fanno tutto e questi poveri ragazzi si rovinano (v. ALL 22)

4.6.43

ALL 22 del rapp. 13.6. Verbale di interrogatorio di Renato LAURENZO, in atto soldato del 226° Regg. Fanteria, aggregato al 14° Regg. Artiglieria, Bari: parlò nei precedenti interrogatori come conobbe CAGNETTA e gli incarichi svolti. Riferisce ora "ulteriori notizie, precisando talune circostanze nelle quali si è svolta la mia opera fiduciaria da Voi controllata e diretta."

MININNI si prestava per recapitare biglietti di contenuto politico; al FIORE faceva arrivare anche generi alimentari. Lo stesso fa CAGNETTA, ma non sa se lo faccia per soldi o perché liberalsocialista (v. poi alle singole date) (ACS PS 1943 K5, Bari 4-6)

7.6.43

verbale di LAURENZO a Bari. Riferisce una cosa che ritiene non priva di rilievo: CAGNETTA giorni prima parlandogli del liberalsocialismo diceva che esso "pur mantenendosi intransigente nei postulati programmatici e autonomo nella programmazione, aderisce insieme con l'altro movimento cosiddetto comunista cristiano al partito d'azione" (ACS PS 1943 K5, Bari 10)

7.6.43

verbale di LAURENZO, a Bari. il 7 stesso ha parlato con CAGNETTA, FIORE e BUTTICCI. CAGNETTA gli ha dato due biglietti, uno per Virginia ADAMI, l'altro per DE RUGGIERO; BUTTICCI uno per CALOGERO e lo incarica di salutargli un certo BARBERI. FIORE, creduto che andava anche a Milano, dice che avrebbe scritto a CASATI, "designato dal CAGNETTA come uno affiliato al movimento ma poi ha desistito. (ACS PS 1943 K5, Bari 10)

7.6.43

copia lettera di BUTTICCI a CALOGERO: "Caro Guido, il latore della presente è persona di completa fiducia conosciuto da mia cognata Olga. Egli è molto benemerito verso di me e verso i nostri amici e aiutando lui è come se aiutassi me. Ti prego perciò caldissimamente di fare per lui tutto il possibile Affettuosamente Butticci" (ivi)

7.6.43

copia lettera di CAGNETTA a Virginia ADAMI: non può inviarle i principi dattiloscritti, ma dovendoli inviare a DE RUGGIERO, potrà copiarli insieme a Renato, solo la parte programmatica essenziale. Raccomanda la massima attenzione essendo un documento non ancora in possesso della polizia: "Se cadesse in mano alla Polizia sarebbe cosa assai grave". (ivi)

7.6.43

copia lettera di CAGNETTA per DE RUGGIERO affidata a LAURENZO: si scusa del ritardo ma ha avuto modo di fargli pervenire il programma tramite il latore della presente. BUTTICCI lo prega di interessare CALOGERO del caso che gli sarà riferito (ACS PS 1943 K5, Bari 6)

s.d.

"Caro ANGLANI, vi prego di consegnare al latore il programma in vostro possesso o farglielo rintracciare in giornata" (ACS PS 1943 K5, Bari 10)

9.6.43

da Bari al Questore di Roma e all'Isp. Gen. PS di Napoli PASTORE: in relazione alle indagini su LOIACONO si richiede previa perquisizione personale e domiciliare il fermo di CALOGERO e DE RUGGIERO, designati come elementi direttivi del partito liberalsocialista, e la traduzione a Bari a disposizione della Questura locale (ACS PS 1943 K5, Bari 4)

11.6.43

telegramma del Questore PERUZZI al Questore di Bari, da Roma. CALOGERO è stato fermato dalla questura dell'Aquila e sarà costì fatto tradurre con gli incartamenti sequestrati. Segue esito perquisizione (ACS PS 1943 K5, Bari 11)

13.6.43

Rapporto n.010350 del Prefetto di Bari Gaspare VIOLA al Min. Int., PS, Div. I, concernente le nuove indagini svolte a Bari grazie alla fonte fiduciaria Renato LAURENZO (n. 19.4.21) che sboccano nell'arresto di CALOGERO, DE RUGGIERO e TEOFILATO. Con 35 allegati (ACS PS 1943 K5, Bari, B2-3)

21.6.1943

fermo in Bari di CIFARELLI, Paolo TRIA, Alessandro MARZANO, Giuseppe LATERZA di G. Battista, Roberto ANGLANI; viene chiesto il fermo anche per CALOGERO, DE RUGGIERO e TEOFILATO Cesare (ACS PS 1943 K5, Bari 8)

26.6.43

da Isp. Gen. PS capo OVRA zona VII PASTORE, Napoli, resoconto delle indagini da cui emergono i rapporti tra liberalsocialismo e Partito d'Azione, e si fermano CALOGERO e DE RUGGIERO (ACS PS 1943 K5, Bari 4)

26.6.43

verbale dell'interrogatorio di Olga CARDARELLI (Ovindoli 3.9.16, res. Roma via E. de' Cavalieri 7). Cognata di BUTTICCI, vedovo, si occupava delle nipotine. Il 6.6 la visita LAURENZO con la lettera del cognato che gli raccomanda lo stesso e chiede di interessarsi al Min. della Guerra per cercare una circolare che dispenserebbe i figli di italiani all'estero dall'obbligo di essere in zona operazioni: gli serviva per un fratello. Il pomeriggio, tornato per prendere libri e cibo per BUTTICCI, insiste dicendo che gli aveva nominato CALOGERO, "che ho conosciuto per ragioni di studio tramite mio cognato, come persona che avrebbe potuto occuparsi autorevolmente della cosa". Gli indicò poi come andare da DE RUGGIERO. Il giorno dopo incontrò CALOGERO all'Università, gli raccontò la cosa e lui "mi rispose che non conosceva nessuno ma che comunque io avrei dovuto prima accertare al Ministero della Guerra se esisteva la circolare citata dal Laurenzo." Ci andò ma rinunciò per la troppa fila (ACS PS 1943 K5, Bari 11)

22.7.43

lettera datt. a f.autogr. di Maria CALOGERO al Capo della Polizia, da Roma. Chiede accelerazione del disbrigo della corrispondenza (v. copia a casa) (ACS PS 1943 K5, Bari 1)

28.7.43

liberazione dei detenuti politici del carcere di Bari. Negli scontri cade Graziano FIORE

18.8.43

verbale dell'interrogatorio di Giuseppe LATERZA (Bari 22.12.21), studente di IV anno di Medicina. Sulle manifestazioni di giubilo del 26 luglio notte e mattino, e sparatorie nelle vie di Palermo. Durante la sua permanenza a Bari (maggio '42-gennaio '43) ha saputo che Umberto WENZEL (IV anno di Medicina, figlio del v. Questore di Bari), aveva informato il GUF dell'associazione antifascista capeggiata da FIORE, con CIFARELLI e altri. Seppe che collaborò agli arresti. Nella lettera a Nicola MILELLA chiese se dopo la caduta del Regime fosse stato picchiato. Sa che suo cugino Nino (figlio di Giovanni) è stato arrestato (ACS PS 1943 K5, Bari 2)

22.8.43

Il Questore di Roma chiede la diffida per Giuseppe LATERZA per la frase scritta a MILELLA, revisionata: "E l'esimio sig. WENZEL l'avete accoppiato o non ancora?" (ACS PS 1943 K5, Bari 4)

s. d.

velina dattiloscritta segnata come "All. A", con un testo in codice dal titolo:

Bollettino straordinario del Quartier generale degli uomini ammogliati e capi di famiglia (ACS PS 1943 K5, Bari, Bb6)

s.d.

Dalla Pref. di Messina a Dir. Gen. PS: nella perquisizione della casa di Giuseppe MAZZEO (Raccalunera prov. Messina 17.3.1894) è stato trovato tutto il materiale dattiloscritto la cui descrizione in parte coincide con i 35 ALL (ACS PS 1943 K5, Firenze 18)

s.d.

Bollettino d'informazione n.2 del Movimento sociale cristiano. Dopo il nostro Primo Convegno Nazionale. 2 fogli datt. (ACS PS 1943 K5, Bari 3). ALL 34

ALLEGATI

90/12 46
A. C. PIGOU

CAPITALISMO E SOCIALISMO

CRITICA DEI DUE SISTEMI



1939-XVII

GIULIO EINAUDI, EDITORE - TORINO

Lea del 19.6.1961 -
Che fede a Michelson
Autoni -

PROBLEMI CONTEMPORANEI
XVII.

A. C. PIGOU

CAPITALISMO
E
SOCIALISMO

CRITICA DEI DUE SISTEMI

TRADUZIONE

DI

GIORGIO BORSA

1939-XVII

GIULIO EINAUDI, EDITORE - TORINO

PROPRIETÀ LETTERARIA

INDICE

AVVERTENZA	Pag. 1
PREFAZIONE	» 7
CAPITOLO PRIMO — Definizione e descrizione	» 9
» SECONDO — Distribuzione del reddito e della ricchezza fra le persone	» 19
» TERZO — L'assegnazione delle risorse produttive	» 37
» QUARTO — La disoccupazione	» 51
» QUINTO — Il profitto e l'efficienza tecnica	» 71
» SESTO — Il problema dell' <i>incentive</i>	» 93
» SETTIMO — Il problema dell'assegnazione delle risorse pro- duttive in regime di ordinamento cen- trale socialista	» 103
» OTTAVO — Problemi connessi col saggio d'interesse	» 121
» NONO — Conclusione	» 135
Indice dei nomi	» 141

AVVERTENZA

Il libro che qui si presenta al pubblico voltato in lingua italiana fu scritto da uno dei più insigni rappresentanti della scienza economica inglese. Succeduto ad Alfredo Marshall nella cattedra di Cambridge, A. C. Pigou ha dato con la Economics of Welfare, tradotta nella « Nuova collana di economisti stranieri ed italiani » diretta da Bottai ed Arena, una analisi profonda del problema fondamentale dei rapporti fra ricchezza e benessere. Ma quello e gli altri scritti del Pigou sono rivolti soprattutto agli studiosi e richiedono attenta meditazione. Lo scritto presente, pur redatto con rigore scientifico, vorrebbe invece mettere un pubblico più largo in grado di conoscere la natura dei problemi inerenti alla scelta tra i due ideali estremi che nel mondo presente si combattono: il capitalismo ed il socialismo. Il contrasto è fra un sistema nel quale l'industria sia esercitata da capitalisti (persone fisiche o società) possessori degli strumenti di produzione allo scopo di vendere con profitto i beni o servizi prodotti (capitalismo) ed un sistema nel quale gli strumenti di produzione

siano posseduti dalla collettività ed utilizzati, secondo un piano ordinato dal centro, a beneficio dell'insieme dei cittadini (socialismo).

Il lettore dovrebbe innanzitutto gettare uno sguardo sulla « conclusione » del volume, nella quale il Pigou mostra di non essere propenso né a mantenere il capitalismo quale esiste nel suo paese, né a fare il salto nel buio del socialismo perfetto. Se « io fossi il dittatore nel mio paese » cosa farei? egli si chiede. La risposta è suppergiù quale davano e danno nei più vari paesi molti uomini pensosi dei problemi sociali del nostro tempo. In sostanza, un tempo, nella Germania di Bismarck, Pigou si sarebbe detto socialista della cattedra, nell'Italia umbertina riformatore sociale. Oggi sarebbe un « New Dealer » rooseveltiano negli Stati Uniti o un corporativista in Italia.

Se nel gradualismo di Pigou si stenterebbe perciò a trovare la nota originale, interessa in lui il metodo col quale egli mette a confronto i due ideali estremi. Pigou non perde il tempo a confrontare una società anonima ed una impresa municipalizzata ambedue produttrici e distributrici di gas. Circostanze peculiari al tempo e al luogo possono determinare la vittoria dell'una sull'altra, senza che dall'accaduto si possano trarre conclusioni probanti. Egli paragona invece i due sistemi in generale, per quello che essi hanno di logicamente caratteristico. Ed è, nel confronto, generoso verso ambedue i sistemi: non guarda cioè l'uno per quel che ha di attraente e l'altro per quel che ha di repellente. Se può, fa risaltare quel che di meglio vi è in entrambi. Nello

sforzo di imparzialità generosa, il Pigou è talvolta persino ingenuo; come quando assume come verità sacrosante le favole raccontate e rammostrate dai comunisti russi, consumatissimi mistificatori, ai coning Webb, che sono forse stati nel campo scientifico la conquista più preziosa dei bolscevichi. I Webb godono meritata fama per la mirabile storia e teoria del movimento operaio britannico; mirabile perchè fondata su larghissima documentazione e su lunga consuetudine amorosa con uomini ed istituzioni. Ed i bolscevichi schiacciarono in vecchiazza i due studiosi insigni sotto la grave mole dei documenti offerti e delle cose rammostrate. Il ricordo dei villaggi di cartapesta di Potemkin non è perduto nella Santa Russia!

Il Pigou, oltrechè imparziale, si sforza di essere un puro ragionatore. L'impulso dell'animo lo trarrebbe alle soluzioni favorevoli ai poveri, agli umili, alle moltitudini, contro i ricchi, i privilegiati ed i superbi. Egli sa, tuttavia, che non giova, nei problemi sociali, lasciarsi dominare dal sentimento; epperò si fa, contro quel che il cuore gli detta, l'avvocato del diavolo e va a fondo coll'analisi delle difficoltà concrete che la dura realtà fa sorgere contro la soluzione ideale.

Qui è forse il servizio più grande che il piccolo libretto può fornire. Dal punto di vista economico — ed il libretto del Pigou indaga esclusivamente l'aspetto economico del contrasto fra capitalismo e socialismo — la tentazione è grande per i loici e per gli apostoli di andare verso la soluzione estrema. Poichè quella capitalistica estrema nel senso di compinta libertà di ini-

ziativa individuale senza alcun intervento dello stato è esclusa, non forse è necessario accogliere la soluzione estrema opposta comunista? Serrati nel corno del dilemma, gli studenti di Cambridge, sceltissimo fiore del paese reputato il più aristocratico del mondo, affettano oggi quasi tutti di essere comunisti. Il libretto del Pigou è una doccia fredda per codesti puri consequenzialisti. L'insegnamento più sicuro di esso è che le difficoltà crescono e le possibilità di errore si moltiplicano a dismisura a mano a mano che si va dal centro verso gli estremi. Liberismo puro e comunismo puro, sembra dire Pigou, sono forse entrambi due ideali splendidi. Ma per uomini diversi da quelli reali. Le soluzioni automatiche del liberismo puro sono guaste dall'avidità umana, intenta a creare monopoli ed imbrogli. Le soluzioni programmate del centro unico comunista sono assurde perchè richiedono la soluzione perfetta, ad ogni istante, di migliaia e di centinaia di migliaia di equazioni, che solo una mente onnivagante ed onnipotente riuscirebbe a porre.

Contentiamoci, conclude il Pigou, di qualcosa meno della perfezione ideale. Poichè il capitalismo esiste, costruiamolo su di esso. Non distruggiamo l'edificio esistente; ma ripariamolo ed a poco a poco rinnoviamolo. Procediamo sicuramente per tentativi; e soltanto dopo il successo di quello precedente, iniziamo un novello sforzo. Conclusione non nuova; che tuttavia è bene sia ripetuta ad ammonimento degli impazienti, i quali non tollerano il successo di un esperimento senza che questo sia esteso a tutti i casi uguali affini o semplicemente rassomiglianti. Un comune

ha costruito con successo un gruppo di case popolari? Espropriamo — grida il consequenzialista — tutte le case e facciamole gestire dal comune! In un punto della così significativa conclusione, il Pigou confessa di non possedere troppo il senso delle cose che, giovandosi degli strumenti umani disponibili, si possono o non possono fare. Teorico vero, egli conosce e confessa i propri limiti. I dottrinari tra gli economisti accademici — e sono alcuni, dice caritatevolmente il Pigou, e sono troppi, correggo io — non conoscono limiti all'applicazione della ricetta di loro invenzione. Il teorico sa che una qualunque soluzione, ottima se applicata in un caso su mille, si riduce ad essere buona e poi mediocre a mano a mano che la si vuole applicare ad un numero maggiore di casi, ed è cattiva e pessima se estesa a tutti i casi possibili. Il dottrinario ignora che la legge della produttività decrescente, da lui insegnata nell'abito della scienza, trova anche applicazione, forse principalissima, alla fecondità delle soluzioni dei problemi sociali. Affermando il valore dei limiti ed il pregio della gradualità, il teorico insigne offre così un contributo notevole allo studio della realtà.

LUIGI EINAUDI.

PREFAZIONE

Questi capitoli furono scritti per servire da trama a una serie di conferenze allo stesso modo di quelli da me raccolti sotto il titolo di *Economics in Practice*. Ma alla fine risultarono per le loro dimensioni poco adatti ad essere letti in pubblico e di fatto non lo furono mai. Voglio dire che essi non hanno la pretesa di costituire un lavoro scientifico e sono destinati non agli studiosi ma al lettore medio. Questo mi valga come scusa per avere trascurato gli aspetti internazionali del socialismo. Non spetta ad un professore di economia né rientra nella sua competenza di erigersi a difensore o a critico di alcun programma politico. Ma gli spetta, e dovrebbe rientrare nella sua competenza, di esporre sistematicamente le considerazioni più importanti che si riferiscono, da un punto di vista strettamente economico, all'argomento. Questo è quanto si è tentato di fare qui riguardo alle controversie fra capitalismo e socialismo. Desidero ringraziare il signor D. H. Robertson e il sig. H. C. A. Gaunt, rettore di « Malvern College » per avere gentilmente letto questi capitoli in bozza suggerendomi numerose modifiche.

A. C. P.

King's College, Cambridge, agosto 1937.

DEFINIZIONE E DESCRIZIONE

Industria capitalistica è quella in cui gli strumenti materiali della produzione sono o in proprietà di privati o locati a privati e vengono impiegati, dietro i loro ordini, al fine di vendere con profitto i beni o i servizi che contribuiscono a produrre. *Economia capitalistica* o *sistema capitalistico* è quello in cui la *maggior parte* delle risorse produttive sono impegnate in industrie capitalistiche. In sostanza queste definizioni si avvicinano alla definizione data dai coniugi Webb: « Col termine capitalismo o sistema capitalistico o, dicasi, civiltà capitalistica designamo quel particolare stadio dell'evoluzione dell'industria e degli istituti legali, in cui la massa dei lavoratori è esclusa dalla proprietà degli strumenti della produzione, così da ridursi a salariati, la cui sussistenza, sicurezza e libertà personale paiono alla mercé di una parte relativamente piccola della popolazione; e precisamente di quella parte di essa che conserva la proprietà, e, at-

traverso il diritto di proprietà, controlla l'organizzazione della terra, l'attrezzatura meccanica e la potenzialità di lavoro della collettività; e lo fa allo scopo di procacciarsi un guadagno privato e individuale » (1).

La definizione è tuttavia formalmente insufficiente, poiché non tien conto di ciò, che gli enti pubblici, pur essendo proprietari degli strumenti della produzione, possono locarli a privati che li usino a loro profitto. Se lo stato si riservasse la proprietà delle miniere o delle ferrovie e ne disponesse a questo modo, la struttura capitalistica resterebbe sostanzialmente immutata. Così, attualmente, in Inghilterra gli agricoltori capitalistici spesso non sono proprietari dei terreni che coltivano; ma non fa molta differenza, agli effetti della loro conduzione, che tali terreni siano di proprietà di un privato o di un consiglio di contea. Il punto ha, comunque, importanza secondaria.

Venti anni fa avremmo potuto contrapporre a queste due definizioni del capitalismo due definizioni corrispondenti del socialismo. Industria socializzata è quella in cui gli strumenti materiali della produzione sono di proprietà o di un ente pubblico, o di una associazione volontaria o vengono impiegati non per ricavare un profitto dalla vendita a terzi, ma per soddisfare direttamente ai bisogni di coloro che l'ente pubblico o l'associazione rappresentano. Sistema socializzato è quello in cui la maggior

(1) *The Decay of Capitalist Civilization*, p. 2.

parte delle risorse produttive sono impiegate in industrie socializzate. Come scrissero nel 1923 i signori Webb:

« L'unica caratteristica essenziale della socializzazione è che le industrie e i servizi, cui rispettivi strumenti di produzione, non devono essere di proprietà di privati e che la struttura industriale e sociale non deve essere organizzata al fine di ottenere un profitto privato » (1).

Poiché, secondo queste definizioni, caratteristica essenziale della socializzazione in quanto distinta dal capitalismo è l'assenza di profitto, sarebbe stato bene chiarire in modo inequivocabile il significato della parola. È evidente che profitto non è la stessa cosa che guadagno, e che abolire il profitto non significa abolire ogni guadagno. Il profitto non è che una forma particolare di guadagno; un guadagno ottenuto in un modo particolare. Quando una persona, sia esso operaio, artista, medico od agricoltore vende a qualcun altro i suoi servizi o i suoi prodotti egli non trae da ciò un profitto. Ricavare un profitto — nel senso che a noi importa —, è proprio di chi esercita una funzione di intermediario o di imprenditore, acquistando servizi o beni da altri e vendendo il prodotto dei servizi o i beni stessi, traendone come compenso la differenza tra ciò che ha speso e ciò che ha incassato. Questo è quel che significa — per quanto interessa il nostro assunto — trarre un profitto. Abolire il pro-

(1) *The Decay of Capitalist Civilization*, p. 247.

fitto significa abolire ogni forma di prestazione interessata da parte di intermediari; e di conseguenza ogni compenso per tale prestazione.

Ma gli scrittori popolari invece di dire che il socialismo differisce dal capitalismo in quanto esclude il profitto nel senso sopra detto affermano spesso che differisce da quello in ciò che esclude il *movente del profitto*. Essi contrappongono « produzione per profitto » — intendendo con ciò produzione a scopo di lucro — a « produzione per il consumo ». Un simile linguaggio origina preconcetti e confusioni. Un privato bottegaio non è necessariamente più interessato o meno altruista del direttore di uno spaccio cooperativo. Un agricoltore che faccia lavorare dei contadini a produrre prosciutto per la sua mensa non agisce necessariamente con scopi più elevati di un altro che li impieghi a coltivare legumi che egli poi vende per comprare, col ricavato, del prosciutto.

Se l'espressione « *movente del profitto* » è usata nel senso di « *movente del lucro monetario individuale* » quel *movente* non agisce necessariamente quando il compenso prende la forma del profitto; e può agire quando esso non prende quella forma ma si presenta per esempio come salario o stipendio o onorario professionale. Perciò, se si definisce il profitto come io l'ho definito, è esatto dire che la sostituzione del socialismo al capitalismo eliminerebbe il profitto, ma è errato affermare che eliminerebbe il *movente del profitto*. Potrebbe, o meno, restringere la sfera in cui il desiderio di lucro governa la condotta umana; ma

ciò lo si saprebbe in modo sicuro solo dai fatti; non vi sono ragioni necessarie a priori che possano indurci ad affermarlo.

Se vogliamo evitare presupposti, fonti di equivoci, la distinzione fra socialismo e capitalismo deve essere fondata sull'assenza nel primo del fatto « *profitto* » e non si deve usare come sinonimo di questo il concetto di « *movente del profitto* » (1).

Le definizioni che ho dato sopra, tanto per una particolare industria socializzata nell'ambito di un sistema capitalistico, quanto per un socialismo totale, sarebbero state, credo, accettate da tutti vent'anni fa. Ma la definizione del socialismo come fenomeno generale ha subito delle modificazioni in seguito all'espe-

(1) Alcuni critici del capitalismo pongono in evidenza il fatto che nelle condizioni attuali il *movente del profitto* ha un'importanza molto maggiore negli affari che nelle professioni. Il fatto merita di essere spiegato, sebbene non interessi direttamente il contrasto fra capitalismo e socialismo. Gli effetti sui terzi delle azioni di un uomo d'affari sono assai meno evidenti di quelli dovuti per esempio all'opera di un chirurgo. Questa lontananza e questa assenza di una rispondenza immediata fra l'atto e le sue conseguenze spiega il contrasto, su cui il signor Allan insiste, « fra Morgan e Harriman in lotta per il controllo di una ferrovia e provocanti perciò un panico » Morgan e Harriman piamente intesi agli atti del culto; fra Rockefeller che intasca « rimborsi » dalle compagnie ferroviarie e che schiaccia inesorabilmente i concorrenti costretti a pagare la tassa intera del trasporto e Rockefeller che partecipa alla cena all'aperto dei ragazzi della scuola domenicale della chiesa battista di Euclid Avenue, cantando inni insieme a loro sotto gli alberi di Forest Hill. » (*The Lords of Creation*, p. 90). È probabile che contrasti così stridenti sarebbero impossibili, se gli effetti di una spietata politica affaristica non apparissero ai consigli di amministrazione, invece che nella loro veste gentile, attraverso l'umbratile forma delle cifre monetarie che li rappresentano. « Il lavoratore era lontano, ancor più dell'investitore, dal tavolo del consiglio di amministrazione: se si chiudevano stabilimenti, se si

rimento russo. Vent'anni fa si parlava pochissimo di piani preordinati dal centro. Socialismo — si riteneva allora — importa: 1) la soppressione del profitto, nel senso di un uomo o di un gruppo che stipendia altri uomini e vende per profitto a terzi il prodotto del loro lavoro; 2) la proprietà pubblica o collettiva dei fattori della produzione (escluso il lavoro umano). Né l'una né l'altra di queste condizioni, presa a sé implica necessariamente un qualsiasi piano ordinato da un centro; né lo suppongono le due condizioni prese insieme. La soppressione del profitto si potrebbe invero ottenere attraverso la organizzazione di tutte le industrie in cooperative *indipendenti* di consumatori, in imprese municipali e in aziende pubbliche; la scelta fra queste diverse forme restando subordinata alle condizioni particolari delle varie industrie. In un simile sistema il lavoro direttivo e quello inerente alle operazioni di compra-vendita sarebbe

riducivano i salari, se si assoldavano teppisti per mandare a vuoto un comizio di protesta nei pressi delle miniere, la visione delle famiglie su cui dovevano fatalmente ricadere le conseguenze di tali provvedimenti non si sarebbe mai presentata nella sua concreta evidenza dinanzi agli occhi degli stessi uomini che invece erano bene capaci di commuoversi a favore dei ragazzi del Piccolo Circolo di un quartiere popolare. Quelle famiglie erano lontane; mentre le cifre dei bilanci erano ben vicine e persuasive. Quando gli uomini di Wall Street parlavano di acciaio, a cosa pensavano? A un'organizzazione di più di 100.000 esseri umani intenti a lavorare negli uffici, nelle fabbriche, nelle miniere, con famiglie da mantenere, affitti da pagare, cibo e scarpe da comperare? No. L'acciaio era un segno sul nastro della trasmettitrice automatica; era un gettone in un gioco di speculatori, qualcosa che si comperava a 48 e si vendeva a 56, qualcosa con cui le folle di Chicago giocavano al rialzo e che le folle dello Standard Oil cercavano di far precipitare » (*ibid.*, pp. 93-4).

compiuto ovunque da funzionari stipendisti; tutto il capitale verrebbe prestato a interesse fisso; e il profitto, nel senso già definito, non esisterebbe. La *proprietà* collettiva o pubblica degli strumenti della produzione è egualmente possibile senza alcun piano centrale. Se fosse ammesso il profitto privato i proprietari potrebbero semplicemente locare la terra e gli altri strumenti della produzione a degli imprenditori; se non lo fosse, potrebbero locarli a cooperative o ad enti pubblici. Il fatto che vi fosse un solo locatore di queste cose non creerebbe difficoltà maggiori di quelle che derivano dall'esservi un solo venditore in regime di monopolio. I vari conduttori costituirebbero un mercato di compratori, ed il proprietario fisserebbe il prezzo o i prezzi a suo arbitrio. Teoricamente egli potrebbe, beninteso, fissarli in modo che, al prezzo stabilito, vi fosse una eccedenza nella disponibilità della terra e degli strumenti della produzione così che parte di questi restassero permanentemente inutilizzati; oppure in modo che la domanda superasse la disponibilità, cosicché la distribuzione fra gli aspiranti conduttori dovesse avvenire attraverso qualche forma di razionamento. In pratica, è presumibile che egli cercherebbe di disciplinare le cose in modo da poter soddisfare il mercato senza eccedenze e senza difetto. Comunque egli si regolasse, non vi sarebbe alcun bisogno di un programma centrale. Ciò nonostante, oggi, il concetto di piano centrale è inserito di solito nelle definizioni di socialismo. Il signor Morrison, ad esempio, scrive: « Sono elementi essenziali del socialismo: che tutte le grandi industrie e la terra siano di proprietà pubblica o col-

lettiva e che siano sfruttate (in conformità di un piano economico nazionale) per il bene comune invece che per profitto privato (1). Evidentemente, se accettiamo questo punto, la questione se un programma centrale sia elemento essenziale del socialismo generale non è neppure in discussione; è già risolta dal valore che abbiamo dato alle parole.

Ciò non significa naturalmente che economia socialista ed economia programmata siano una sola e medesima cosa. Sono possibili diversi tipi di economia programmata. Così possiamo immaginare il caso di un ristretto gruppo aristocratico a capo di una comunità di schiavi che ordini l'industria di un paese esclusivamente nel suo proprio interesse senza riguardo a quello degli schiavi. Nessuno chiamerebbe ciò socialismo. Quel che caratterizza il socialismo non è il semplice fatto di un piano centrale, ma è un piano di tipo particolare. Una economia programmata il cui fine dichiarato e confesso sia il vantaggio di una piccola minoranza al potere non è socialismo. Secondo il signor Morrison il tipo di piano essenziale al socialismo è quello il quale sia indirizzato « al bene comune ». Il concetto può evidentemente essere interpretato in parecchi modi diversi. In un paese che sia vittima o che sia minacciato da aggressione esterna indirizzare l'economia al bene comune potrebbe significare concentrare tutte le risorse del paese nella creazione di una maggiore potenza militare. Anche prescindendo dalla guerra e dalla mi-

(1) *An Easy Outline of Modern Socialism*, p. 9.

naccia di guerra il bene comune è un concetto sfuggente. Fin dove è nell'interesse comune sacrificare il benessere materiale di fronte a fattori imponderabili come la libertà personale, il diritto di associazione, la visione di una società non divisa in classi? In qual modo, se vi sia contrasto fra le diverse esigenze, trovare il giusto equilibrio fra una maggior produzione complessiva di beni, una distribuzione più equa fra i vari individui e più costante nel tempo e così via? Si può affermare che si persegue « il bene comune » quando si isolano per perseguirle determinate classi in seno alla collettività: gli antichi borghesi, i preti o gli ebrei? È impossibile rispondere a questa domanda; e quand'anche fosse possibile rispondervi in modo soddisfacente, sarebbe assurdo affermare che socialismo significa programma per il bene comune nel senso particolare che noi personalmente diamo alla frase. Formulare un programma in vista del bene comune non può significare qui altro che formular quel programma secondo principi che si ritengono generalmente più o meno ispirati al desiderio di giovare non a una data classe ma « all'intera collettività ». L'esistenza di un siffatto programma, insieme alla soppressione del profitto e alla proprietà collettiva o pubblica dei fattori della produzione, è considerata oggi uno degli elementi essenziali del socialismo.

Dalle nostre definizioni e dai chiarimenti che abbiamo aggiunto, appare evidente che alcune particolari industrie socializzate possono anzi debbono esistere nell'ambito di un sistema capitalistico, come ad esempio le forze armate, la zecca, i fari.

2.— *PICCO, Capitalismo e socialismo.*

Queste sono isole nel mare del capitalismo. Allo stesso modo possono esistere singole industrie capitalistiche in un sistema socializzato — laghi in un continente socialista. — Questo libro non tratta in modo specifico nè delle isole nè dei laghi. La discussione verrà ristretta al socialismo come sistema generale considerato quale alternativa ai sistemi industriali attualmente vigenti nel mondo occidentale. Una parte di quanto diremo potrà applicarsi anche al contrasto tra capitalismo e socialismo nell'ambito di ciascuna industria particolare. Fra i capitoli che seguono, il quinto, per esempio, in cui considererò il metodo di remunerazione per mezzo del profitto dal punto di vista dell'efficienza tecnica, vi si potrà applicare per intero. Così dicasi per una parte della discussione (Cap. III) sui vari metodi per controllare la distribuzione dei fattori produttivi fra le singole industrie. Non discuterò invece questioni del tipo per esempio di questa: se, ove si mantenga nel suo insieme il sistema capitalistico, le circostanze particolari in cui si trovano talune industrie, come l'industria degli armamenti o quella carbonifera, ne rendano desiderabile la socializzazione. Io mi occupo qui di un sistema socialista e non della socializzazione di singole industrie nell'ambito di un sistema capitalistico.

DISTRIBUZIONE DEL REDDITO E DELLA RICCHEZZA FRA LE PERSONE

Le discussioni popolari intorno al socialismo sono spesso precedute da un attacco preliminare al sistema industriale vigente. Tale attacco è soprattutto rivolto contro le disuguaglianze di ricchezza e di reddito esistenti e contro i gravi malanni che l'accompagnano. L'attacco è vigoroso e ben fondato. L'oggetto principale del presente capitolo è quello di esporre con ordine i fatti significativi che in proposito si possono rilevare per la Gran Bretagna e di indicare in linea generale le conseguenze che essi importano. Incominciamo dalla distribuzione della proprietà. Il prof. Daniels ed il signor Campion hanno pubblicato di recente una elaborata indagine sulla distribuzione del capitale privato — capitale personale — in Inghilterra e nel Galles. Dalle loro investigazioni risulta che nel periodo 1924-30, il più recente che poterono studiare particolareggiatamente, « l'1 % delle persone

aventi da 25 anni di età in su in Inghilterra e nel Galles deteneva il 60 % del capitale privato totale »; mentre dall'altro lato « i tre quarti delle persone aventi 25 o più anni di età detenevano soltanto il 5 % del capitale totale. Escludendo da questo totale le masserizie, il mobilio e forse le case abitate dai loro proprietari, la percentuale era anche inferiore al 5 % » (1). Naturalmente, quando si dice che l'1 % delle persone sopra i 25 anni detiene il 25 % del capitale totale questo non significa che soltanto l'1 % *ne goda* in quella proporzione. Assumendo che ciascuna di queste persone sia coniugato con una persona nullatene, la percentuale di persone al di sopra dei 25 anni *che gode* il 60 % del capitale totale verrebbe ad essere non dell'1 % ma del 2 %. Dei ragazzi invece si è già tenuto conto ponendo l'età di 25 anni come limite per questo calcolo. Non è necessario, del resto, scendere a troppi particolari. Le nude cifre mostrano ampiamente da una parte che una proporzione enorme del capitale privato del paese è concentrato nelle mani di un piccolissimo numero di persone; dall'altra parte che una percentuale grandissima della popolazione possiede, a testa, una quantità molto piccola di proprietà.

Questa grave disparità nel possesso del capitale importa naturalmente una grande disuguaglianza nei redditi derivanti da capitale o, meglio, da diritti di proprietà. Secondo il dott. Bowley, circa un terzo del reddito totale goduto in Inghilterra e nel

(1) *The Distribution of National Capital*, 1936, pp. 53-4.

Galles deriva da diritti di proprietà. Possiamo perciò concludere all'ingrosso che l'1 % delle persone sopra i 25 anni ricava dai loro diritti di proprietà non molto meno del 20 % del reddito totale del paese. Ciò significa che un piccolo numero di persone si trova in una situazione tale da poter percepire e da poter spendere anche senza lavorare un reddito individuale molto notevole. I diritti di proprietà sono distribuiti cioè in modo da render possibile l'esistenza di una classe di persone vivente di reddito, la quale non guadagna nulla col lavoro; e noi sappiamo difatti che una siffatta classe di persone esiste.

Essa è costituita di due categorie. La prima comprende persone che sebbene praticamente non traggano dal lavoro il loro reddito, tuttavia lavorano e qualche volta svolgono un'attività molto importante. Molti ricchi proprietari terrieri inglesi hanno lavorato assiduamente a condurre le loro terre. Molti uomini ricchi hanno usato le loro ricchezze allo scopo di prepararsi, viaggiando e studiando, a servire la cosa pubblica ed hanno vissuto in modo assai più laborioso della maggior parte dei loro simili. Nessuno per esempio, senza farsi rider dietro, potrebbe parlar della famiglia Cecil come di parassiti inutili. Ancora, non pochi ricchi, oltre a lavorare essi stessi assiduamente, hanno usato dei redditi derivati dalle loro proprietà per incoraggiare le arti e le scienze con grande vantaggio per l'umanità. Basta ricordare i Medici; o, in un campo assai differente, alcune delle elargizioni di Carnegie e l'Istituto Rockefeller. Senza dubbio in una società ideale non vi sarebbe bisogno della beneficenza privata in soc-

corso delle buone cause; le autorità pubbliche sarebbero sempre pronte ad intervenire al bisogno. Ciononostante, quando si citano i malanni spesso associati coi larghi redditi, derivanti da proprietà privata, per trarne argomento di condanna per l'ordine economico esistente, è giusto ricordare anche i benefici che qualche volta vi si accompagnano.

L'altra categoria di coloro che vivono di rendita comprende quelli che non solo non hanno bisogno di lavorare, ma, di fatto, non lavorano. È questo tipo di persona che il prof. Tawney descrive spietatamente nel suo scritto *Acquisitive Society*:

« Il *rentier* e il suo stile di vita, quanto erano famigliari agli inglesi prima della guerra! Una scuola famosa e poi la vita del *club* a Oxford o a Cambridge e poi ancora un altro *club* in città; Londra in giugno, quando è piena di attrattive, la brughiera in agosto, e in ottobre i fagiani; Cannes in dicembre, in febbraio e marzo le caccie a cavallo; e tutto un mondo di borghesia nascente desideroso di imitare costoro e deciso a regolare i propri lussuosi orologi secondo questo pretenzioso calendario! » (1).

Lo spettacolo di un siffatto ceto non tanto ripugna alle persone dotate di viva coscienza pubblica perchè esso materialmente assorbe una quota del reddito complessivo in beni e in servizi della intera collettività. Dopo tutto, si potrebbe osser-

(1) *Op. cit.*, pp. 37-38.

vare, il reddito reale che essi consumano non sarebbe mai esistito se i loro antenati non avessero fatto degli sforzi particolari per lavorare e risparmiare allo scopo di permettere poi ai figli e nepoti di consumare, e non avessero contribuito a costruire l'attrezzatura necessaria alla produzione. Ciò che ripugna, non è il male economico, ma il male morale; il rifiuto della massima « noblesse oblige »; la negazione dell'insegnamento « a chi molto è stato dato a quello molto sarà richiesto ». Il magnificare pubblicamente l'egoismo, proponendolo come un ideale di vita; il gloriarsi « di ricevere » dalla società invece che onorarsi di « servirla ».

La generosa indignazione del prof. Tawney sarà condivisa da molti. Non vi è il minimo dubbio che la esistenza di una simile casta di persone — conseguenza dell'esistenza di grossi redditi derivanti da diritti di proprietà — sia un grave malanno sociale, grave in sè stesso, grave perchè impone a chi vuole scimmiettare gli appartenenti a codesta casta un tenore di vita superiore alle proprie possibilità e grave soprattutto per il senso amaro di torto e di ingiustizia che origina fra i poveri oppressi dal lavoro.

La maggior parte, tuttavia, delle persone fortunate, cui il possesso di larghi redditi derivanti da diritti di proprietà libera dalla necessità di lavorare per vivere, non perciò non lavora. Al contrario il possesso di una adeguata fortuna privata aiuta costoro a procacciarsi un genere di lavoro particolarmente remunerativo. Negli affari, per esempio si offrono molte opportunità

a chi dispone di capitale che sono invece negate a chi non ne possiede. Ma ciò ha un'importanza secondaria. Il fatto essenziale è che mezzi personali, permettendo a chi li possiede di continuare a vivere senza lavorare per qualche tempo dopo i 16 anni rendono possibile un'educazione e un'istruzione speciale; — il lungo periodo di studi e di pratica necessario, per esempio, a certe professioni come quella di medico e di avvocato. Il possesso di mezzi di fortuna, in poche parole, permette di investire il capitale nel potenziamento delle capacità personali generando così nuove possibilità di guadagno. A questo modo i fortunati possessori di una discreta sostanza non soltanto hanno in essa una fonte di reddito che manca ai loro simili meno avventurati ma sono anche in grado di darsi un addestramento ed una preparazione che rendono il loro lavoro, quando finalmente vi si dedicano, più remunerativo di quello degli altri uomini. La distribuzione disuguale dei redditi derivanti da proprietà, dà così origine ad una distribuzione disuguale dei redditi in generale; non solo direttamente, per il fatto del suo stesso esistere, ma anche mediamente attraverso i suoi effetti sulle altre specie di redditi.

Tutto ciò è soltanto una premessa rispetto al tema che ci interessa, la distribuzione generale del reddito nel suo complesso. Quali sono i dati che vi si riferiscono per il nostro paese? Sono stati fatti dei calcoli, in momenti successivi, basati per i redditi più vistosi, sulle statistiche pubblicate dagli *Income-tax Commissioners* e, per i redditi minori, sulle statistiche dei salari

e su altri dati più complessi. Un calcolo recente istituito dal signor Colin Clark può essere riassunto nella seguente tabella (1):

REDDITO	Numero dei redditori (in milioni)	Reddito complessivo di ogni gruppo (in milioni di lire sterline)
Più di L. st. 10.000	10	221
Da L. st. 2000 a L. st. 10.000	100	378
» » 1000 » » 2000	199	257
» » 500 » » 1000	508	312
» » 250 » » 500	1527	404
Più di L. st. 250	2344	1.552
Da L. st. 125 a L. st. 250	4925	980
Meno di L. st. 125	11.600	1.170
Totale	18.869	3.702

Questo prospetto si riferisce ai redditi *personali*, non ai redditi di istituzioni o di enti pubblici e non comprende i sussidi pagati ai disoccupati. Si osserverà che, al sommo della scala, circa, il 12 % delle persone fra cui il reddito totale della nazione è diviso, ne possiede circa il 42 %; mentre, al fondo, il 60 %

(1) *The economic position of Great Britain, 1936*. « London and Cambridge Memorandum », p. 42. Nel totale dato nella tabella sono compresi i redditi costituiti dall'interesse del debito di guerra. Ciò è legittimo per lo scopo che ci interessa; non lo sarebbe se si dovesse calcolare il reddito « sociale » netto, poichè non si tratta che di trasferimenti di reddito.

di esse ha meno di 125 L.st. all'anno vale a dire circa L.st. 2,8s. alla settimana. Se cerchiamo di dare alle cifre il loro vero significato, incontriamo, aggravate, le stesse difficoltà notate a proposito dei capitali. I redditi, a cui queste cifre si riferiscono, sono redditi per singolo individuo. Del 60 % delle persone che hanno un reddito minore di L.st. 125 all'anno una parte sono fanciulli o donne. Quello che occorre veramente conoscere è come sono distribuiti i redditi per famiglia o meglio ancora fra le famiglie di varia grandezza e composizione. Per famiglie di un dato numero di componenti, la cosa più importante è l'ammontare del reddito totale, indipendentemente della ripartizione di esso fra i membri della famiglia. Non è però possibile ricavare un prospetto dei redditi per famiglia dai dati riflettenti il numero dei redditi individuali di varia entità. Così l'informazione che più ci interessa non è per il momento disponibile. Tuttavia il prospetto del signor Clark mostra, in modo evidente, che per il reddito, come per la proprietà, benché in misura minore, una parte notevolissima di esso è concentrata in una porzione relativamente piccola della popolazione; mentre una larga percentuale di questa può contare tanto per individui che per famiglie su redditi assai modesti. Le cifre che ho citato si riferiscono naturalmente ai redditi non ancora colpiti dalle tasse e non a redditi netti rimanenti dopo dedotta la imposta sul reddito. Nel nostro paese, come si sa, la *income-tax* (imposta sul reddito) e la *surtax* (imposta complementare sul reddito complessivo al di sopra delle L.st. 2000) sono fortemente graduate a carico dei redditi più vi-

stosi cosicché i maggiori di questi sono gravati persino di 10 s. per sterlina (50 per cento). Evidentemente, a causa di ciò, i redditi netti, dedotte le imposte, sono molto meno concentrati dei redditi non ancora tassati. Ma altrettanto evidentemente anche fra i redditi netti da imposta la concentrazione è notevole e la disuguaglianza della distribuzione grave.

Il passo seguente del signor Clark in *National Income and Outlay* getta nuova luce sulla questione:

« L'effetto netto dei tributi di stato e locali nel 1935 consiste nella redistribuzione di 91 milioni di lire sterline dai ricchi ai poveri in forma di servizi pubblici distinti da quelli a cui si provvede coll'ammontare dei tributi pagati dalle classi lavoratrici. I 685 milioni di lire sterline pagati dai ricchi sotto forma di imposte dirette e indirette sono stati impiegati nel provvedere a 263 milioni di lire sterline di servizi di cui essi stessi beneficiano, a 91 milioni di lire sterline di servizi il cui vantaggio è trasferito nel modo detto sopra a vantaggio dei poveri ed all'intero costo (33 milioni di L. st.) dell'amministrazione generale e del « risparmio collettivo » non coperto da entrate di vario genere » (1).

La distribuzione diseguale del reddito al netto dalle imposte porta come conseguenza che gran parte delle risorse produttive sono destinate a soddisfare i capricci dei ricchi — a provveder loro lussuose automobili, belle case, abiti alla moda ecc. — mentre larghi strati della popolazione hanno cibo vesti abitazioni ed educazione insufficienti. La maldistribuzione delle risorse pro-

(1) *Op. cit.*, p. 148.

duitive fra cose superflue e cose necessarie non è naturalmente, come qualcuno erroneamente suppone, un nuovo male aggiunto e sovrapposto a quello della distribuzione diseguale dei redditi fra le persone. È lo stesso malanno visto da un angolo di visuale differente. Ma non è per questo meno reale e meno importante. La ragione più vera per cui una distribuzione così diseguale del reddito è dannosa, è che essa importa uno sciupio delle risorse produttive nel senso che queste vengono usate per soddisfare bisogni meno urgenti mentre bisogni ben più urgenti restano insoddisfatti. È evidente che si tratta di un male grave; particolarmente grave per i suoi effetti sui giovani. Infatti, la povertà in quanto priva i figli dei poveri di una nutrizione adeguata e di una sufficiente educazione, menoma la loro capacità di guadagnare anche in avvenire e tende così a perpetuarsi. La disuguaglianza di reddito in una generazione non è così soltanto un male in sé, ma è anche causa di nuove disuguaglianze nella generazione seguente. Le considerazioni ora fatte costituiscono una ragione possente in favore di qualche mutamento che garantisca una maggiore uguaglianza, ammesso sempre che esso possa compiersi senza causare nuovi malanni altrettanto seri quanto quelli lamentati.

Quali sono questi mutamenti augurabili? Prima di tutto, è evidente, si potrebbe rendere anche più rapida la progressione delle imposte di successione, gravando sempre più sulle fortune maggiori. Si possono anche prendere in considerazione piani del tipo di quello suggerito dall'economista italiano Rignano per tas-

sare più severamente del primo, il secondo e i successivi trasferimenti dei patrimoni *mortis causa*. Una variante ingegnosa di questo piano è stata suggerita dal dott. Dalton. Egli propone che quando un patrimonio viene ereditato, oltre a tassarlo nel modo attuale, lo si colpisca con una seconda uguale imposta, pagando nel contempo all'erede come corrispettivo di essa per tutta la durata della sua vita una annualità press'a poco equivalente al reddito che gli avrebbe fornito la somma prelevata. Provvedimenti di questo genere, riducendo le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza, ridurrebbero indirettamente anche le disuguaglianze esistenti nei redditi prima dell'imposta; il che naturalmente implica che anche la disuguaglianza dei redditi al netto dalle imposte verrebbe indirettamente ridotta. In secondo luogo si potrebbe rendere più rapida la progressione nella scala dell'aliquota dell'imposta sul reddito. Ciò ridurrebbe evidentemente la disuguaglianza dei redditi netti pur non agendo direttamente sui redditi innanzi all'imposta. Ma, in quanto i grossi redditi netti rendono più facile l'acquisizione di nuova ricchezza, causa a sua volta di nuovi redditi, l'imposizione di forti imposte sui ricchi finirebbe probabilmente anche per render meno disuguali i redditi imponibili ed agirebbe così in duplice modo sui redditi netti. In terzo luogo si potrebbe incoraggiare, con sussidi ricavati dalle imposte sui più ricchi, la produzione di beni di consumo più necessari ai poveri. È questo un mezzo indiretto per trasferire il reddito; ma per alcuni beni, come le abitazioni e il latte, che rappresentano una assoluta necessità, è di effetto sicuro. Infine

si potrebbero grandemente estendere e migliorare quei servizi di carattere sociale forniti dallo stato, in modo particolare tutto ciò che è attinente allo sviluppo fisico e mentale della gioventù. Quanto si possa fare in questo campo è stato ammirevolmente illustrato dai coniugi Webb nella loro descrizione del comunismo sovietico. Essi parlano dello sforzo formidabile che si sta compiendo in Russia per « rifare l'uomo ». Negli stabilimenti gli stessi lavoratori, e non soltanto le materie prime che essi lavorano, rappresentano un materiale da modellare. Si nota uno sviluppo entusiasta di tutti i servizi sanitari, delle ricerche mediche e della pediatria. Si largiscono a tutela della maternità sussidi di una generosità che non ha riscontri in altri paesi e si osserva un enorme aumento nel numero dei medici ben preparati a servire la comunità. Uno sforzo immenso si sta inoltre facendo per promuovere e rendere universale l'educazione della gioventù; l'istruzione è gratuita per tutti, e tutti vengono istruiti nelle stesse scuole senza riguardo alla posizione o alle condizioni economiche dei famigliari. È stata inoltre incoraggiata con ogni mezzo la voga, affatto nuova in Russia, della cultura fisica e delle occupazioni all'aperto; dello sviluppo e del godimento diffuso dei musei, dei teatri e delle sale da concerto.

Se nel nostro paese venisse (1) adottata una politica di que-

(1) Già fu osservato nella prefazione italiana che i Webb ed il Pigou paiono qui eccessivamente creduli. Nei paesi dell'Europa occidentale lo sforzo che i bolscevichi affermano di avere ora iniziato, dura da assai più tempo ed ha dato risultati effettivamente grandi e fecondi (N. d. e.).

sto genere — e naturalmente non vi è nulla nella struttura tecnica del capitalismo che la renda impossibile — i redditi netti verrebbero livellati attraverso un duplice processo. Da una parte i benefici goduti dai più poveri nella forma di servizi sociali rappresenterebbero effettivamente una forma di trasferimento di reddito in loro favore; dall'altra il potenziamento delle loro capacità, effetto di questi servizi sociali, li metterebbe in grado di procurarsi essi stessi redditi più considerevoli.

Passando in rassegna questi possibili rimedi contro la sperequazione dei redditi non ho mai parlato né di socialismo, né di eliminazione del profitto, né di proprietà pubblica dei fattori della produzione o di programma centrale integrale. Avrei dovuto farlo? Parrebbe di sì dal momento che i sostenitori del socialismo si fondano moltissimo sui mali derivanti dalla disuguaglianza; e pare che il socialismo debba costituire un mezzo ovvio e diretto per distruggere tali ineguaglianze. Ma qui ci imbattiamo in un paradosso. Se il socialismo venisse attuato con la confisca dei fattori della produzione in proprietà di privati, lo stato si assicurerebbe di colpo qualcosa come un terzo del reddito totale del paese, un terzo che è ora, come abbiamo visto, diviso per lo più fra i ricchi; e sia che decidesse di trattenere per sé questo reddito o di ridistribuirlo fra i poveri, l'attuale sperequazione dei redditi personali verrebbe grandemente ridotta. Ma i fautori ufficiali del socialismo, almeno da noi, non si propongono di attuarlo con la confisca, ma piuttosto acquistando ad un prezzo equo i fattori della produzione dai loro attuali proprietari; vale

a dire si propongono di dare loro in cambio cartelle di debito pubblico, il cui interesse, tenuto conto della diminuzione del rischio, dovrebbe pressapoco equivalere al reddito che i privati proprietari ricavano attualmente dalla loro proprietà. In altre parole, tolta qualche differenza secondaria, la distribuzione del reddito per persona sarebbe la stessa dopo l'introduzione del socialismo che prima. Il dott. Dalton lo ammette esplicitamente nel suo libro *Practical Socialism for Britain*: « L'atto iniziale non essendo accompagnato da alcuna confisca dei diritti di proprietà privata ma soltanto da un mutamento nella loro forma non contribuisce direttamente ad instaurare l'eguaglianza » (1). Naturalmente egli non si ferma qui; ma continua proponendo che, dopo questo primo atto, si faccia uso con energia dei mezzi fiscali — un inasprimento della scala della progressione dell'imposta sul reddito ed una riforma delle imposte di successione. Provvedimenti siffatti, sebbene facciano parte del programma del partito laburista, non rientrano però certamente nel socialismo come noi lo abbiamo definito in accordo con i coniugi Webb e col signor Morrison. Ad ogni modo essi non hanno a che vedere col punto che ci interessa. La questione per noi è di vedere non fin dove il programma del partito laburista diminuirebbe, se applicato, la sperequazione dei redditi, ma entro quali limiti otterrebbe questo risultato l'introduzione del socialismo. La risposta che si presenta *prima facie* è che il socialismo, nella forma in cui si

(1) *Op. cit.*, p. 527.

propone di introdurre il partito laburista, non avrebbe effetto alcuno sulla distribuzione del reddito. Questo è il paradosso a cui accennavamo.

Ma, naturalmente, la prima impressione non è giusta che in parte. L'introduzione del socialismo nel modo proposto non avrebbe effetti *diretti* sulla distribuzione *hic et nunc*. Ma il fatto stesso dello stabilirsi del socialismo produrrebbe in seguito indirettamente effetti notevoli su di essa. Se il compenso, pagato ai proprietari espropriati, rivestisse la forma di annualità a termine, produrrebbe evidentemente tali effetti al sopraggiungere del termine da cui le annualità non dovessero più essere pagate. A parte ciò, il modo più ovvio in cui tali effetti si manifesterebbero sarebbe attraverso la sostituzione di dirigenti stipendiati agli imprenditori privati e di *rentiers* a interesse fisso agli attuali azionisti. Ciò significherebbe infatti che d'allora in poi i rischi dell'industria, le possibilità di perdita colle corrispettive possibilità di guadagni, sarebbero trasferiti dai privati alla comunità, rappresentata dallo stato. Nell'organizzazione attuale delle industrie chi rischia senza fortuna perde il suo danaro, laddove chi riesce, qualche volta in virtù di particolari capacità organizzative, talvolta grazie a un'abilità particolare, nel mettere da banda, contrattando, i concorrenti ed altra volta, infine, grazie al favore del caso, fa grossi guadagni. In una forma socializzata d'industria non vi è più posto per guadagni di questo genere. I grandi e qualche volta enormi redditi che ne conseguono, non esisterebbero. La distribuzione della ricchezza e del reddito sarebbe

2. — Proudhon, *Capitalismo e socialismo*.

dunque resa notevolmente meno disuguale. Non sarebbe cosa da poco. Infatti, come scrisse già Foxwell: « è assai più importante ed è praticamente più attuabile il far sì che l'acquisto di nuova ricchezza avvenga secondo giustizia che non il ridistribuire quella già posseduta » (1).

Nè è tutto. A prima vista sembra che la lotta contro la disuguaglianza per mezzo dell'inasprimento della progressività dell'imposta sul reddito e di quelle sulle successioni a cui ho accennato ora, sia del tutto indipendente dal socialismo e possa essere perseguita con altrettanto successo nell'ambito dell'attuale sistema economico. Ma, affermano giustamente i socialisti, non è così. Non dico che l'adottare fino in fondo provvedimenti siffatti in seno al sistema attuale sarebbe politicamente impossibile: una tale tesi non potrebbe essere la tesi dei socialisti, almeno di quei socialisti che vogliono raggiungere il loro ideale con mezzi pacifici.

Se infatti alla riforma del capitalismo si oppongono interessi acquisiti ed inerzia, trattasi di ostacoli non certamente più grandi di quelli che si oppongono alla trasformazione del capitalismo in socialismo. Voglio dire qualcosa di più sottile. Nell'ambito del sistema attuale un limite all'uso di questi mezzi fiscali è costituito dal timore che questi, se usati con troppo vigore, possano danneggiare l'accumularsi del capitale nel paese;

(1) Introduzione alla traduzione inglese di ANTON MESSICA, *Il diritto all'intero prodotto del lavoro*, p. CX.

infatti l'abilità e l'iniziativa di coloro che contribuiscono ora per la maggior parte alla sua creazione ne resterebbero indeboliti. In conclusione, si è fatto spesso osservare, i ricchi resterebbero impoveriti, ma il reddito totale diminuirebbe in misura ancor maggiore, cosicchè i poveri, invece di trarne un beneficio, finirebbero coll'essere le vittime maggiori. Questo argomento, sebbene sia assai più popolare fra i ricchi che fra i poveri, ha tuttavia una certa consistenza. Forti imposte sui redditi maggiori *possono* in qualche misura ostacolare il costituirsi del capitale nazionale. Anche se i proventi di queste tasse vengono investiti dallo stato e non trasferiti ai poveri essi possono indirettamente e alla fine produrre questo effetto. Inoltre abbia o no consistenza, l'argomento indubbiamente persuade. Esso costituisce nel sistema economico attuale, una forza reale che ostacola una eventuale azione contro la sperequazione della ricchezza e del reddito per mezzo di armi fiscali. Una volta attuato il socialismo, l'obiezione, invece, non ha più valore. Lo stato cura direttamente l'accumularsi dei capitali. Non è più necessario che ciò dipenda dall'abilità e dallo spirito di iniziativa dei privati. A questi si può concedere naturalmente di prestare ad interesse al governo se ne hanno desiderio; di fatto in Russia parte del capitale industriale è ottenuto per mezzo di prestiti volontari. Ma non è necessario contare su questi. Lo stato ha il potere di prelevare quello che ritiene opportuno per la formazione del capitale prima che avvenga alcuna distribuzione di reddito fra gli individui. Lo stabilirsi del socialismo totale tempera perciò entro certi limiti le

disuguaglianze dei redditi prima dell'imposta e nello stesso tempo permette di rendere più efficaci le misure tendenti a stabilire l'equilibrio fra i redditi netti. Ciò è vero anche se l'autorità socialista ordinatrice consente ai cittadini di scegliere liberamente la loro occupazione, fidando sulla forza persuasiva della diversità delle remunerazioni per assicurare il numero di persone necessario ai vari generi di lavoro. Se poi ricorre alla coercizione ha una libertà ancora maggiore. Senza timore di causare effetti indiretti sull'accumularsi dei capitali può, a scelta, retribuire tutti allo stesso modo o regolare i compensi secondo le necessità familiari. Così il paradosso a cui accennavamo a pag. 31 è superato e la pretesa del socialismo di essere un rimedio contro le disuguaglianze della distribuzione fra le persone appare più fondata di quello che non sembrasse in principio.

L'ASSEGNAZIONE DELLE RISORSE PRODUTTIVE

L'attacco preliminare al sistema economico vigente con cui i sostenitori del socialismo preparano la via alle loro proposte costruttive ha un secondo obiettivo. Nell'ultimo capitolo ci siamo occupati della distribuzione della ricchezza e del reddito fra le persone; in questo tratteremo della assegnazione delle risorse produttive tra le varie industrie ed occupazioni. Tale assegnazione, affermano i socialisti, è oggi estremamente grossolana e cagione di sprechi. Per ovviare allo sciupio e per far cessare la inefficienza, le cieche forze che presiedono, nei paesi occidentali, alla assegnazione, devono essere eliminate e sostituite da un sistema il quale muova da un piano centrale.

Esaminando questa accusa fatta al sistema attuale dobbiamo distinguere accuratamente da altre due. Prima di tutto essa non significa che le singole industrie nell'ambito del sistema vigente siano gestite in modo da causare inutili sciupii o siano *tecnicamente* inefficienti. Di ciò ci occuperemo nel capitolo quinto. Lo

sciupio e l'inefficienza di cui si parla e di cui noi ora ci occuperemo riguardano l'assegnazione delle risorse fra le *varie industrie*. In secondo luogo, quando i socialisti affermano che la assegnazione o distribuzione delle risorse in regime capitalistico è inefficiente e rovinosa, spesso vogliono significare che tali risorse sono destinate a soddisfare i capricci dei ricchi mentre i poveri lottano per provvedere alle più indispensabili necessità. L'inefficienza e lo sciupio in questo senso non costituiscono, come è stato dimostrato chiaramente nel capitolo II, un malanno nuovo da aggiungersi a quello della sperequazione dei redditi. È lo stesso malanno visto da un angolo visuale diverso. Sotto quella forma è già stato discusso e non vi è nulla da aggiungere a quanto fu detto. L'accusa di cui ora ci occupiamo è invece che, in regime capitalistico, data la distribuzione del reddito fra le persone, l'assegnazione delle risorse produttive ai vari usi non è « appropriata » a quella distribuzione.

Non è possibile giudicare della accusa fin quando non abbiamo chiarito per conto nostro quale distribuzione *sarebbe* « appropriata » alla distribuzione del reddito esistente. Questo concetto di appropriatezza non è semplice. Qui per comodità di esposizione io supponrò uno schema economico semplificato. Supponrò cioè che vi siano quantità fisse di ogni sorta di risorse produttive — le varie forme di lavoro, di capitale fisso e di terra — e che tutte queste durino sempre, cosicchè non vi sia questione di provvedere a quote di manutenzione e di deperimento e che sia fisicamente impossibile accrescerne la quantità. Supponrò inol-

tre che la manifattura e la consegna nelle mani del consumatore dei beni di consumo — che nelle condizioni ipotetizzate sono evidentemente gli unici beni prodotti, — avvengano in un attimo di tempo, cosicchè non esista capitale potenziale (merci in lavorazione) o capitale liquido (merci già lavorate e in deposito). Beninteso lo studio di un simile schema ci porterà poco innanzi e dovrà poi essere integrato e completato.

Se tutti i redditi in moneta fossero uguali e se i gusti e i bisogni di tutti gli uomini fossero esattamente simili, non sarebbe difficile decidere quale assegnazione delle risorse produttive sarebbe « appropriata ». Consideriamo un sistema in cui ciascuna specie di fattori produttivi venga destinata in modo che l'ultima dose di esso assegnata ad una produzione dia un prodotto dello stesso valore monetario di quello fornito dall'ultima dose della stessa specie assegnata ad una qualsiasi altra produzione; in altre parole, usando un linguaggio più tecnico, un sistema in cui i valori dei prodotti marginali netti di ciascun fattore produttivo siano in ogni caso uguali. Se un qualunque altro schema di assegnazione fosse adottato, sarebbe sempre possibile, attraverso modificazioni di esso, ottenere da alcune dosi dei fattori produttivi un prodotto per cui i consumatori sarebbero disposti a pagare di più di quello che non siano disposti a pagare per il prodotto attuale. Essendo per ipotesi tutti i redditi e tutti i gusti uguali, logicamente l'assegnazione così modificata è preferita e presumibilmente dà luogo ad una massa totale di soddisfazioni maggiore che non la prima. La forma di assegnazione la quale

rende eguali i valori di tutti i prodotti marginali netti è perciò quella che soddisfa al requisito di un massimo di soddisfazioni collettive così che la si può definire senza ambiguità la più « appropriata ».

Nella vita reale, in cui i redditi, i gusti e i bisogni sono dissimili è evidente che un impiego dei fattori produttivi ispirato al principio sopra illustrato non garantisce un massimo di soddisfazione. Una lira sterlina di soddisfazioni non significa la stessa quantità di godimento per un povero e per un ricco, a un uomo sensibile e a un uomo privo di sensibilità. In altre parole l'utilità marginale della moneta varia da individuo a individuo, cosicché il semplice fatto che la dose marginale di ogni tipo di fattore produttivo dia un prodotto dello stesso valore in ogni suo impiego non significa che esso produca la stessa quantità di soddisfazioni. Si potrebbe pensare invece che questo modo di impiego debba produrre la massima soddisfazione a condizione che il reddito in denaro sia distribuito così com'è; e cioè che, finché non avvenga nessun mutamento nella distribuzione del reddito, nessun mutamento nell'impiego dei fattori produttivi potrebbe apportare un aumento di soddisfazione totale. Le cose non stanno così. Evidentemente, in una collettività la quale comprende ricchi e poveri lo spostamento di risorse produttive dalla produzione di *champagne* alla produzione di pane aumenterebbe la quantità totale di soddisfazione anche se ne derivasse che le risorse produttive impiegate nella produzione di pane dessero un prodotto marginale di valore inferiore a quello delle risorse im-

piegate nella produzione di *champagne*. A prima vista parrebbe dunque che l'assegnazione delle risorse produttive atta a garantire la massima soddisfazione dei bisogni di una collettività di uomini affatto simili e aventi eguali redditi non abbia nulla a che vedere colla soddisfazione massima raggiungibile in una collettività reale. La conclusione non è, neppure essa, esatta. Sebbene sia vero che la soddisfazione complessiva possa essere aumentata scostandosi dallo schema teorico di assegnazione e introducendovi delle modifiche a beneficio dei poveri, è probabile che l'allontanarsi da esso a caso, per esempio attraverso l'esercizio di un potere monopolistico, diminuirebbe la quantità complessiva di soddisfazioni. È perciò « meglio » accettare lo schema teorico di assegnazione che consentire ad innovazioni ispirate al caso. In questo ristretto significato possiamo perciò chiamare il modo di assegnazione delle risorse produttive che ho qui sopra descritto l'assegnazione « appropriata » all'attuale distribuzione dei redditi, vale a dire l'assegnazione ideale. L'accusa fatta al capitalismo che ci siamo proposti di esaminare è che in regime capitalistico i fattori produttivi sono impiegati in modo che si allontana di molto da questo modello ideale.

Non è difficile dimostrare che, ove siano soddisfatte alcune condizioni, il libero gioco del tornaconto individuale in regime capitalistico tende ad attuare « l'assegnazione o distribuzione ideale »; cosicché anche se attriti ed ignoranza impediscono una attuazione perfetta, la sistemazione così raggiunta sarà la migliore ragionevolmente possibile. Le condizioni indispensabili

sono: 1) che nessuna industria importi costi al di fuori dell'industria stessa o assicuri benefici per cui non riceve un compenso; vale a dire, in linguaggio più tecnico, che i costi di produzione marginali individuali e sociali siano in ogni caso uguali; 2) che prevalga ovunque una concorrenza perfetta; il che implica a) che nessuno sia in grado di esercitare poteri monopolistici e b) che non vi sia nulla da guadagnare da pubblicità di natura concorrenziale. È chiaro il meccanismo, attraverso il quale, nelle condizioni postulate, si attua in regime capitalistico l'assegnazione ideale. Ciascuna specie di fattori produttivi si sposta sotto l'impulso del tornaconto individuale dal posto e dagli impieghi in cui la remunerazione è minore verso quelli in cui è maggiore. Ne segue che il compenso pagato per l'uso di ciascuna specie dei fattori produttivi è dovunque lo stesso. Inoltre, dal punto di vista del singolo imprenditore, il quale usa soltanto una piccola quantità delle varie risorse produttive, i compensi restano fissati indipendentemente dalla sua volontà (naturalmente non dalla volontà della totalità degli imprenditori). Conviene perciò a tutti gli imprenditori nelle varie industrie d'impiegare risorse produttive fino al punto in cui il prezzo di domanda di ciascuna specie di risorsa, derivato dal prezzo di domanda del prodotto, controbilancia esattamente il compenso dovuto per l'uso di ciascuna dose di quel fattore produttivo. Ma il compenso per l'uso di ogni singola dose di ciascuna risorsa produttiva è lo stesso in ogni caso. Perciò conviene impiegare in ciascuna industria una quantità di ciascuna specie di risorse tale che il prodotto fisico

ottenuto in quell'industria con l'ultima dose di essa abbia lo stesso valore in moneta di quello ottenuto coll'ultima dose impiegata in ciascun'altra industria. Vale a dire conviene agli imprenditori impiegare le risorse produttive secondo quello che abbiamo chiamato lo schema « ideale ».

Nella vita reale le condizioni poste sopra sono lungi dall'essere soddisfatte. In un numero considerevole d'industrie gli imprenditori trovano vantaggioso impiegare una quantità di risorse produttive troppo grande rispetto al modello d'impiego ideale, poichè una parte dei costi che in realtà sono propri della loro industria vengono a gravare su altri: per esempio le spese di un'intensificato servizio di polizia rese necessarie dalla vendita di bevande inebbrianti. Il costo che essi tendono ad adeguare al prezzo di domanda è cioè inferiore al vero costo marginale sociale. Inversamente, in talune industrie, gli imprenditori trovano vantaggioso impiegare una quantità troppo piccola di risorse produttive, poichè è praticamente impossibile, per ragioni tecniche, ottenere un compenso per taluni dei benefici che la loro industria arreca al pubblico. Questa è la ragione per cui la costruzione ed il mantenimento in attività dei fari non è mai lasciato all'iniziativa privata. L'aumento generale delle dimensioni di un'impresa il quale si verifichi in talune industrie tende a conseguire economie esterne: la domanda di macchinario, ad esempio, da parte di quell'impresa rende vantaggioso l'impiego di metodi di produzione in massa delle macchine medesime. In queste industrie, la dose marginale delle risorse impiegate da una impresa

rende indirettamente più efficienti le risorse impiegate da tutte le altre imprese. Poiché i benefici indiretti arrecati in questo modo al pubblico, quando una impresa s'ingrandisce, non arrecano a quell'impresa un aumento equivalente di compenso, essi non hanno un'influenza diretta sulla politica economica di quell'impresa. Di conseguenza, anche in queste industrie, si tende ad impiegare una quantità troppo piccola di risorse produttive.

Ancora, in regime capitalistico, i fattori produttivi sono mal distribuiti poiché in talune industrie viene esercitato un potere monopolistico. Ognuno sa quanto i monopoli siano diffusi nel mondo economico odierno. Dovunque essi esistono il monopolista può nel proprio interesse far salire artificiosamente i prezzi al di sopra del livello normale atto a fornire un saggio normale di frutto. Ciò non significa soltanto che egli provoca uno spostamento di reddito dai suoi clienti a proprio favore. Se tutto finisse lì, l'investimento delle risorse produttive nei diversi impieghi non ne resterebbe alterato. Significa anche che, per ottenere prezzi alti, il monopolista contrae la produzione; cioè limita la quantità delle risorse produttive impiegate nella sua industria al di sotto della quantità che sarebbe possibile impiegare se i fattori produttivi fossero investiti secondo lo schema ideale. L'eccedenza deve dunque essere impiegata in industrie in cui il valore della produttività marginale è minore che nell'industria monopolizzata ovvero restare improduttiva. Questa conseguenza del monopolio è nota ed è stata ampiamente discussa. Me ne sono occupato anch'io a lungo nel mio scritto *The Economics of*

Welfare. L'allontanamento dall'investimento ideale delle risorse produttive in esso implicito importa come conseguenza un inutile sciupio e un'inefficienza generica nel senso già accennato.

Infine, in regime capitalistico nella forma attuale, vale a dire in un regime di concorrenza imperfetta gran parte delle risorse produttive è dedicata ogni anno a ogni genere di pubblicità. Alcune di queste spese servono a *informare* i compratori potenziali dell'esistenza degli oggetti che essi desiderano; agisce in fondo, pressapoco come il complesso dei trasporti, quale strumento per portare i beni a disposizione di chi li desidera. Gran parte della pubblicità ha però semplicemente lo scopo di portare via i clienti ai concorrenti. Tizio annuncia che il suo prodotto è superiore a quello di Caio e Caio proclama il contrario. I due annunci si neutralizzano a vicenda e sono del tutto improduttivi, così come le spese causate dalla gara degli armamenti che lasciano del tutto immutate le forze relative degli stati rivali. Un'altra parte notevole delle spese di pubblicità in senso lato è dedicata a persuadere il pubblico a comprare gli oggetti di cui non ha realmente bisogno o a indurlo ad abbandonare una moda per un'altra, ad abbandonare per esempio abiti che la propaganda ha messo fuori moda assai prima che essi siano consumati. Spese il cui fine ultimo è quello di tramutare continuamente i gusti del pubblico in modo affatto irrazionale costituiscono in gran parte anch'esse un puro sciupio — un investimento di risorse produttive che non dà alcun frutto netto. Queste forme di sperpero non sarebbero possibili in un regime di

perfetta concorrenza, ma in regime capitalistico com'è attualmente costituito esse hanno notevole importanza, essendo causa di un nuovo e notevole allontanamento della distribuzione delle risorse produttive dall'« investimento ideale ».

Le conclusioni sinora raggiunte sono importanti per la ragione seguente. Ove si prescindano da esse, gli oppositori del socialismo possono sempre dire: « Ciò che dà un peso reale alle vostre recriminazioni contro il sistema economico attuale è che in esso i redditi sono grandemente diseguali, cosicchè i ricchi volgono a soddisfare i loro capricci risorse che dovrebbero essere usate per soddisfare le necessità vitali dei poveri. Questo, ve lo concediamo, è vero. Ma non è possibile eliminare il male attaccandolo direttamente alle radici? Perchè non spingere fino in fondo la politica di falciare i grossi redditi per mezzo di imposte di successione e sul reddito fortemente progressive e di aumentare nello stesso tempo il reddito dei poveri, dando grande sviluppo ai servizi sociali, rendendo più a buon mercato, con sussidi, i beni di prima necessità e magari istituendo assegni familiari? Se fate tutto ciò, il libero giuoco del tornaconto individuale nell'ambito di un sistema capitalistico incanalerà le risorse produttive dove voi desiderate — in modo che esse soddisfino a reali bisogni e non a semplici capricci. Perchè non accontentarsi di ciò? Perchè affrontare un'operazione così dubbia e così rischiosa come la sostituzione integrale della proprietà collettiva dei fattori della produzione alla proprietà privata, come l'abolizione del profitto e l'adozione di piani centrali, dal momento che il fine a cui ten-

dete può essere conseguito in modo molto più facile? ». La risposta che i socialisti danno a questa obiezione è in parte quella riferita da noi nel cap. II; vale a dire che non è praticamente possibile in regime capitalistico spingere le misure necessarie a equilibrare la distribuzione dei redditi fino a quel limite a cui si può giungere invece in un regime socialistico. Ma la controversia che stiamo ora esaminando suggerisce una seconda risposta. I difensori del socialismo potrebbero replicare: « Anche se riuscissimo con mezzi fiscali e con altri mezzi a rendere perfettamente eguali — tenuto conto delle diverse condizioni familiari — tutti i redditi, non riusciremmo con ciò a garantire che le risorse produttive del paese siano impiegate nel miglior modo possibile. Anche così il sistema capitalistico non riuscirebbe a distribuire e assegnare le risorse esistenti nel miglior modo. Indubbiamente, una volta resi eguali tutti i redditi, l'assegnazione delle risorse produttive sarebbe assai più soddisfacente che non ora, ma sarebbe ancora assai al di sotto di quello che dovrebbe essere. Col fare uguali i redditi si potrebbe toccare in parte la meta desiderata. In regime capitalistico l'ideale resterebbe irrealizzabile in qualche parte essenziale. Per raggiungere veramente lo scopo non vi è altra via che la proprietà collettiva dei fattori di produzione ed un piano ordinato dal centro ». Questa è la tesi che vogliamo ora esaminare.

Consideriamo prima di tutto le insufficienze dovute alla divergenza di quelli che ho chiamato costi sociali e individuali. In teoria è evidente che queste deficienze possono essere rimediate

in regime capitalistico mediante un complesso ben studiato di premi e di imposte — premi a favore delle cose il cui costo marginale individuale eccede il loro costo sociale, imposte sulle cose il cui costo marginale sociale superi il costo individuale. Ma la difficoltà pratica di determinare il giusto ammontare dei premi e delle imposte sarebbe enorme. Mancano quasi del tutto i dati indispensabili per una valutazione esatta. In qual modo stabilire per esempio di quanto il costo sociale misurato in moneta della unità marginale del prodotto birra supera il suo costo individuale a cagione della necessità di un'intensificazione dei servizi di polizia? Come fare i calcoli necessari nel caso di uno stabilimento industriale il cui fumo è causa di un aumento nelle spese generali di pulizia e di lavatura da parte del pubblico? E per contro come valutare i benefici indiretti che la piantagione di una foresta può avere sul clima o i benefici che in alcune industrie possono derivare dall'aumento della produzione in quanto si ripercuotono favorevolmente sull'organizzazione e sul costo? È evidente che s'incontrano difficoltà enormi, tanto enormi che, a quanto mi risulta, in regime capitalistico non è mai stato fatto alcun tentativo di usare a tal fine premi e imposte. Fino ad ora non si è andati più in là, in questa materia, dei suggerimenti contenuti negli scritti degli economisti; e anche questi non hanno mai osato intraprendere quello studio quantitativo che sarebbe necessario per poter mettere in pratica le loro teorie. Tutto questo è vero. Forse dimostra, in questo campo, il fallimento del capitalismo. Che cosa dire, però, del socialismo? Un'autorità centrale non incontrerebbe, nel fare piani, minori dif-

ficoltà che il governo di uno stato capitalista ad ottenere i dati necessari ai suoi calcoli. Supponiamo che riesca ad adeguare in talune industrie la disponibilità alla domanda basandosi sulle offerte dei consumatori e sui costi privati di produzione. Si troverà allora nella stessa posizione di uno stato capitalista che si trovi di fronte un'industria in quella situazione. Non è in condizioni peggiori ma neppure più favorevoli per ottenere alcun miglioramento. A tale scopo non basta la buona volontà, occorrono cognizioni; cognizioni che non è oggi più probabile potersi procacciare sotto l'uno che sotto l'altro sistema. Mentre, perciò, è vero che in regime capitalistico l'impiego delle risorse produttive è difettoso, a causa delle divergenze fra costo individuale e sociale, è molto dubbio che il socialismo possa eliminare questi difetti. La loro esistenza perciò nel sistema attuale deve influire ben poco sulla nostra scelta fra quel sistema ed il sistema rivale.

Gli inconvenienti impliciti nel monopolio sono stati riconosciuti da lunga pezza. A cagione di questi nessuno dubita seriamente che le industrie le quali si trovano in situazione fortemente monopolistica, in modo particolare le industrie che forniscono i così detti servizi di utilità pubblica, come i trasporti l'acqua il gas l'elettricità ecc., se sono lasciate in mano a privati devono essere controllate da un'autorità pubblica. Un controllo e una disciplina sono possibili e sono di fatto ampiamente esercitati al momento attuale.

I difetti nell'assegnazione delle risorse produttive fra i vari impieghi in conseguenza della monopolizzazione possono così entro certi limiti essere eliminati in regime capitalistico. Ma la

esperienza dimostra che tale controllo è spesso debole e insufficiente onde ne deriva un buon argomento, almeno *prima facie*, per estendere la proprietà pubblica e la pubblica gestione a industrie per cui fino ad ora non era stata invocata. Analogamente appare a primo aspetto molto fondata la necessità di estendere il sistema alle industrie in cui gli sperperi derivanti dalla pubblicità di natura concorrenziale sono particolarmente accentuati.

In breve, su questo terreno, la contesa fra il capitalismo ed il socialismo come sistema generale non può essere decisa. In alcune industrie infatti un controllo effettivo è più facilmente esercitabile che non in altre. In alcuni paesi e sotto alcune forme di governo tale il controllo sopra qualunque industria è più agevole che non in altri paesi e sotto altre forme di governo. A parità di altre condizioni vi è, è vero, una certa presunzione contro il metodo del controllo governativo. Se invero il controllo deve essere reale, l'autorità controllante deve conoscere particolareggiatamente e deve sorvegliare molto da vicino le industrie controllate. Non si eviterebbero spese, eccessi e soprattutto attriti se, invece di esservi un'autorità controllante oltre ad una controllata, il controllo e la gestione controllata fossero opera di un'unica autorità come accadrebbe in un regime socialistico? *Pro tanto*, l'osservazione offre un valido argomento in favore dell'opportunità di estendere l'ambito della socializzazione. Siamo però, con ciò, ben lontani dall'aver concluso a favore della sostituzione al sistema attuale di un socialismo totale con relativo programma centrale di ogni attività economica.

LA DISOCCUPAZIONE

Passiamo ora a trattare di quello che secondo il parere di molti competenti è il malanno più grave del capitalismo, e che è nello stesso tempo una delle più forti ragioni che dispongono in favore di una ricostruzione socialista. In un mondo in cui permane tuttavia una quantità notevole di povertà e di miseria il meccanismo della produzione rallenta di tanto in tanto il suo ritmo. I periodi di rallentamento cagionano inoperosità per le macchine, e, ciò che è più importante, molta inoperosità di uomini e donne, i quali, pur avendo bisogno di lavoro retribuito, non riescono senza loro colpa a trovarlo. Una tale situazione è assai paradossale. Una categoria di persone manca di beni; un'altra, o forse ancora la stessa categoria, non riesce ad ottenere di lavorare per produrre quei beni! Né trattasi di contrazioni lievi e insignificanti; in alcuni casi sono gravissime. Nel momento peggiore della grande depressione recente vi erano nel nostro paese 3 mi-

lioni di disoccupati su di un totale di poco più di 12 milioni di assicurati (gli agricoltori e i domestici non erano assicurati). Queste contrazioni, aggiungasi, non si verificano solo di tanto in tanto in casi eccezionali, in conseguenza di terremoti o di altri sconvolgimenti della natura. Ricorrono con un certa regolarità e sono previste ed attese una volta o più di una volta ogni 10 anni. Un sistema, di cui questi inconvenienti siano caratteristici, è evidentemente esposto a gravi critiche. I socialisti affermano che essi sono la conseguenza inevitabile di un'economia fondata sul profitto; e fin tanto che continua ad esistere il capitalismo potranno essere leniti, ma non curati; mentre invece cesseranno di esistere una volta che si sarà introdotto un ordinamento socialista disposto dal centro.

L'asserzione che l'applicazione di un piano centrale socialista sia in grado di far cessare la disoccupazione — esclusa, si capisce, la disoccupazione temporanea conseguenza inevitabile del passaggio da un'occupazione all'altra — è ritenuta da molti suffragata dalla recente esperienza della Russia sovietica. Mentre durante la depressione che ebbe inizio nel 1929 i paesi capitalisti soffrirono di una catastrofica disoccupazione (3 milioni in Gran Bretagna, 6 milioni in Germania e più di 13 milioni negli Stati Uniti) in Russia non solo non vi fu contrazione generale nel lavoro, ma al contrario si dovette fronteggiare una notevole scarsità di mano d'opera.

Questa riprova sperimentale è tuttavia poco convincente, perchè proprio in quegli anni il governo russo era impegnato a

sviluppare intensamente le risorse del paese secondo il piano quinquennale del 1928. Si dovevano perciò fare investimenti enormi in impianti a capitale fisso; stato di cose che, l'esperienza insegna, si accompagna ad una prosperità generale. Se uno stato capitalista avesse adottato una simile politica o — il che avrebbe portato gli stessi risultati — fosse stato impegnato in una grande guerra, non vi sarebbe dubbio che anche in esso la disoccupazione sarebbe praticamente scomparsa. Per questa ragione le recenti esperienze in Russia, nel mentre dimostrano che in regime socialista non meno che in regime capitalistico durante i periodi in cui vengono compiuti investimenti eccezionali su larga scala vi è poca disoccupazione, non ci consentono per altro di affermare che il socialismo porterebbe all'abolizione della disoccupazione in tempi normali; e naturalmente neppure in Russia si può pensare che non vi debbano mai essere tempi normali o immaginare che i piani quinquennali succedano l'uno all'altro per l'eternità!

Non possiamo perciò arrivare alla soluzione del nostro problema attraverso questa scorciatoia; bisogna riprendere l'analisi incominciata. Una discussione adeguata richiederebbe non meno di un intero volume dedicato alla disoccupazione, il che, nel nostro caso non è possibile. Mi limiterò perciò a fare alcune distinzioni e a mettere in evidenza alcune considerazioni più importanti.

Possiamo logicamente ritenere che in una situazione del tutto stazionaria, in cui il numero degli uomini, i loro gusti, la tecnica e il complesso del capitale fisso rimanessero costanti, le

paghe si adeguerebbero alle possibilità produttive in modo che tanto in un regime capitalistico che socialista non vi sarebbe disoccupazione. Onde la disoccupazione, quale si manifesta sotto entrambi i sistemi, deve essere messa in relazione al fatto che nella vita reale i dati del problema non sono stazionari ma al contrario in continuo movimento. Questo è di due specie. Il primo è movimento *relativo*, come quello che si ha, per esempio, quando mutano i gusti del pubblico, quando le miniere di un dato distretto sono esaurite e ne vengono aperte di nuove in un altro distretto ecc. Il secondo è movimento *assoluto* del tipo di quello che si manifesta in regime capitalistico nei periodi di generale prosperità o depressione i quali investano il nerbo delle industrie di un paese nello stesso senso e nello stesso momento. Ciascuna delle due forme di movimento ha rapporto, in regime capitalistico, con la disoccupazione. Ma per un confronto fra socialismo e capitalismo esse presentano caratteristiche assai differenti.

I movimenti relativi sono in parte connessi con la disoccupazione perchè tutti i movimenti richiedono tempo e frattanto un uomo in movimento è di necessità disoccupato. Se, per esempio, ciascuno cambiasse occupazione una volta all'anno e impiegasse tre giorni in questo mutamento ciò importerebbe una media di disoccupazione dell'1 %. Nella vita reale uomini che hanno imparato a lavorare in un tipo determinato di industria non possono evidentemente spostarsi con rapidità ad un'altra industria adattandosi al mutare della domanda; e uomini che si sono fatti

la loro casa in una località sono restii a spostarsi rapidamente in un'altra località anche se il lavoro offerto in quella è lo stesso che hanno sempre fatto. Esistendo dunque questa specie di immobilità, si finisce coll'avere, nelle diverse industrie e in diversi centri di una stessa industria, un numero di individui che eccede il numero dei lavoratori occorrenti, al livello corrente dei salari, in tempi di relativa depressione. E poichè talune industrie e taluni centri industriali soffrono in permanenza di una depressione relativa, ne segue che, a meno che i salari non si contraggano e non si espandano in modo tale da neutralizzarne gli effetti, vi devono sempre essere industrie e centri industriali in cui esistono disoccupati. La disoccupazione dipendente dai movimenti relativi del gusto, della tecnica ecc. non rappresenta tuttavia nei vigenti sistemi capitalistici una percentuale molto grande della disoccupazione totale. Poichè il socialismo non potrebbe impedire che il movimento da industria a industria e da località a località richiedesse un certo tempo, neppure esso potrebbe dunque abolirla del tutto. Dato il fine che noi ci proponiamo, pertanto, trascurerò di occuparmi di questa specie di disoccupazione e concentrerò l'attenzione sulla disoccupazione dipendente dai movimenti assoluti che si manifestano nei periodi di prosperità o di depressione. Si tenga tuttavia presente che fra le industrie che producono beni destinati al consumo e le industrie che producono beni strumentali i movimenti relativi non sono indipendenti ed anzi sono parte dei movimenti assoluti.

Si ammette comunemente che i movimenti assoluti delle at-

tività industriali su larga scala sono di solito strettamente connessi a mutamenti nell'atteggiamento verso gli investimenti da parte delle persone interessate alla produzione di beni strumentali. Siffatti mutamenti possono essere prodotti da varie cause, alcune in relazione a fatti fisici, altre a stati psicologici. La creazione di nuovi tipi di impresa e lo sfruttamento di invenzioni o di perfezionamenti sono dovuti di tanto in tanto, come dice il professor Schumpeter, a poche grandi personalità — veri imprenditori — il cui impulso finisce per trascinare gli altri. Decisioni siffatte non si distribuiscono uniformemente nel tempo ma, per qualche ragione tuttora sconosciuta, «appaiono, quando appaiono, saltuariamente, a gruppi o stormi» (1).

Qualunque sia la natura dell'impulso che causa l'espandersi o il declinare delle industrie produttrici di beni strumentali, espansioni e contrazioni sono connesse nei moderni sistemi capitalistici con oscillazioni in senso crescente e decrescente dei redditi in denaro delle persone dipendenti da quella industria; le quali producono, a loro volta, oscillazioni nella domanda dei prodotti di altre industrie, dando così anche in queste origine a periodi di espansione o di contrazione. I movimenti in un senso e nell'altro divengono così generali. Tutti, poi, siano essi originari o secondari, danno luogo a brusche oscillazioni nella domanda monetaria della mano d'opera. A ciò si aggiunga che nella società moderna, e specialmente nella Gran Bretagna, i prezzi dei salari

(1) *The Theory of Business Development*, p. 225.

sono tendenzialmente «stabili» e non salgono né scendono con sufficiente rapidità; sicché le oscillazioni nella domanda monetaria si ripercuotono sul quantitativo dei lavoratori impiegati, quelle in senso crescente facendolo aumentare, e quelle in senso decrescente facendolo diminuire. È un fatto ed è un paradosso che in periodi in cui la quantità di mano d'opera impiegata nella produzione dei beni strumentali è in aumento, la mano d'opera in più che ivi abbisogna non è ottenuta sottraendola neppure in parte alle industrie che producono beni di consumo, che anzi anche la mano d'opera in esse impegnata aumenta, e similmente nei periodi di contrazione. Quanto più forti sono le espansioni e contrazioni, tanto più elevata è la media dei disoccupati. Su tutto questo si è generalmente d'accordo, sicché d'ora innanzi io considererò il punto come acquisito. Noi dobbiamo perciò studiare, fatta tale premessa, se e quanto sia fondata l'asserzione che un piano centrale socialista importerebbe una percentuale assai inferiore di disoccupazione di quella propria, nelle stesse condizioni, del sistema capitalistico.

Incominciamo a sbarazzare il terreno da una considerazione che, sebbene suggestiva, non ha strettamente a che vedere col problema che ci interessa. Se il capitalismo con cui l'ordinamento centrale socialista dovesse essere paragonato fosse un capitalismo di tipo schiettamente *laissez-faire* in cui lo stato restasse rigidamente estraneo ai fatti economici, si potrebbe dimostrare facilmente che, nell'ambito di un tale sistema, l'interesse ad evitare le fluttuazioni industriali e la disoccupazione conseguente e

perciò gli sforzi a tal fine sarebbero molto più deboli che nel sistema rivale. Si potrebbe pressappoco argomentare così: se le fluttuazioni nella produzione industriale significassero che, ad un dato periodo, le ore di lavoro fossero più lunghe del 10 % e nell'altro periodo del 10 % più brevi o che in un dato periodo ciascuno si prendesse più vacanze e più lunghe che in un altro periodo, esse non importerebbero alcuna perdita sociale o quasi. Non si troverebbe nulla da obiettare contro gli alti ed i bassi ciclici di attività; più che non si obietti al normale susseguirsi del lavoro giornaliero e del riposo notturno. In realtà, come ognuno sa, quando l'attività industriale viene ridotta, la forma che la riduzione assume è il licenziamento di un forte numero di operai. La disoccupazione che ne segue non è una vacanza. Questa specie di riposo dà ben poche gioie e fa molto poco bene. Vi è perciò una ben misera contropartita alla perdita di produttività che essa implica. Le fluttuazioni industriali del tipo che noi ben conosciamo involgono dunque gravi perdite per la collettività. Se le perdite fossero il prezzo necessario per il conseguimento di un vantaggio maggiore od equivalente, nella stessa maniera come la perdita inerente ad un qualsiasi moto è la condizione necessaria del passaggio da una sistemazione ad un'altra migliore, lo stato socialista, pur facendo di tutto per alleviare le sofferenze individuali, dovrebbe rassegnarvisi non meno dello stato capitalista. Non vi sarebbe ragione di pensare che le fluttuazioni industriali, e implicitamente la disoccupazione, sarebbero più rigorosamente combattute sotto un regime piutto-

sto che sotto un altro. Ma la realtà è ben altra. In uno stato capitalista di tipo *laissez-faire*, le decisioni da cui nascono le fluttuazioni industriali vengono prese da privati individui che controllano l'industria. Quando uno di essi studia se gli convenga ingrandire o ridurre le dimensioni della sua impresa o mantenerla com'è, egli valuta e pesa quelli che egli prevede saranno i costi a cui egli andrà incontro ed il guadagno che egli trarrà. Ma le perdite che derivano alla società dall'influenza che la sua decisione ha sulle fluttuazioni industriali non rappresenta per lui un costo. Quando egli licenzia un operaio il fatto che l'operaio poi trovi lavoro altrove o sia costretto all'inattività, non influisce menomamente sui suoi profitti. I costi sociali impliciti nelle fluttuazioni industriali non vengono perciò presi in considerazione di contro ai benefici ed accettati come un prezzo che valga la pena di pagare per ottenere questi benefici. Essi sono semplicemente trascurati. In un regime socialista a programma centrale, naturalmente non lo sarebbero. Il fatto di prenderli in considerazione originerebbe un impulso a combattere la disoccupazione che manca del tutto in un capitalismo puramente *laissez-faire*. Così non vi sarebbero dubbi fra socialismo e capitalismo puramente *laissez-faire*. Ma nella vita reale non è col capitalismo puramente *laissez-faire* che abbiamo a che fare. Accanto all'industria privata c'è lo stato; e per lo stato la perdita sociale derivante dalla disoccupazione rappresenta un costo. Un costo in moneta, poichè non si possono lasciare morire di fame i disoccupati e le loro famiglie e la parte maggiore dell'onere di mante-

nerle cade inevitabilmente in un modo o nell'altro sullo stato. E anche un costo morale, che implica un'obbligazione morale sempre più universalmente sentita, almeno nella Gran Bretagna. L'impulso a combattere la disoccupazione può essere dunque altrettanto forte in alcune società capitalistiche quanto sotto un regime socialista a piano centrale. Sembra perciò miglior cosa condurre l'indagine annunciata a pag. 57 supponendo che in entrambi i sistemi sia uguale la spinta a combattere la disoccupazione. Se di fatto essa è più forte in un regime socialista le conclusioni a cui io giungerò saranno provvisoriamente rafforzate.

Ciò premesso mi propongo di procedere nel modo seguente. Prima di tutto concentrerò l'attenzione sul fatto che mentre in regime capitalistico le decisioni vengono prese da più centri periferici, in un sistema socialista centralizzato le varie autorità sono al sommo, unificate; e cercherò di mostrare che il fatto dell'unità di comando esclude automaticamente talune circostanze accidentali che in regime capitalistico agiscono sfavorevolmente sulla stabilità industriale — le esclude anche se in regime socialista non si combatte direttamente la instabilità. Fin qui non si tratta ancora di rimedi diretti contro le fluttuazioni industriali, e indirettamente contro la disoccupazione. In un secondo tempo invece esaminerò i due tipi di « rimedi » attualmente in voga e porrò la domanda se in un ordinamento socialista a tendenze unificatrici questi possono essere applicati con più o meno profitto che non in regime capitalistico. In terzo luogo dirò qualcosa di due altri tipi di « rimedio » che uno stato socialista può

adottare. L'esame ci permetterà di giungere ad una prima conclusione sull'argomento principale.

In regime capitalistico, mentre talune industrie sono completamente dominate da sindacati, in altre il numero di produttori indipendenti è ancora notevole. In questo secondo caso, ciascun produttore di una data industria quando, per esempio, prevede un aumento nella domanda, tende a trascurare il fatto che probabilmente anche i suoi concorrenti faranno la stessa previsione. In ogni industria i produttori tendono perciò nel loro complesso ad aumentare la produzione e la mano d'opera impiegata in tempi di prosperità ed a contrarla in tempi non buoni più che non farebbero se fossero sotto il controllo di una unica autorità. Una simile tendenza esiste fra industrie diverse, anche se esse sono, singolarmente prese, unite in consorzi, quando i sindacati siano indipendenti l'uno dall'altro. Ciascun consorzio, quando le prospettive sono buone, tende ad ignorare che probabilmente anche altri sindacati se ne accorgeranno e colla loro azione comune cagioneranno l'aumento dei prezzi dei materiali e della mano d'opera; e inversamente accadrà quando le prospettive sono cattive. In un regime integralmente socializzato tutti i centri di produzione nell'ambito di una stessa industria come pure tutte le varie industrie sono invece soggette ad un'unica autorità centrale. Del tutto indipendentemente dagli sforzi diretti verso la stabilizzazione, i dati su cui ci si basa nell'agire sono perciò meglio coordinati e resta eliminata una gran quantità di errori di calcolo che tendono ad aggravare la misura delle flut-

tuaioni ed indirettamente il volume della disoccupazione. Sifatto vantaggio seguirebbe automaticamente a ogni organizzazione unitaria, fosse essa socialista o capitalista.

Veniamo al secondo punto del programma di studio tracciato a pag. 60. I due tipi di rimedio più in voga contro la disoccupazione possono definirsi « politica dei lavori pubblici » e « politica monetaria ». L'idea centrale che sta a base della prima è che lo stato (insieme alle autorità locali) deve contro-bilanciare le variazioni nell'investimento privato variando opportunamente l'investimento pubblico e così stabilizzare o avvicinarsi alla stabilizzazione dell'investimento totale. Poiché le variazioni nell'investimento danno luogo nel modo descritto a pag. 56 alle variazioni nell'attività industriale in generale, si ritiene che, stabilizzando l'investimento, si stabilizzi tutto il resto e venga così abolita la disoccupazione prodotta dalle fluttuazioni industriali. L'idea centrale della politica monetaria contro la disoccupazione, come è concepita da molti dei suoi sostenitori, è altresì di agire sul volume complessivo degli investimenti per mezzo del saggio d'interesse o meglio del complesso dei saggi d'interesse, prima del saggio d'interesse dei prestiti a breve scadenza, poi, per mezzo di questo, di quello dei prestiti a lunga scadenza. Si pensa che, se si può mantenere stabile il saggio dell'interesse, si manterrà stabile anche l'industria nel suo complesso. Vi è un'altra concezione della politica monetaria a cui accenneremo fra poco, ma per il momento possiamo convenientemente limitarci a quella ora detta.

L'una o l'altra di queste due politiche, se applicata fino in fondo e con successo, potrebbe fine alle fluttuazioni industriali assolute (distinte da quelle relative) e a quella specie di disoccupazione che stiamo qui considerando. Teoricamente si tratta di due politiche rivali e alternative che debbono essere esaminate e raffrontate dal punto di vista dei loro costi sociali comparati. Di fatto tuttavia nessuna delle due può da sola raggiungere lo scopo. Consideriamo prima di tutto la politica dei lavori pubblici come l'ho definita più sopra. Un incremento determinato dell'investimento pubblico non importa automaticamente un incremento uguale — anzi non importa necessariamente alcun incremento — nella somma totale degli investimenti. Le risorse devolute al pubblico investimento possono infatti semplicemente essere sottratte a un possibile investimento privato. Gli effetti reali sull'investimento totale dipendono in gran parte dalle ripercussioni sul saggio d'interesse e questo a sua volta dipende in parte dalla politica monetaria perseguita dal sistema bancario. Una politica di deflazione da parte della banca centrale potrebbe frustrare completamente una politica di lavori pubblici. Così la politica dei lavori pubblici è in se stessa limitata, sia rispetto allo scopo che alle sue possibilità. Lo stesso dicasi per la politica monetaria. Anch'essa nella vita reale non può essere perseguita completamente e con successo come politica indipendente. In determinate circostanze le armi a disposizione dei sistemi bancari non possono impedire che l'investimento si contragga, se non sono rafforzate e integrate con armi provenienti dall'arsenale dei la-

vorì pubblici. Infatti, sebbene il sistema bancario sia sempre in grado di creare nuova capacità di acquisto offrendo denaro a bassi saggi di sconto e acquistando sul mercato titoli, non sempre tuttavia può far sì che si faccia uso dei mezzi offerti. In un periodo di sfiducia essi possono restare inerti senza produrre alcun effetto sull'investimento. Così nessuna delle due politiche è in sé stessa sufficiente, ma entrambe hanno un loro proprio compito. Vediamo ora qualcosa intorno alla relativa capacità degli stati capitalistici e socialistici a tradurle in pratica.

In regime capitalistico una politica di lavori pubblici come rimedio alle fluttuazioni industriali e quindi alla disoccupazione incontra gravi difficoltà. L'investimento pubblico costituisce normalmente una proporzione minima dell'investimento totale. Recentemente, nel nostro paese, era meno di un sesto del totale, sebbene nel periodo anteriore al 1931, quando i comuni erano largamente impegnati in opere edilizie, raggiungesse forse un terzo. Inoltre, gran parte dell'investimento pubblico non può subire variazioni nell'interesse della stabilità industriale. Un programma urgente di armamenti non può essere ritardato sino al momento in cui la minaccia di una depressione industriale consiglia di attuarlo. Né questo è tutto. L'autorità pubblica in un paese come l'Inghilterra non è unificata, ma suddivisa fra il governo centrale ed un numero notevole di enti locali. Il governo non può imporre a questi una politica di lavori pubblici, ma può, al massimo, cercare di indurli ad attuarla con allettative finanziarie. Il campo di azione efficace è così ancor più limitato. Infine un go-

verno capitalista nel mentre cerca, in tempi difficili, di dar lavoro alle masse, deve badare a non imprendere dei lavori il cui prodotto possa fare direttamente concorrenza all'impresa private. Se facesse ciò, parte del lavoro straordinario che il suo intervento crea sarebbe invero contro-bilanciato da una riduzione corrispondente nell'assunzione di mano d'opera da parte di privati; e anche nel caso in cui questa fosse trascurabile vi sarebbe una rivolta generale degli interessi investiti che, in regime democratico, avrebbe probabilmente effetto. Un regime socialistico unificato sotto un'autorità centrale organizzatrice non incontra di queste difficoltà ed è perciò in una posizione notevolmente più forte per attuare con buoni risultati una politica di lavori pubblici.

A prima vista pare lo stesso si possa dire della politica monetaria. In realtà non è così. Non vi è dubbio che nei paesi capitalisti le banche commerciali siano in gran parte organismi privati. Ma la banca centrale, sebbene talvolta, come per esempio nella Gran Bretagna, sia un organismo privato, dipende, in pratica, dallo stato. È vero che un conflitto tra la banca centrale e lo stato è teoricamente possibile, ma nelle condizioni attuali, per lo meno nel nostro paese, è sommamente improbabile. In caso estremo lo stato potrebbe assumere mediante una legge il controllo della banca centrale senza sconvolgere in alcun modo la struttura generale del sistema capitalistico. Ma il controllo sulla banca centrale porta con sé praticamente il controllo della politica monetaria. Onde, in pratica, gli stati capitalisti sono o per lo meno possono facilmente collocarsi in una posizione quasi

altrettanto favorevole che gli stati socialisti per regolare quella politica conformemente ai loro desideri. In questo campo perciò mentre in apparenza il socialismo si avvantaggia sul capitalismo, in pratica le differenze sono minime.

Vengo al terzo punto. Si sarà notato che tanto la politica dei lavori pubblici che la politica monetaria, come io l'ho intesa fin qui, tendono a stabilizzare l'attività industriale, e di conseguenza il lavoro nel suo complesso, stabilizzando la somma totale dell'investimento. Ma possono prodursi circostanze in cui il costo e gli svantaggi derivanti dal mantenere stabile la somma totale dell'investimento siano tali che nessuno stato, sia esso capitalista o socialista, possa seriamente volerlo. Sotto l'impulso di un programma di riarmo o durante l'attuazione di una nuova grande impresa, ad esempio la costruzione di un sistema ferroviario, o in seguito alla decisione di creare rapidamente un'industria pesante su larga scala (come col piano quinquennale russo) l'investimento totale deve per forza raggiungere un volume annuale che non può essere mantenuto in permanenza. Inoltre, a parte questi casi estremi, è facile immaginare circostanze in cui lo stabilizzare l'investimento deliberatamente con un intervento statale quando il gioco del tornaconto individuale tenderebbe a farlo variare di momento in momento implica gravi perdite economiche. Se per esempio un terremoto ha devastato una vasta regione sarebbe assai più nell'interesse della comunità aumentare per un breve tempo l'investimento totale per riparare ai danni che non mantenere stabile l'investimento a costo di ritardare lungamente

l'opera di ricostruzione. Indubbiamente, in occasioni siffatte, ciò che realmente giova non è la stabilizzazione dell'investimento ma successive espansioni e contrazioni di esso, compensate da contrazioni ed espansioni corrispondenti nell'attività industriale diretta alla produzione dei beni di consumo. La politica monetaria, come viene intesa da alcuni dei suoi sostenitori (vedi sopra p. 63) vien considerata uno strumento per ottenere direttamente lo scopo per mezzo della stabilizzazione del reddito totale in moneta, e non è soltanto, come prima si supposeva, un mezzo per stabilizzare l'investimento. In quanto può essere strumento efficace a tale scopo può essere usata egualmente dal capitalismo e dal socialismo. Resta tuttavia dubbio fin dove può risultare strumento efficace. In regime capitalistico può indubbiamente, in caso di necessità, essere integrata con una politica di bilancio: vale a dire con la pratica di predisporre il bilancio in modo da consentire un sopravanzo in periodo di prosperità e un disavanzo, il quale lasci al pubblico più denaro da spendere, nei periodi di depressione. Anche questo metodo, tuttavia, ci fa fare un giro vizioso. In regime socialista, se l'autorità centrale lo vuole, è possibile anche agire direttamente e senza dubbio con efficacia, al contrario che in regime capitalistico. Controllando tutte le industrie, presumibilmente attraverso un sistema di enti gerarchicamente subordinati simile a quello esistente in Russia, uno stato socialista può prendere, insieme a provvedimenti tendenti a contrarre l'attività nelle industrie produttrici di beni strumentali, altri atti ad accrescere l'attività delle indu-

strie produttrici di beni di consumo; e viceversa. Può, a tale scopo trasferire le risorse produttive da un'industria ad un'altra direttamente per decreto e non con mezzi indiretti. Entro i limiti in cui uomini abitualmente impiegati in un tipo di industria sono incapaci, per mancanza di addestramento, di lavorare in un'altra, spostamenti troppo grandi per essere coperti da reclute nuove, cagionano inevitabili ritardi; e nel periodo in cui i trasferiti vengono riaddestrati essi saranno, dal punto di vista dell'industria, dei disoccupati. La mobilità imperfetta provoca, come ho accennato altrove, una certa dose di disoccupazione, eccetto che in uno stato perfettamente immobile. Nondimeno le collettività socialiste le cui attività sono ordinate dal centro, hanno, nel tipo di azione diretta, un'arma possente per combattere le fluttuazioni industriali e la disoccupazione che le accompagna, che le società capitalistiche, meno perfettamente coordinate, non possiedono.

Ciò è vero anche se l'autorità centrale permettesse che i salari degli operai fossero rigidi e poco mobili come da noi in Gran Bretagna. Naturalmente non v'è ragione che ciò accada in uno stato socialista, il quale possiede ampi poteri di coercizione. Ora molti economisti affermano che una delle ragioni dell'alto livello di disoccupazione che ha afflitto per esempio la Gran Bretagna dopo la guerra è la poca mobilità dei salari. Nei periodi in cui la quantità di denaro che si spende, e perciò il livello generale dei prezzi diminuiscono, non diminuendo in egual misura i salari, questi, nel loro valore reale, non solo sono mantenuti ma accresciuti. Ma la quantità di denaro che complessivamente si

spende diminuisce di solito rapidamente, come abbiamo visto, quando diminuiscono i profitti che gli imprenditori presumono di trarre dall'impiego della mano d'opera. In simili periodi perciò, se il valore reale dei salari non diminuisce, il numero dei lavoratori occupati deve per forza contrarsi. Se poi cresce, le cose vanno ancor peggio. Perciò qualunque sistema che rendesse più adattabili i salari, mitigherebbe le fluttuazioni industriali e ridurrebbe così la media della disoccupazione. Alcuni economisti non sono di questo parere, affermando che ove si riducano i salari in tempi sfavorevoli la riduzione cagiona una diminuzione proporzionale della possibilità generale di spendere, sicché alla fine la quantità dei lavoratori occupati non sarebbe maggiore che in principio. Se non si condivide questo punto di vista, come io non lo condivido, ne segue che le maggiori possibilità che ha uno stato socialista di fronte a uno stato capitalista di variare coercitivamente i salari rende più facile ad esso di controllare le fluttuazioni industriali e quindi la disoccupazione. A parte ciò, la disamina precedente dimostra in modo abbastanza convincente che un sistema socialista informato ad un programma centrale presenta netti vantaggi nei confronti di un sistema capitalistico per affrontare e risolvere il problema della disoccupazione.

IL PROFITTO E L'EFFICIENZA TECNICA

Nei tre capitoli precedenti ci siamo occupati degli attacchi sferrati dal socialismo contro il capitalismo. Invertiamo ora il nostro punto di vista. L'argomento più usato, nelle discussioni popolari, contro la socializzazione, sia generale che limitata ad un'industria particolare, è che la remunerazione derivante da profitto è un mezzo essenziale per assicurare l'efficienza tecnica e che ogni sistema che tenda ad eliminarla, qualunque altro vantaggio presenti, sarebbe infinitamente meno produttivo. Si tratta evidentemente di una questione molto importante, su cui l'esperienza può gettare molta luce. Nel nostro paese, come in tutto il mondo occidentale, il sistema industriale è capitalistico nel senso definito nel capitolo primo. Nell'ambito del sistema, perciò, mentre il nucleo centrale delle industrie è capitalistico, talune di esse sono socializzate. Possediamo perciò dati che consentono di far con-

fronti. Cominciamo a distinguere le varietà principali di entrambi i tipi quali si trovano oggi nella Gran Bretagna.

Le industrie capitalistiche sono costituite in gran parte o da aziende private (comprese le società di persone) a responsabilità illimitata, o di società per azioni private e pubbliche a responsabilità limitata. Mentre cento anni fa le società a responsabilità limitata potevano essere costituite soltanto in virtù di leggi speciali, una legge del 1862 abolì la restrizione; e da allora il numero e l'importanza di esse sono enormemente aumentate. Attualmente né le società per azioni private né quelle pubbliche hanno una parte importante nell'agricoltura e nella proprietà edilizia ad uso di abitazione. Le ferrovie, la marina mercantile e altre forme di trasporto sono, a parte alcune aziende tranviarie e di autobus gestite da enti municipali, interamente nelle mani di società pubbliche. Nel campo delle industrie, della vendita al minuto, delle prestazioni personali e in tutte le altre attività il capitale impiegato è probabilmente diviso in misura pressappoco eguale tra società pubbliche da una parte e aziende e società private dall'altra. Escludendo le società ferroviarie con un capitale 1.100 milioni di Lst. il ministero del commercio ha calcolato che il numero delle società « presumibilmente svolgenti la loro attività » nel Regno Unito (Gran Bretagna ed Irlanda del Nord) nel 1934 era il seguente:

	numero	capitale in milioni di lire sterline
Società per azioni pubbliche	14.989	3874
Società per azioni private	117.075	1721

Il signor Colin Clark mi ha gentilmente fornito i seguenti dati *approssimativi* riferentisi al capitale del Regno Unito nel momento attuale (esclusi il debito pubblico, i capitali investiti oltremare e i capitali improduttivi, come ad esempio il mobilio):

1) Impieghi in cui il capitale societario è trascurabile:

	Milioni di lire sterline
a) Agricoltura (terra e capitale dei fittavoli) . . .	1400
b) Proprietà edilizia ad uso abitazione	2000
	3400

2) Impieghi in cui predomina in modo assoluto la proprietà societaria o municipale:

a) Ferrovie	1100
b) Marina mercantile	250
c) Altri trasporti	100
	1450

3) Industria, vendita al minuto, e tutte le altre attività:

a) Capitale di società pubbliche	3900
b) Capitale statale e municipale	1000
c) Capitale di società private e di individui . . .	3850
	8750

Le industrie capitalistiche possono essere ulteriormente distinte in base al rapporto fra le parti e il tutto. Nei primi tempi del capitalismo la maggioranza delle industrie era costituita da un gran numero di imprese indipendenti fornenti ciascuna una piccola parte del prodotto totale di quelle industrie. Ora, oltre, a industrie di questo genere — l'industria cotoniera del Lancashire ne è tipico esempio — ve ne sono altre in cui un numero relativamente piccolo di grosse imprese produce la gran parte del prodotto totale. Queste grosse imprese sono talvolta gestite in modo affatto indipendente l'una dall'altra: tal'altra sono collegate per la vendita da varie forme di consorzi di prezzi; tal'altra ancora sono collegate tra loro più intimamente, adottando esse un'unica politica, oltre che nei prezzi, anche nella produzione, per mezzo di società detentrici dei titoli di proprietà delle imprese associate (*holding companies*) o qualcosa di simile. Inoltre imprese che svolgono operazioni industriali successive non meno che quelle che svolgono operazioni parallele sono talora poste sotto un controllo unico. Le forme in cui questo si manifesta possono essere svariate, apparendo preferibile di volta in volta l'una o l'altra di esse in vista o di considerazioni tecniche o di considerazioni di trasporto e di finanza.

Di industrie socializzate ve ne sono nel nostro paese quattro tipi principali. Primo, società cooperative di consumatori in quanto forniscono i loro prodotti soltanto ai propri soci; secondo, imprese municipali in quanto forniscono i loro servizi esclusi-

vamente ai cittadini della città che le gestisce (1); terzo, imprese pubbliche gestite dal centro per mezzo di un'amministrazione governativa, sul tipo del servizio postale; quarto, imprese gestite da consiglio o enti pubblici creati *ad hoc* e deliberatamente sottratti al controllo parlamentare diretto.

Esempi di quest'ultimo tipo sono: l'Ente autonomo del porto di Londra (*Port of London Authority*), l'Ente autonomo elettrico (*the Electricity Commissioners*), la Compagnia radiobritannica (*the British Broadcasting Corporation*) e molte altre. In quest'ultimo caso le autorità dirigenti sono nominate da vari gruppi di persone i cui interessi sono in gioco. La *Port of London Authority*, per esempio, consta di rappresentanti di coloro che pagano diritti di porto, di proprietari dei ponti d'approdo e di naviglio fluviale e di dieci membri nominati da una pubblica autorità, di cui due devono rappresentare i lavoratori. Il Consiglio dell'acquedotto di Londra (*London Water Board*) consta di 66 membri nominati dalle autorità locali dell'area servita. Enti di questo tipo devono fis-

(1) Se le società cooperative o le imprese municipali vendono i loro prodotti ai non soci come ai soci si ha una contaminazione delle forme socialistica e capitalistica. In generale tuttavia le società cooperative e le imprese municipali riforniscono solo i propri soci e cittadini così come le aziende private e le società per azioni riforniscono terzi. Le sovrapposizioni dei due metodi hanno poca importanza e possono essere trascurate.

sare le tariffe in modo tale da coprire gli interessi del capitale a un saggio fisso, compensare il deperimento, accumulare una riserva e in qualche caso pagare un contributo allo stato. In talune circostanze, per poter raccogliere capitale sufficiente, è necessario che lo stato garantisca il servizio dell'interesse nel caso che i redditi dell'ente pubblico risultino insufficienti. Quando ciò è necessario (e qualche volta anche quando non lo è) gli enti pubblici sono soggetti, naturalmente non per gli atti di ordinaria amministrazione, al controllo di uno dei ministri dello stato. Così nel disegno di legge per la nazionalizzazione delle miniere formulato nel 1919 si proponeva che lo stato assumesse la gestione delle miniere e che si costituisse un ministero delle miniere, un consiglio nazionale composto di dieci membri di nomina governativa e di dieci scelti dalla federazione dei minatori e una serie di consigli distrettuali e di pozzo. Il progetto Sankey era simile, ma assegnava meno posti ai lavoratori. Vi è naturalmente ampia possibilità di scelta fra le varie forme con cui si cerca di conciliare il controllo pubblico socializzato coll'assenza di metodi burocratici, di carte da minutare, di andirivieni di pratiche ecc. ossia di metodi di organizzazione adatti al lavoro svolto dalle amministrazioni civili dello stato ma non al controllo degli affari.

Questi pochi cenni sono sufficienti. Continuando nel nostro confronto si potrebbe pensare che la cosa migliore sia di affidarsi all'esperienza diretta. Due riprove sperimentali ci sono offerte dalla storia della grande guerra, ma entrambe, a mio vedere, non

servono allo scopo. Primo, qualcuno ha ragionato così: « Se il principio individualistico è giusto, era assurdo in tempo di guerra agire come agì il governo, assumendo per esempio la gestione diretta delle ferrovie. Se la duplice gestione (stato e compagnie) delle ferrovie funzionava bene, perchè intervenire e non continuare come al solito? Che cosa, in fatto di far andare treni e trasportare soldati, esulava dalla competenza delle società ferroviarie? Perchè, dunque, l'intervento statale? Se invece, è evidente la necessità di mobilitare le ferrovie in tempo di guerra per trasportare alcune centinaia di migliaia o alcuni milioni di uomini, perchè non è necessario mobilitare le ferrovie in tempo di pace per trasportare nel modo più vantaggioso quasi 300 milioni di tonnellate di carbone all'anno, il carbone che è il sangue dell'industria inglese? » Questo modo di ragionare si fonda sul presupposto che lo stato abbia assunto la gestione delle ferrovie in tempo di guerra per renderle tecnicamente più efficienti. In realtà l'assunzione perchè il governo potesse disporre liberamente delle linee e del materiale e non dovessero restare intralciati servizi indispensabili a cagione di interessi privati contrastanti. Un ragionamento analogo è stato desunto dal fatto che la fondazione di fabbriche statali di munizioni permise al governo di ottenere munizioni a prezzo infinitamente più basso che non quelle fornite da industrie private. Ma le circostanze del tempo di guerra erano tali che i privati produttori di munizioni, trovandosi di fronte alla domanda illimitata del governo, potevano vendere a prezzi enormemente superiori al costo di produzione. Un simile

stato di cose è invero ottimo argomento in favore di un intervento statale. Il fatto che un'impresa statale produca munizioni ad un costo inferiore al prezzo che l'industria privata può nelle circostanze speciali imporre al governo, non prova che essa sia tecnicamente più efficiente. L'efficienza tecnica riguarda i costi di produzione reali, non i prezzi di vendita fissati in condizioni di necessità o di monopolio.

Non meno inconcludente è il richiamarsi, tanto in favore del capitalismo che del socialismo, a statistiche di costi comparati fra imprese municipali e private. Certamente se si potesse dimostrare che a *parità di tutte le altre condizioni* una data quantità di prodotto è stato ottenuto ad un maggiore o minore costo reale in regime di gestione pubblica in confronto di quello della gestione privata si raggiungerebbe una prova genuina intorno all'efficienza delle due forme di organizzazione. Nella vita reale ciò è impossibile. Prima di tutto, la qualità dei servizi chiamati collo stesso nome varia enormemente col variare dei luoghi ed è quasi impossibile tenere il dovuto conto di queste diversità. Secondo, le condizioni della produzione nei vari luoghi sono completamente differenti.

«Paragonare un'azienda privata in una grande città ove la quantità di servizi forniti è enorme e dove si devono rispettare un'infinità di condizioni per non violare i diritti dei proprietari confinanti, con un impianto municipale di una città di provincia, fondandosi sull'ammontare relativo dei servizi forniti e del lavoro richiesto per cia-

scuna unità di energia elettrica vorrebbe dire far torto agli uni e agli altri» (1).

In breve gli argomenti desunti dalle statistiche, anche a parte le insidie a cui ci si espone addentrandosi nell'interpretazione dei rendiconti delle amministrazioni municipali, sono in questo campo praticamente senza valore. Dobbiamo perciò ritornare all'analisi generale qualitativa.

Prima di procedere a questa, è bene sgombrare il campo da un errore molto grossolano ma non per questo meno diffuso. Si ritiene talvolta che, in fatto di efficienza, la socializzazione debba offrire vantaggi perchè il profitto, per la sua stessa natura, anche in condizione di perfetta concorrenza, importa necessariamente una perdita da parte dei consumatori; e in un regime socializzato il profitto è soppresso. Le cose, naturalmente, non stanno così. Supponiamo che in due paesi simili vi siano due gruppi simili di persone che abbiano bisogno di scarpe. Nell'uno dei due paesi la produzione e la vendita di questi beni è organizzata attraverso un numero di aziende capitalistiche, nell'altro attraverso un egual numero di cooperative di consumatori. Che differenza c'è tra la produzione e il costo delle scarpe nei due paesi? In un regime di perfetta concorrenza, con l'esclusione assoluta di ogni forma monopolistica, nessuna differenza. Certamente gli imprenditori di un'industria capitalistica tenderebbero

(1) BEAUS, *Municipal Monopolies*, pp. 289-90.

a realizzare il massimo guadagno netto, mentre i dirigenti di un'industria socializzata riceverebbero stipendi fissi e tenderebbero a disciplinare la produzione in modo che il costo totale (comprendente quegli stessi stipendi) eguagliasse il prezzo totale di domanda. Ma nell'industria capitalistica la forza della concorrenza tenderebbe a regolare le dimensioni delle imprese individuali in modo che gli imprenditori guadagnassero quanto uomini della stessa abilità ricoprenti la carica di direttori in altre industrie; vale a dire che il loro profitto eguaglierebbe lo stipendio pagato nell'altro paese ai direttori delle società cooperative. Inoltre il movente del profitto spingerebbe gli imprenditori nell'industria capitalistica a produrre la stessa quantità di scarpe che i dirigenti stipendiati producono nella industria socializzata quando cercano di rendere eguale il costo ed il prezzo totale di domanda. In breve l'unica differenza è che, nell'industria capitalistica il compenso di chi la dirige è chiamato profitto mentre nell'industria socializzata è chiamato stipendio. A parte ciò i due sistemi portano allo stesso identico risultato (1).

Risolta questa questione secondaria, ritorniamo alla questione principale. Poiché, come abbiamo visto, ci sono diverse forme capitalistiche e socialistiche, alcune presumibilmente più

(1) Non si deve dimenticare che supponiamo eguale il numero delle società cooperative e il numero delle imprese private. Sarebbe errato confrontare un gran numero di imprese private in un paese con un'unica grande società cooperativa in un altro.

adatte di altre per talune industrie e per taluni stati di tecnica, è impossibile paragonare i due sistemi nel loro complesso. È necessario chiarire e distinguere ancora. Conviene prima esaminare quali pregi vantino, sotto questo rispetto, le imprese private, forma caratteristica del capitalismo britannico nei suoi primi anni. Quando la proprietà e la direzione sono unite nella stessa persona, vi è maggiore libertà di azione, maggiore stimolo all'iniziativa, maggiore disposizione a seguire vie nuove ed a correre dei rischi, una rispondenza più immediata al mutare delle condizioni e probabilmente maggior coraggio che non si riscontri nelle società per azioni o in qualsiasi forma industriale socializzata. L'industria a tipo di impresa privata permette talvolta a chi ha un piccolo capitale privato di tentare metodi nuovi o anche prodotti nuovi che i periti considerano inattuabili e che tuttavia possono avere successo. Il defunto Lord Melchett nel suo libro *Industry and Politics* traccia un quadro vivace della carriera di suo padre riportando passi di un suo discorso alla Camera dei comuni.

« Cinquant'anni fa due giovanotti si conobbero nel mondo degli affari. Col pochissimo denaro che avevano risparmiato decisero di tentare una nuova impresa. I loro capitali erano insufficienti; il loro ottimismo grandissimo. Adottarono un processo interamente sconosciuto nel nostro paese. Invitarono ad entrare nella loro industria uomini in essa periti ma furono derisi... e chi avrebbe osato affrontare dei rischi che i più sperimentati del ramo avevano definiti assurdi?... Questo non è che un caso particolare. I due uomini erano mio padre ed il compianto

Sir John Brunner. Non lavoravano otto ore al giorno ma 36 ore di fila senza smettere. Crearono lavoro per sé, e crearono lavoro per migliaia di persone da loro impiegare. Una delle difficoltà che per mio conto deriva dal socialismo è che non vedo come sotto di esso si possa progredire » (1).

A Marshall questa considerazione parve decisiva. Nel 1907 egli scriveva:

« L'ingerenza statale negli affari, che richiedono una continua capacità inventiva ed un'inesausta fertilità di risorse, è una minaccia al progresso sociale tanto più temibile in quanto insidiosa. È notorio che sebbene le amministrazioni dipendenti dall'autorità centrale e municipale impieghino migliaia di tecnici lautamente pagati, pochissime sono le invenzioni dovute a costoro; e quasi tutte quelle pochissime sono opera di uomini, come Sir W. H. Preece, formati in imprese libere prima di entrare al servizio del governo. Il governo non crea praticamente nulla. Se il controllo governativo si fosse sostituito a quello delle imprese private cento anni fa, vi sono fondate ragioni per supporre che i nostri metodi di produzione sarebbero ora all'incirca altrettanto perfezionati quanto erano cinquant'anni fa, invece di essere quattro o anche sei volte più efficienti.... Il governo può far stampare una buona edizione delle opere di Shakespeare ma non può farle scrivere. Quando i comuni si vantano delle loro aziende elettriche mi fan venire in mente quel tale che vantava « il genio del suo *Amleto* » per averne semplicemente stampata una nuova edizione. Lo scheletro degli impianti elettrici municipali è opera dei funzionari; il genio di esso deriva dall'impresa libera. Non voglio con ciò dire che i comuni debbano senza eccezione evitare di

(1) *Op. cit.*, pp. 312-3.

assumere simili imprese; poichè, in verità, quando è necessario usufruire in larga misura dei diritti di passaggio, specialmente nelle pubbliche strade, è necessario o per lo meno è quasi sempre meglio che la proprietà, se non anche la gestione dell'inevitabile monopolio, sia in pubbliche mani. Voglio soltanto dire che ogni nuova estensione di imprese governative a quelle sfere della produzione in cui si richieggono iniziativa e creatività incessanti, deve essere presuntivamente considerata anti-sociale, poichè impedisce il progresso della scienza e di quel patrimonio di idee che sono la specie di gran lunga più importanti di ricchezza collettiva » (1).

A ragionamenti di questo genere si oppone talvolta che, mentre senza dubbio l'industria retta a tipo di impresa privata presenta alcuni vantaggi importanti dal punto di vista della pura efficienza tecnica, tuttavia, poichè in realtà al giorno d'oggi la più gran parte dell'industria è organizzata non nella forma di impresa privata ma in quella di società per azioni, il fatto non ha molta importanza per un confronto fra socialismo e capitalismo. Così scrivono i coniugi Webb:

« Bisogna render giustizia ad Adamo Smith e ai suoi immediati discepoli e ricordare che l'efficacia del processo fondato sul profitto era assai maggiore nei primi tempi del sistema capitalistico che non oggi e ciò per un'ottima ragione. Prima del sorgere delle società per azioni su larga scala e ancor più prima del sorgere dei consorzi (trusts) moderni, l'imprenditore era un agente libero, un uomo che non aveva

(1) *Memoriale of Alfred Marshall*, pp. 358-9.

padroni. Egli poteva agire rapidamente senza dover attendere le decisioni di alcun altro. Se gli facevano difetto l'intelligenza o il carattere egli doveva incolpare soltanto se stesso e lo sapeva. Se aveva successo tutti i profitti e tutto il prestigio erano suoi. Lavorava giorno per giorno con la coscienza dell'orrore della miseria e delle delizie della ricchezza. Se pensava alla vita di un moderno direttore di una società per azioni ferroviaria o bancaria o all'agente stipendiato del tipico consorzio ormai diffuso ovunque, colla sua subordinazione a un consiglio di amministrazione, con l'obbligo che gli impende di adempiere a funzioni determinate conformemente a regole prescritte a lui dagli statuti della società, dalle esigenze dei sindaci, dalla tecnica di tutta una serie di periti, da accordi con società alleate o consociate, e dall'altro lato sicuro del suo stipendio, al riparo da ogni danno in caso di eventuali perdite, sempre in grado di lasciare una società per un'altra, è facile rendersi conto del maggiore incentivo e della maggior libertà dell'imprenditore in quel periodo della rivoluzione industriale in cui furono gettate le basi del capitalismo » (1).

Data la nuova situazione, si devono confrontare, affermarsi, da una parte la gestione pubblica dell'industria e dall'altra, non l'impresa privata, ma la società per azioni; e in questo confronto la gestione pubblica ha poco da temere. Infatti, eccetto che per quel tipo di socializzazione rappresentato dalle poste britanniche, in cui l'impresa socializzata è gestita direttamente da un'amministrazione governativa — e questo tipo, si ammette oggi generalmente, è vantaggioso solo in casi eccezionali — la struttura di una società per azioni e di un'impresa socializzata sono

(1) *The Decay of Capitalist Civilization*, pp. 72-3.

molto simili. In entrambi i casi la maggior parte del lavoro è svolto da funzionari stipendiati e da periti tecnici. A prima vista fa poca differenza che questi siano nominati e controllati da un consiglio di amministrazione eletto da azionisti o da un comitato rappresentativo o da un ente come gli *Electricity Commissioners*. Ma questa prima impressione è inadeguata. È esatta, quando l'alternativa a una forma socializzata è rappresentata da una unica società o da un complesso di più società strettamente associate fra loro, la cui politica di produzione sia governata da un indirizzo unitario, cosicché la destinazione speciale dei vari impianti ai vari usi e la sostituzione degli impianti inferiori sia fatta realizzando il massimo di convenienza. Ma l'alternativa può essere rappresentata da una qualche forma di « consorzi di prezzo » in cui solo la politica di vendita obbedisce a un indirizzo unitario. Accordi di questo genere possono ostacolare la specializzazione degli impianti e mantenere in vita imprese inefficienti che in regime socializzato verrebbero eliminate. In tali condizioni la struttura formale della socializzazione è più favorevole all'efficienza tecnica che non quella dell'impresa privata.

Ma un simile ragionamento, sebbene appaia plausibile, va un po' troppo oltre. Due punti devono essere notati: 1) le società per azioni comprendono, come abbiamo visto, oltre alle pubbliche anche un gran numero di società private con un capitale non molto inferiore alla metà di quello del complesso delle società pubbliche, escluse le ferrovie. Per quel che riguarda le possibilità offertesene all'iniziativa individuale ecc. molte società private sono

in realtà imprese individuali. Per ragioni di convenienza tecnico-legali un uomo od un piccolo gruppo di uomini trasformano la loro impresa in una società privata e continuano a gestirla come hanno sempre fatto fino a quel momento. Perciò, parlando in generale, le condizioni dei coniugi Webb sono applicabili non a tutte le società per azioni ma alle società per azioni pubbliche. In secondo luogo, anche in questo campo limitato, la struttura legale non è un elemento essenziale. La sostituzione della forma della società pubblica alla forma dell'impresa individuale privata là dove ha avuto luogo, non implica, in teoria e spesso neppure di fatto, la trasformazione dello spirito dell'impresa. Questo punto è lumeggiato molto bene dal signor D. H. Robertson nel suo scritto *Control of Industry*.

« In molti casi una società per azioni, nel mentre differisce nella sua struttura legale da un'impresa privata che operi con una parte di capitale presa a prestito, non ne differisce grandemente in tutto il resto. Talvolta un'impresa privata ha raggiunto un grado di sviluppo tale da consigliare l'impiego di una quantità notevole di nuovo capitale che essa ottiene trasformandosi in società per azioni ed offrendo in vendita al pubblico obbligazioni ed azioni privilegiate; nel tempo stesso i proprietari originari conservano la maggioranza delle azioni ordinarie riservando così a proprio favore l'alza dei guadagni eccedenti un dato livello e la maggioranza dei voti. Questo è il metodo adottato, per esempio da grosse ditte inglesi come i *Lever Bros* e *Selfridges*. In altri casi, un gruppo di uomini già ricchi ha comperato sul mercato un numero di azioni tale di una società già esistente da garantirsi un interesse predominante in essa e la direzione incontestabile della sua gestione. Altre

volte il promotore o i promotori di una nuova impresa hanno essi stessi acquistato un quantitativo di azioni tali da dar loro, se lo vogliono, una posizione preminente nel controllo dei suoi affari » (1).

In tutti questi casi la società è di proprietà ed è gestita da un gruppo ristretto. In realtà, anche se non di nome, è un'impresa privata di una o di alcune persone che la dominano. Nonostante la forma della società per azioni predomini di gran lunga nell'industria odierna, la forza dell'argomento svolto dal compianto Lord Melchett e dal Marshall non ne resta perciò diminuita. Non possiamo aggirarlo di fianco, sibbene dobbiamo affrontarlo direttamente.

Può, invero, darsi che il giudizio di Marshall sia qui un po' eccessivo. Egli non visse abbastanza per vedere per esempio i progressi enormi compiuti dopo la guerra nel campo delle costruzioni aeronautiche, in gran parte grazie a studi e ricerche promosse dal governo. « Cento anni fa, quando i grandi commerci di oltre mare si aprivano, e, abbattute le ultime restrizioni feudali (le leggi sul grano e simili), si andavano attuando enormi trasformazioni nella vita economica, la virtù dell'uomo di affari non era la prudenza ma lo spirito d'avventura. L'opposizione feudale alle aspirazioni degli uomini di affari non mirava ad altro che a mantenere lo stato di cose esistente nelle campagne. Oggi invece l'uomo d'affari è, per lo più, nemico dei cambiamenti. Dove ne

(1) *Op. cit.*, pp. 75-76.

gli ultimi cinque anni sono state compiute grandi e rapide trasformazioni, sia nel nostro paese (l'industria degli zuccheri, l'unificazione del trasporto dell'energia elettrica, gli enti regolatori del mercato) o in altri paesi (la bonifica in Italia, il *Muskel Shoals Scheme* negli Stati Uniti, il progetto per la derivazione dell'energia elettrica dal fiume Shannon in Irlanda, la ferrovia turco-siberiana in Russia), sono opera non di privati ma di governi. La sfera dell'uomo d'affari è stata quella delle condizioni economiche esistenti, che egli ha desiderato di vedere mantenute in una ordinata permanenza. Gli uomini d'affari che non furono in senso lato conservatori dimostrarono spesso di essere avventurieri nel senso peggiore della parola » (1). Marshall, se fosse vivo oggi, avrebbe forse, alla luce di questi fatti modificato il suo verdetto. Tuttavia, sostanzialmente, l'argomento a cui egli si appoggiava costituisce ancora, in quel campo, un elemento che depone a favore del capitalismo come fonte di efficienza tecnica nelle imprese private.

Passiamo a un'altra considerazione. L'efficienza produttiva comparata delle forme capitalistica e socialista dipende spesso dalla misura in cui sotto i due regimi le industrie sono disperse oppure unificate geograficamente. Così può accadere che in regime capitalistico le ferrovie di un paese siano gestite da un dato numero di società. Si potrebbero bensì conseguire notevoli eco-

(1) *Manchester Guardian Commercial*, 8 marzo 1934. Citato in J. B. FISHER, *The Clash of Progress and Security*, pp. 225-26.

nomie coll'unificazione di esse; ma l'incapacità ad accordarsi impedisce alle società di unirsi spontaneamente e lo stato non le spinge a farlo per timore di creare un monopolio privato troppo potente. In queste circostanze la socializzazione su un piano nazionale ne aumenterebbe l'efficienza, a parità di tutte le altre condizioni. Dall'altro lato può accadere che l'area più conveniente su cui organizzare un sistema unificato di energia elettrica sia più piccola che l'area dell'intero paese, ma più vasta che l'area coperta dal maggior numero delle autorità locali. In queste circostanze, dato che l'iniziativa della unificazione socializzata spetta alle autorità locali, vi è il pericolo che in regime di socializzazione l'industria sia divisa in settori economicamente troppo piccoli, mentre in regime di impresa privata verrebbero scelte aree adatte. Naturalmente, non è che debba per forza accadere così; potendo darsi che vengano appositamente create imprese socializzate su una scala conveniente. Non essendo esclusa l'ipotesi meno favorevole, i vantaggi comparati delle forme capitalistica e socialista non possono perciò, in questo particolare campo, essere determinati per ogni industria in particolare finché non si conoscano particolareggiatamente tutte le alternative praticamente possibili.

Sono condotto così ad una ulteriore considerazione in un certo senso simile. In talune industrie il costo medio di produzione sarà molto simile sia che le risorse produttive disponibili vengano suddivise fra pochi o fra molti centri produttivi, siano esse imprese distinte o impianti diversi di una stessa impresa.

In altre, invece, può darsi vi sia una data dimensione di impianto o di impresa che risulti la più conveniente, vale a dire che permetta di produrre ad un costo medio di produzione inferiore che non in imprese più vaste o più ristrette. Quando sussistono condizioni di questo genere, il capitalismo offre un processo per cui la grandezza più conveniente per ciascuna unità produttrice tende a stabilirsi da sola. Le unità infatti o troppo grandi o troppo piccole non possono sostenere sul mercato la concorrenza di ditte di proporzioni aconce. Imprese troppo vaste tendono perciò a contrarsi e quelle troppo piccole ad espandersi, pena il fallimento. Questo processo non esiste in regime socialistico; occorre perciò qualcosa che lo sostituisca. Non è difficile trovarlo. L'ente autonomo pubblico, il quale, presumibilmente, controlla l'industria, è in grado di ottenere da tutti gli impianti che ne fanno parte statistiche sui costi. Sulla base di esse dovrebbe essere in grado non soltanto di scoprire e quindi di eliminare i dirigenti relativamente incapaci ma anche di farsi un'idea approssimativa di quelle che sono le dimensioni ideali di ogni singolo impianto diretto da un tecnico di media competenza. Così può apportare deliberatamente quelle modifiche che in regime capitalistico sono il prodotto spontaneo delle forze cieche della concorrenza. Abbiamo supposto, ben inteso, che in regime capitalistico i vari impianti o le varie imprese siano indipendenti. Se sono vincolate in un unico consorzio, naturalmente chi si trova alla testa del consorzio deve risolvere lo stesso problema e si trova nella stessa identica posizione dell'ente autonomo pubblico. Su questo punto,

quindi, pare che capitalismo e socialismo siano pressappoco nelle stesse condizioni.

Fin qui ho considerato che l'efficienza fosse semplicemente una questione di costi, presumendo tacitamente che tanto in regime capitalistico che socialistico sia ottima la qualità del prodotto. In regime di perfetta concorrenza sarebbe forse così; ma nella vita reale la concorrenza non è perfetta. Per quanto vero possa essere che i mezzi disonesti in affari finiscono sempre *in ultima analisi* per causare un danno a chi li usa, resta il fatto che nelle industrie capitalistiche è spesso vantaggioso vendere prodotti scadenti. Una associazione di consumatori costituita per provvedere i suoi membri di marmellata di lampone non sarà mai tentata di adulterarla mescolandovi dei semi di legno; un capitalista fabbricante di marmellata può darsi che lo sia. Un'autorità municipale non avrà nessun interesse a macellare animali senza prendere le debite misure di igiene per sfuggire alle spese che queste importano: una macelleria privata può esservi indotta. E questa una questione molto importante, tanto importante invero che nel nostro paese è tradizionale compiere accurate e rigorose ispezioni in tutte quelle industrie che interessano la salute pubblica e quando ciò è difficile per ragioni tecniche, come nel caso della costruzione e della gestione delle fognature, riservarne la proprietà e la gestione ad enti pubblici.

Analogamente, non soltanto nelle industrie che hanno attinenza con la salute pubblica ma anche in molte altre che involgono un interesse pubblico (gas, acqua, elettricità ecc.) si am-

mette generalmente che la gestione privata debba essere sottoposta a pubblico controllo. Nessuno, per esempio, vorrebbe proporre di lasciare piena libertà alle società ferroviarie e del gas di fissare ad arbitrio il prezzo dei servizi forniti. Il grado ed il modo del controllo variano nei vari casi, ma vi deve essere controllo in qualche forma e in qualche misura. Ciò implica due cose. Primo, il vantaggio offerto dall'impresa privata scema, perchè esso dipende dal sussistere sotto di essa dell'iniziativa libera e incontrollata. Un'impresa che sia legata da speciali norme imposte dallo stato non è un'impresa completamente libera e non possiede necessariamente al massimo grado quegli elementi di efficienza che derivano dalla libertà. In secondo luogo i mezzi necessari all'esercizio del controllo producono costi che, a conti fatti, anche se non vanno a gravare sui clienti di quella industria, sono cionondimeno suoi propri e devono essere tenuti in considerazione come un elemento negativo nel valutarne l'efficienza.

Dacchè abbiamo lasciato Marshall l'andamento della discussione è stato più in favore che in sfavore della socializzazione, dal punto di vista della efficienza tecnica; ma resta ancora una considerazione importante. Si ritiene comunemente che le industrie capitalistiche debbano essere, anche nella forma delle società per azioni, più efficienti delle industrie socializzate corrispondenti per il fatto che in esse la cattiva gestione porta alla bancarotta e al passaggio dell'impresa in altre mani. Le imprese socializzate, che non siano società cooperative, sono al riparo da ciò. Il defunto Lord Melchett scriveva:

« Che cos'è che tiene in piedi il sistema di capitalismo privato? Ve lo dirò io. Se un'impresa privata capitalistica è male amministrata, essa finisce in tribunale, nella sezione fallimenti. Che significa ciò? Significa poter contare su un meccanismo per mezzo del quale l'inefficienza è automaticamente eliminata dal nostro sistema industriale e l'efficienza è automaticamente ricompensata. Può essere un metodo crudele, spietato, ma è l'unico escogitato fino ad oggi » (1).

Ragionare a questo modo significa semplificare troppo i fatti. Prima di tutto in molti casi l'impresa avente la forma della società per azioni, che rappresenta l'alternativa a un'impresa socializzata, non può esser soggetta alla concorrenza. La fornitura del gas o dell'acqua od il servizio del trasporto tranviario se non è gestito dal comune, deve per ovvie ragioni di economia essere nelle mani di un'unica società. In secondo luogo anche al di fuori del campo dei servizi pubblici, molte importanti industrie sono gestite non da società in concorrenza, ma da imprese collegate insieme da consorzi di prezzo od unite da vincoli ancora più stretti. Non vi è alcuna concorrenza in questi casi. L'argomento di Lord Melchett per quanto importante, ha dunque un campo di applicazione più ristretto di quanto di solito si creda.

Il risultato generale della presente discussione è incerto. Riguardo all'efficienza tecnica di industrie particolari è impossibile affermare in termini generali che la forma capitalistica prevalente — la società per azioni — sia superiore o inferiore a qual-

(1) *Industry and Politics*, p. 317.

siasi forma socializzata si possa presentare come alternativa ad essa. Il confronto deve vertere sulle circostanze proprie a ciascun caso particolare; in modo speciale sul fatto, se la società anonima sia in realtà un'impresa privata camuffata; — e la bilancia penderà probabilmente ora da una parte, ora da un'altra. Ne segue che la contesa tra un capitalismo totale e un socialismo totale non resta gran che illuminata — tanto meno risolta — dalla specie di considerazioni discusse in questo capitolo.

IL PROBLEMA DELL'INCENTIVO

Nel capitolo precedente è stato lasciato in disparte un elemento importante dell'efficienza tecnica di un'industria. Voglio alludere all'atteggiamento mentale, alla capacità d'impegnarsi con tutte le proprie forze da parte delle maestranze operaie. Quando si impiegano macchine, i risultati che esse danno dipendono dalla volontà altrui e per esse non esiste alcun problema di stimolo o di incentivo al lavoro. Ma per gli uomini la faccenda è diversa. Per essi il lavoro non è un'entità a una sola dimensione, ma varia, oltre che per la durata, per intensità. Così uno stesso numero di ore di lavoro di uno stesso numero di persone può dare un prodotto maggiore o minore a seconda che le condizioni in cui il lavoro si compie spingano queste persone a lavorare con maggiore o minore lena. Evidentemente quando si confrontino l'efficienza tecnica delle economie capitalistica e socialista, la

misura dell'incentivo che l'una e l'altra sono in grado di suscitare, ha notevole importanza.

In qualsiasi sistema economico, tranne che in un sistema di coercizione spietata, i principi, su cui sono regolati i salari determinano in larga misura l'energia di lavoro fornita dai lavoratori e di conseguenza il livello generale della produttività nazionale. Laddove i salari sono pagati a tempo, gli uomini, sotto lo stimolo della convenienza, sono indotti a lavorare con quel tanto di intensità che eviti loro il licenziamento immediato per fiacchezza e incapacità. Inoltre gli uomini reputati buoni lavoratori è meno probabile perdano il loro posto in tempo di crisi ed hanno maggiore probabilità di avanzamento. Il sistema dei salari a tempo non difetta perciò di un notevole incentivo a lavorare intensamente. È evidente tuttavia che un sistema di retribuzione a cottimo offre uno stimolo ancor più forte, in quanto in esso ogni maggior sforzo compiuto dal lavoratore si traduce direttamente in un aumento della remunerazione. Il principio del cottimo e quello del salario a tempo stimolano il movente egoistico del guadagno personale immediato; in misura maggiore il primo, in misura minore l'altro.

Prima di considerare fin dove il socialismo ed il capitalismo favoriscano rispettivamente il principio del cottimo nei confronti del salario a tempo, è bene essere sicuri di non fare confusioni. Per molti la caratteristica essenziale del cottimo è che esso permette ad un uomo forte ed abile di guadagnare di più che uno debole ed incapace. Il che essendo ritenuto giusto, si dà perciò lode

al cottimo. In realtà la sua caratteristica è tutt'altra. Riguarda non le remunerazioni rispettive di uomini di varia capacità, ma la diversa remunerazione di uno stesso uomo a seconda che egli lavori con maggiore o minore applicazione. In teoria, dovrebbe perciò essere possibile attuare dovunque il principio del salario a cottimo, e nello stesso tempo pagare a tutti gli stessi salari o salari proporzionati alle necessità famigliari. A tal fine bisognerebbe far sì che le tariffe-base del salario fossero diverse non soltanto per uomini che lavorino in condizioni differenti, per esempio con macchine nuove od antiche come accade talvolta ora, o che appartengano a categorie del tutto differenti come per esempio scapoli e capi di famiglie numerose, ma anche per uomini di diverso vigore ed abilità che lavorino nelle stesse condizioni ed appartengano alle stesse categorie di lavoratori. È chiaro che non sarebbe possibile tradurre in pratica un piano di questo genere se non molto approssimativamente. Notevoli disparità di remunerazione sorgerebbero inevitabilmente sotto qualsiasi forma. Ne segue che se il socialismo si ritiene debba includere come elemento essenziale il principio dell'eguaglianza delle remunerazioni o delle remunerazioni proporzionate ai bisogni, il salario a cottimo è di fatto, se pure non in teoria, incompatibile con esso. Ma il socialismo, come viene di solito concepito, non implica necessariamente questo principio. Mentre l'adeguamento delle paghe alle necessità di ciascuno è proclamato l'ideale più alto, ci si rende conto che, allo stadio attuale dell'evoluzione socialista, l'applicazione rigida del principio

causerebbe un'enorme perdita di sforzo e quindi di prodotti. Così in Russia il principio del salario a cottimo è largamente adottato e si attribuisce ad esso molta importanza.

Vi è un altro punto da chiarire in proposito. Nelle industrie i cui processi produttivi sono di tale natura che il contributo individuale alla somma del prodotto lordo non può essere accertato separatamente — per esempio in molte specie di lavoro agricolo — il cottimo è inapplicabile per ragioni tecniche. In molte industrie, in cui non esistono difficoltà di questo genere, il sistema di retribuzione a cottimo è, in regime capitalistico, criticato dai rappresentanti dei lavoratori poichè esso, affermano costoro, può dar luogo ad abusi da parte di datori di lavoro poco scrupolosi. Dove è praticamente possibile negoziare contratti collettivi che regolino nei particolari il cottimo, come per esempio nell'industria cotoniera inglese, la difficoltà non sorge. Non sempre, però, gli accordi per contratti collettivi di lavoro sono facili; e se non si giunge ad un accordo, i lavoratori spesso temono che la loro alta produttività possa offrire la scusa per tagliare e ridurre i salari; cosicchè alla fine essi si trovano ad aver lavorato di più senza alcun aumento di guadagno. Il timore può impedire la adozione del cottimo anche in condizioni in cui, accompagnato da garanzie convenienti, risulterebbe vantaggioso per tutti. Su questo punto il socialismo offre un vantaggio in confronto al capitalismo poichè sotto di esso è meno probabile che i lavoratori temano di essere sfruttati.

L'efficienza tecnica in senso lato di un'industria o di un ag-

gruppamento di industrie, vale a dire la loro capacità di produrre una data quantità di merce a un dato costo, dipende non soltanto da accordi circa i salari ma anche, in larga misura, dall'atteggiamento generale delle maestranze operaie. L'atteggiamento si ripercuote naturalmente, fra l'altro, sulla maggiore o minor rispondenza all'incentivo del cottimo dove esso è in uso. Dove gli operai sono diffidenti, la rispondenza sarà scarsa. Ma esso ha un'importanza ancora maggiore. Il professore Tawney scrive: « Il criterio da cui si ravvisa l'efficienza di un'amministrazione è che essa riesca a galvanizzare a favore della propria industria le forze latenti dell'orgoglio professionale » (1). L'attuale ordine economico — egli afferma — fa poco leva su di esso. Al contrario i salariati tanto alle dipendenze di un imprenditore privato che di una Società per azioni hanno la sensazione che ogni particolare impegno che essi pongano nel loro lavoro si risolva semplicemente in un profitto per la « parte avversa » con cui essi devono disputare continuamente. Riesce loro difficile considerarsi soci in un'impresa comune, aventi eguale interesse al successo di essa. Questo stato d'animo influisce sulla capacità produttiva tanto negativamente, diminuendo le loro energie, quanto positivamente, stimolando i conflitti industriali i quali conducono alla cessazione del lavoro. Sotto entrambi questi rispetti, si osserva, le industrie socializzate offrono un vantaggio nei confronti delle industrie capitaliste.

(1) *The Acquisitive Society*, p. 184.

Una simile affermazione, per lo meno per quel che riguarda il nostro paese, è basata soprattutto sulle condizioni insoddisfacenti dell'industria carbonifera. È difficile dire a quale altro campo essa possa applicarsi. Si potrebbe osservare, in senso contrario, che si ritiene comunemente che i lavoratori impegnati nelle imprese edilizie municipali spesso lavorano con meno energia e con meno efficienza che non la stessa categoria di lavoratori impegnati in imprese private. Può darsi che la bilancia penda da una parte nell'industria carbonifera inglese, e dall'altra, per esempio, in queste imprese municipali. Sarebbe un errore, volendo misurare l'efficacia del socialismo generale come stimolo a lavorare intensamente, fondarsi troppo sulle esperienze o sulle congetture riguardanti i risultati della socializzazione in singole industrie. Il tutto, infatti, in questo caso, può essere maggiore che la somma delle parti. Così, non vi è dubbio che in Russia, sotto il nuovo regime, si sia riusciti a suscitare un grande entusiasmo per il lavoro nei lavoratori manuali. I coniugi Webb dipingono un quadro vivace dello spirito elevato di questi uomini che sentono di servire il proprio paese invece che privati speculatori. Essi parlano anche del successo ottenuto con l'introduzione nell'industria dello spirito agonistico manifestantesi in sfide lanciate da una fabbrica all'altra a chi produce una maggior quantità di merce; qualcosa di simile alla gara fra le città inglesi durante la guerra nella settimana del carrò armato; e descrivono l'entusiasmo di brigate volontarie di lavoratori pronte ad affron-

tare fatiche di Ercole non per il denaro ma per l'onore e la gloria della cosa in sé.

Ecco un esempio notevole di emulazione nel servire la cosa pubblica:

« Mentre si costruivano le grandi fabbriche di trattori a Karkov, montagne di rottami si accumularono intorno al fabbicato; gli abitanti della città ne fecero una questione di onore e vollero rimuoverli, senza distinguere dal loro lavoro le maestranze impiegate nella costruzione e nell'equipaggiamento del nuovo impianto di cui vi era urgente bisogno. Intere folle si radunavano lì nei giorni di libertà affeccendandosi in quell'opera e riuscendo alla fine a portarla a compimento. In alcuni pomeriggi sembrava di assistere a una grande partita di piacere; i tram rimanevano sul posto frotte di gente; il totale dei partecipanti non dovette essere inferiore a 30.000 ».

Lo spirito d'emulazione non è, ben s'intende, universalmente diffuso. In modo particolare non si estende a quella che i Webb chiamano la « classe media », compresa fra gli intellettuali a capo della collettività da una parte e la massa dei lavoratori, in gran parte reclutati in quest'ultimi tempi tra i contadini, dall'altra: impiegati, commessi di negozio, piccoli funzionari ecc. (1). Con questa classe di persone gli incentivi sovietici hanno avuto finora poco effetto e la venalità, la mancanza

(1) *Soviet Communism*, n. 753.

di puntualità e di esattezza per cui costoro erano famosi ai tempi degli Zar sono tuttora una loro prerogativa. Ma se anche non dappertutto, il nuovo spirito si è assai diffuso. Si deve, è vero, tener presente che in Russia si sta costruendo un nuovo mondo. Sarebbe eccessivo aspettarsi le stesse reazioni una volta che il nuovo ordine fosse stabilito e divenuto normale. Anche allora, tuttavia, è probabile che continuerebbe a esservi una certa rispondenza da parte dei lavoratori. Rispetto agli argomenti trattati in questo capitolo, credo che si debbano dunque segnare alcuni punti a favore del socialismo nei confronti del suo rivale.

IL PROBLEMA DELL'ASSEGNAZIONE DELLE RISORSE PRODUTTIVE IN REGIME DI ORDINAMENTO CENTRALE SOCIALISTICO

L'impressione generale derivante dal complesso della discussione, per chi accetta le conclusioni via via proposte, sarà probabilmente che il sistema di un ordinamento centrale socialista, se potesse essere efficacemente attuato, sarebbe sotto molti rispetti preferibile al sistema capitalistico esistente. Ma questo non risolve ancora la questione che c'interessa. Il problema dell'attuazione è invero veramente formidabile ed un sistema inferiore dal punto di vista ideale ma che funzioni bene può essere preferibile ad un sistema idealmente migliore ma il cui meccanismo presenti pause ed attriti. Il problema della organizzazione in un regime di socialismo generale deve perciò essere attentamente studiato. Supponiamo che l'autorità centrale abbia deciso circa il modo con cui i redditi debbano essere distribuiti

tra le persone; se cioè debbano essere eguali per tutti o basati sulle necessità di famiglia o basati in parte sui bisogni ed in parte sulla capacità dei lavoratori. Il problema organizzativo che rimane è duplice. Primo, come devono essere distribuite fra i consumatori le varie specie di merci prodotte, una volta date le quantità di esse? Secondo, come determinare le quantità delle varie specie di beni o meglio come assegnare le risorse produttive fra le industrie che producono beni diversi? Studiando questi problemi io mi limiterò, per facilitare l'esposizione, allo schema semplificato di cui ho già fatto uso al capitolo terzo. Così supporrò: Che tutti gli strumenti della produzione, compresa la terra, durino in eterno, dimodochè non vi sia da compensare alcun deperimento e deprezzamento e che non si possano produrre nuovi beni strumentali. In queste condizioni gli unici beni prodotti sono beni di consumo. Io parto dal presupposto che questi siano fabbricati e messi a disposizione dei consumatori attraverso un processo istantaneo, cosicchè non vi sia capitale liquido o operante. Inoltre — come ho fatto implicitamente nel capitolo terzo — trascuro deliberatamente i fatti seguenti: 1) che molte varietà di prodotti finiti sono prodotti non da una singola industria ma attraverso una serie di fasi successive che terminano con l'atto della vendita al minuto al consumatore e 2) che una quantità di beni non sono il risultato di processi distinti, ma sono prodotti congiuntamente. Il prendere in considerazione questi fatti significherebbe complicare di molto la discussione senza toccare principi generali in questione. Quali

vie restano aperte all'autorità centrale incaricata di formulare il piano per raggiungere i suoi scopi? La via più ovvia è quella di cercar di risolvere i due problemi insieme, attraverso la coercizione diretta. L'autorità preorganizzatrice assegna una data quantità di lavoro, di strumenti e di terra per la produzione dei vari beni di consumo e distribuisce tra i cittadini tanta parte del prodotto delle loro attività quanta ne risulta sotto forma di questi beni. In breve, agisce esattamente come agirebbe il capo di una famiglia isolata di agricoltori coi suoi figlioli e coi suoi dipendenti. Il lavoro compiuto da ciascuno, tanto riguardo alla quantità che al genere, è dovuto non all'offerta di una remunerazione ma a un ordine. L'ammontare che ciascheduno consuma è determinato non dalla libera scelta dei consumatori, ma da un decreto governativo. Allo stesso modo gli uomini nel loro complesso non hanno facoltà di scegliersi l'occupazione che a loro piaccia. Il che non vieta che la maggioranza degli individui si scelga di fatto liberamente la professione che preferisce. L'autorità centrale può permettere alla maggioranza della popolazione di scegliersi la propria occupazione, intervenendo soltanto ad impedirlo per quei generi di occupazione in cui gli aspiranti superano il fabbisogno; questi ultimi restano costretti a dedicarsi ad altre occupazioni in cui gli uomini a disposizione siano insufficienti. Si aggiunga che, secondo il piano a cui ho accennato, non vi è alcun bisogno di denaro, ed esso non servirebbe a nulla. Il sistema costituisce un'economia « reale » nella sua forma più pura.

Analizzando le particolarità di questo sistema *incominciamo a presupporre come data l'assegnazione delle risorse produttive tra le varie specie di industrie e consideriamo la distribuzione dei beni di consumo tra i consumatori*. Evidentemente la produzione complessiva e di conseguenza il consumo complessivo di ciascuna specie di bene di consumo sono determinati secondo un piano centrale. Ciò naturalmente non significa che le rispettive quantità di pane, di scarpe ecc. ecc. annualmente prodotte vengano determinate indipendentemente dai desideri della massa dei consumatori. I desideri saranno stati presi in considerazione quando venne decisa l'assegnazione delle risorse produttive. Significa invece che vengono tenute in nessun conto le divergenze fra i desideri dei singoli consumatori. La quantità di scarpe di vestiti di pane ecc. che spetta a ciascun uomo è determinata d'autorità; ed egli non è libero, per esempio, di chiedere un altro paio di scarpe invece di un panciotto. Inoltre, in pratica, la distribuzione dei beni di consumo può avvenire soltanto secondo principi generali; cosicchè ciascun individuo o almeno ciascun appartenente ad alcune categorie ben differenziate, per esempio scapoli o uomini ammogliati con tre figli, ecc. riceva un complesso eguale di beni. Ora, se i gusti comparati di tutte queste persone nel confronto dei diversi beni fossero esattamente simili sarebbe la miglior soluzione possibile. In una comunità estremamente povera, in cui gli unici beni di consumo ottenibili siano cibi semplici, abiti, e abitazioni, i gusti comparati dei vari individui saranno praticamente molto simili. A mano a mano che aumentano la

ricchezza e la possibilità di procurarsi una certa quantità di beni semi-voluttuari i gusti devono per forza divergere. In tal caso il sistema del piano centrale è gravemente difettoso dal punto di vista del benessere economico generale. Un uomo avrà un eccesso di scarpe ed una razione insufficiente di pane; un altro si troverà nella situazione opposta. Errori iniziali di distribuzione possono, è vero, essere corretti, in qualche misura, da scambi successivi. Supponiamo che A e B abbiano avuto ciascuno un paio di scarpe ed un panciotto. Se A preferisce avere due paia di scarpe e B due panciotti possono scambiarsi con reciproca soddisfazione. Ma l'ambito in cui si possono compiere atti di baratto è molto ristretto. È raro che s'incontrino individui i cui desideri corrispondano esattamente ed è praticamente molto difficile che si possano compiere scambi fra tre o più parti. Perciò il processo correttivo non può riparare di molto alle deficienze del piano centrale.

Vi è però una seconda specie di tecnica programmatica, con cui la difficoltà è superata. L'assegnazione delle risorse produttive alle varie industrie essendo sempre considerata come data, l'autorità centrale ordinatrice può assegnare settimanalmente ai cittadini, invece che un dato quantitativo di beni assortiti, date somme di danaro. A chi le riceve viene fatto divieto di tesoreggiarle — il rispetto della regola potrebbe essere garantito emettendo il denaro in forma di biglietti la cui validità non vada oltre un breve termine dal momento della emissione — ma nello stesso tempo viene lasciata libertà a ciascuno di impiegare

il denaro guadagnato distribuendolo conformemente alle proprie predilezioni nell'acquisto dei vari beni di consumo. Perché si possa smaltire tutto ciò che viene prodotto, la somma delle quantità di beni prodotti moltiplicata per il prezzo di ciascuno di essi deve eguagliare il reddito in denaro complessivo per ciascun periodo. La condizione non è sufficiente a determinare quale sarà il sistema dei prezzi; essa può essere soddisfatta da un numero indefinito di sistemi. Fra questi tuttavia vi dev'essere un sistema che non soltanto assicuri che il mercato venga completamente esaurito ma garantisca anche che non resti insoddisfatta alcuna domanda per alcun bene al prezzo convenuto. Naturalmente è certo che l'autorità ordinatrice non azzecherà al suo primo tentativo un sistema di prezzi tale che permetta di ottenere ciò. Vi saranno molte domande insoddisfatte di cui potranno essere un indizio le lunghe code dinanzi agli spacci di vendita. L'autorità ordinatrice deve essere in grado di accertare l'esistenza delle domande insoddisfatte. Indi può alzare i prezzi delle cose di cui al prezzo originario c'è stata scarsità ed abbassare i prezzi delle altre. Con questo procedimento, purché ottemperi alla regola « somma delle quantità moltiplicata per il prezzo di tutti i beni di consumo eguale al reddito in moneta », essa dovrebbe alla fine creare una situazione in cui non vi siano né difetto né eccedenza. Una volta ottenuto ciò, la distribuzione delle varie specie di beni di consumo — essendo data la quantità complessiva prodotta per ciascuna specie — sarà conforme alle esigenze dei singoli consumatori. Il difetto osservato nel piano descritto a pag. 105 viene così

eliminato con successo dal piano modificato. In teoria ciò si può fare; in pratica naturalmente il farlo riuscirebbe molto difficile; e se i gusti comparati dei vari individui subissero delle fluttuazioni, occorrerebbe inevitabilmente un certo tempo per il processo di aggiustamento.

Essendo partiti da un piano in cui tanto le risorse produttive che i beni di consumo risultanti da esse venivano considerati assegnati d'autorità, abbiamo trovato che, sostituendo a redditi in beni, assegnati d'autorità, redditi equivalenti in denaro e introducendo un sistema di prezzi del genere di quello descritto, il benessere economico aumenterebbe notevolmente. Non abbiamo però ancora detto nulla dei principi secondo i quali si devono distribuire fra le varie industrie le risorse produttive. Dobbiamo ora studiare il punto che fin qui abbiamo presupposto come dato. Evidentemente nessuna autorità ordinatrice si affiderebbe su questo punto al caso o al capriccio. Essa deve adottare una data linea di condotta. Se fosse onnisciente, tenterebbe senza dubbio di raggiungere quella distribuzione che ho chiamata nel capitolo terzo la « distribuzione ideale ». Abbiamo visto tuttavia in quel capitolo che la distribuzione ideale è ottenibile solo se si possono calcolare e scontare le differenze fra i costi marginali privati e sociali e che i dati necessari a ciò sono e probabilmente saranno ancora per molto tempo inottenibili. Praticamente perciò il modo di assegnazione che più si avvicina all'ideale già ricordato a cui possa aspirare l'autorità del piano — la distribuzione dei redditi in moneta essendo data — è quello

che si confà a condizioni di perfetta concorrenza, coll'esclusione di ogni monopolio e di ogni forma di pubblicità di natura concorrenziale, non modificato però, eccetto che, forse, in alcuni casi speciali, in modo da tener conto delle divergenze fra i costi marginali privati ed i costi marginali sociali. La condizione dell'equilibrio, in regime di perfetta concorrenza, è che in ciascuna industria la produzione sia tale che il costo marginale privato sia eguale al costo medio e che il costo medio sia eguale al prezzo di domanda; il che significa che l'intera produzione è negoziata ad un prezzo totale di vendita che copre esattamente la somma dei costi. Supponendo che questo sia il tipo di distribuzione a cui tenda l'autorità ordinatrice, ci resta da indagare con quali mezzi ed entro quali limiti può attuarlo. Qualora essa mirasse a qualche altro tipo di distribuzione, il problema pratico nelle sue linee generali resterebbe tuttavia lo stesso. Cosicché la discussione che segue potrebbe adattarsi senza mutamenti fondamentali. Il problema pratico è così complesso che non è possibile qui affrontarlo in tutti i suoi aspetti. Io perciò, per semplificare, non terrò conto qui del fatto che un'autorità ordinatrice socialista lascerebbe certamente sussistere diversità fra i redditi (preoccupandosi, per esempio delle diverse necessità familiari ecc.) e presupporrò che tenda a garantire redditi eguali a tutti i lavoratori. Il presupposto ci consente di esporre in forma relativamente semplice i punti essenziali.

Ciò ammesso, supponiamo, primo, che tutti i lavoratori siano esattamente gli stessi; che settimanalmente venga assegnato ad

essi come reddito una somma di denaro eguale per tutti; e infine, per quanto possa parere paradossale, che non vi siano altri fattori di produzione all'infuori dei lavoratori. Immaginiamo che questi siano stati assegnati alle varie industrie secondo un calcolo di convenienza molto approssimativo compiuto dall'autorità. L'assegnazione ha determinato la produzione delle varie specie di beni di consumo per cui sono stati fissati i prezzi nel modo descritto sopra. Sono quindi ottenibili dati coll'aiuto dei quali l'autorità può, se lo vuole, modificare l'originaria distribuzione del lavoro in modo tale da convertirla in una distribuzione adatta ad un regime di perfetta concorrenza; e sarà questo che chiamerò d'ora innanzi il modo di distribuzione *prescelto*. Quali ne saranno i risultati? Con un dato sistema di prezzi accoppiato alla distribuzione originaria delle risorse produttive ciò che è pagato in salari in alcune industrie eccederà, in altre sarà inferiore al ricavato della vendita dei prodotti. L'autorità ordinatrice deve allora diminuire la quantità di lavoro impiegata nella prima categoria di industrie ed aumentarla nella seconda. Deve continuare a far ciò, finché, in ciascuna industria, i costi complessivi ed il provento della vendita complessiva dei prodotti coincidano. E questa è una prova che l'autorità può compiere facilmente poichè può essere attuata in ciascun impianto nell'ambito di ciascuna industria mediante un ordine impartito a chi è alla testa di quell'impianto. Ogni impianto riceve l'ordine di impiegare più o meno mano d'opera a seconda che il costo complessivo dei suoi prodotti superi o sia inferiore al ricavato delle sue vendite al prezzo sta-

bilito. Anche così, tuttavia, l'accomodamento definitivo non può essere raggiunto d'un colpo. Infatti un mutamento nella distribuzione del lavoro impotta secondo i principi formulati a pag. 107 un'alterazione nel sistema dei prezzi dei vari beni di consumo. Onde è necessario compiere una serie di tentativi successivi. Si sarà raggiunto lo scopo quando in ciascuna industria siano soddisfatte due condizioni (non soltanto una come a pag. 107); e cioè, primo, che non vi siano eccedenze o deficienze di produzione in alcuna industria, secondo, che in ogni industria i costi complessivi di produzione siano eguali al ricavato complessivo delle vendite. Quando gli ordini in tal senso dell'autorità siano dovunque applicati, si otterrà una distribuzione delle risorse produttive identica alla distribuzione *prescelta*. Teoricamente non vi è ragione perchè gli ordini impartiti non debbano essere ovunque eseguiti. In pratica, ben inteso, si dovranno superare non poche resistenze.

Difficoltà maggiori intervengono quando si prenda in considerazione il fatto che i diversi lavoratori posseggono capacità diverse. Per risolvere il problema non terro conto delle differenze di *grado* di capacità. D'altro lato, poichè, ormai non sono più da temersi complicazioni, non presupporrò più che non vi siano altri fattori della produzione oltre il lavoro, ma riconoscerò l'esistenza accanto ad esso di vari altri strumenti della produzione. Il problema che ora ci sta di fronte non è più quello di distribuire uomini ipoteticamente eguali fra industrie diverse ma uomini e strumenti diversi. In un regime capitalistico di perfetta

concorrenza il prezzo della remunerazione dei vari fattori della produzione — lavoro terra e macchine — è dato indipendentemente dall'opera di ciascun dirigente di ogni singolo impianto industriale; sebbene non indipendentemente dall'opera dell'insieme dei dirigenti dei vari impianti delle varie industrie. Essendo i prezzi delle remunerazioni dati, il capo di ciascun impianto impiega il numero di unità di ciascun fattore produttivo che rende minimi i suoi costi medi di produzione; vale a dire quel numero che rende il valore del prodotto marginale netto cioè dell'incremento determinato nella produzione totale dall'aggiunta di una (piccola) unità di ciascun fattore, eguale al prezzo della remunerazione di una piccola unità di quello stesso fattore. Tuttavia in un regime di ordinamento centrale socialistico in cui vengano pagate a tutti i lavoratori remunerazioni eguali indipendentemente dal fatto che questi siano di capacità diverse e in cui gli strumenti della produzione sono di proprietà dello stato e non dati in affitto a privati, il libero giuoco del mercato non determina, per i fattori produttivi, prezzi di remunerazione che forniscano dati su cui si possano basare i dirigenti dei vari impianti nell'organizzare il loro lavoro. Evidentemente, un'autorità centrale, per poter raggiungere il tipo *prescelto* di assegnazione delle risorse produttive, deve in qualche modo ovviare al difetto. A tal fine essa deve assegnare a ciascun tipo di lavoro e di strumenti quello che potremo chiamare un *salario* o un *fitto di conto*; e quindi dare disposizioni a coloro che si trovano alla testa dei vari impianti di regolarsi come se questi salari e fitti di conto

fossero salari e fitti effettivi, disciplinando l'impiego dei vari fattori in modo da rendere minimo il *costo medio di conto*. Se e quando l'autorità centrale riesca a fissare i fitti e i salari di conto, i fitti per gli strumenti e i salari per la mano d'opera, in modo corrispondente a quelli che sarebbero i fitti e i salari effettivi in un regime capitalistico di perfetta concorrenza, il problema che le sta di fronte è risolto. Ma come determinare quali sono i fitti e i salari di conto esatti? C'è un mezzo spiccio. Il salario o il fitto di conto è « esatto » se e soltanto se, a quel dato salario e a quel dato fitto, la domanda complessiva delle varie industrie, ciascuna tendente a render minimi i costi medi di produzione (di conto), assorbe esattamente senza eccesso o difetto, la disponibilità di ogni specie di lavoro e di strumenti produttivi. Possiamo dunque immaginare un processo di questo genere. L'autorità centrale fissa inizialmente, cercando di indovinare, un salario o un fitto di conto per ciascuna dose di ciascuna specie di lavoro o di strumento produttivo, uniformandosi ben inteso alla condizione che la somma di questi salari e fitti moltiplicata per la quantità delle varie categorie di uomini e strumenti impiegati eguagli il reddito in moneta effettivamente corrisposto ai lavoratori. A ciascuna industria verrà quindi imposto, come a pag di regolare il volume della sua produzione in modo che 1) non vi sia eccesso né difetto di quel prodotto; 2) i proventi complessivi della vendita eguagliino i costi totali sulla base dei salari e dei fitti di conto; e così pure ciascun singolo impianto in ciascuna

industria viene sollecitato a render minimo il suo costo medio di conto.

Una volta che questi ordini siano stati ovunque eseguiti, l'autorità centrale troverà quasi certamente che la quantità complessiva di ciascuna specie di lavoro e di strumento fissata risulterà o troppo grande o troppo piccola rispetto alla quantità disponibile. Dovrà perciò variare i salari e i fitti di conto delle varie specie, fin quando non vi sia più né eccesso né difetto in alcuna specie di lavoro o di strumenti produttivi. Nello stesso tempo, conformemente al nostro precedente assunto, dovrà variare i prezzi fissati per ciascuna specie di bene di consumo, cosicché anche qui il mercato risulti esattamente soddisfatto senza eccesso o difetto; e mantenere la eguaglianza fra il totale dei prezzi di vendita di tutti i beni di consumo ed il reddito totale. Infine, deve naturalmente mantenere eguali il reddito complessivo e la somma dei salari e dei fitti di conto moltiplicata per la quantità di ciascun fattore. In teoria è possibile, attraverso ripetuti movimenti e mutamenti ispirati a queste norme, raggiungere alla fine il modo di assegnazione *prescelto*. Ma è evidente che le difficoltà pratiche che si incontrerebbero sarebbero enormi — molto maggiori che non nel caso più semplice discusso al precedente paragrafo. Errori gravidi di conseguenze appaiono inevitabili.

Anche così tuttavia le nostre difficoltà non sono alla fine. Finora abbiamo tacitamente supposto che il numero complessivo delle varie specie di lavoratori sia dato dalla volontà di Dio.

Naturalmente, le cose non stanno così. I vari tipi di lavoratori sono, per così dire, fabbricati grazie alle spese dedicate al loro addestramento. Supponiamo qui, per semplificare, che: 1) tutti gli uomini, indipendentemente da ogni addestramento ricevuto, siano inizialmente eguali, colle stesse attitudini per le varie specie di addestramento e che 2) tutte le specie di addestramento costino lo stesso e richiedano egual tempo (1). Per attuare l'assegnazione *prescelta* delle risorse produttive l'autorità ordinatrice deve fissare per tutti i tipi di lavoratori un unico salario di conto e determinare il numero di coloro a cui si devono impartire i vari tipi di addestramento in modo tale che, a quel dato salario di conto, quando le varie industrie agiscano conformemente alle regole da noi poste, il mercato venga completamente soddisfatto per ciascuna specie di risorsa produttiva senza che resti alcuna eccedenza o alcun difetto di operai. Questa attività disciplinatrice origina un nuovo problema, nell'affrontare il quale è inevitabile commettere grossi errori.

Nella vita reale la difficoltà è ancor più accentuata. Gli uomini non sono inizialmente tutti eguali, ma posseggono diverse capacità naturali, alcuni essendo più adatti ad un genere di addestramento, altri ad un altro. La soluzione migliore sarebbe quella in cui le diverse capacità fossero così distribuite fra le varie specie di addestramento che nessun ulteriore cambiamento

(1) Questi presupposti ci permettono di evitare i problemi riferentesi al saggio d'interesse, di cui tratterà di occuparci nel capitolo seguente.

potesse aumentare la produzione totale. Questa soluzione, in un regime capitalistico di perfetta concorrenza, tende a realizzarsi, poichè un uomo che ha capacità determinate vale di più ed è retribuito di più là dove possa piuttosto che là dove gli sia vietato di esplicare queste sue capacità ed egli da sè cerca, sotto l'impulso del tornaconto individuale, di sistemarsi dove sia meglio pagato. In un ordinamento a piano centrale socialista, la selezione spontanea dei lavoratori nei confronti delle diverse specie di addestramento è eliminata; ed è sostituita dalla selezione compiuta dall'autorità attraverso l'uno o l'altro dei suoi organi. Quando per esempio essa ha deciso che occorrono tanti medici, sceglie i giovani a cui si insegna la medicina. Nel fare ciò, segue, è vero, le indicazioni fornite dagli insegnanti statali nelle scuole e non brancola del tutto a caso, nel buio. Tuttavia numerosi errori sono inevitabili. Il compito di selezionare viene così ad aggravare il fardello già grave della autorità centrale.

La discussione mostra che il compito pratico di adeguare la distribuzione attuale delle risorse produttive alla distribuzione *prescelta* può in teoria essere adempiuto. Mostra anche che tale compito è tuttavia straordinariamente difficile. Bisogna ricordare inoltre che l'analisi precedente si applicava ad uno schema astratto ed estremamente semplificato. Ciò che si è detto non dà e non può dare un'idea adeguata della quantità immensa di modifiche e di accomodamenti che si renderebbero necessari nella realtà. Fra le altre cose abbiamo volutamente ignorato il fatto che molti beni di consumo finiti vengono prodotti non d'un

tratto ma attraverso tutta una serie di stadi in cui vengono a contatto differenti materie prime e differenti prodotti semi-manifatturati i quali a loro volta entrano a comporre non uno ma un gran numero di differenti beni di consumo finiti. Questi fatti non alterano la nostra conclusione che il problema della adeguazione è in teoria risolvibile, ma evidentemente ne aumentano grandemente la difficoltà pratica. Risolvere simultaneamente in breve tempo un piccolo numero di equazioni è una cosa; risolverne migliaia e migliaia è tutta un'altra cosa. Questa è essenzialmente la differenza fra il problema quale risulta dalla analisi del nostro schema ipotetico e lo stesso problema come si presenterebbe nella vita reale. Ancora bisogna ricordare che il nostro schema era, per così dire, considerato a sé, indipendentemente da ogni connessione col resto del mondo. Nella vita reale lo stato socialistico si troverebbe ad essere uno fra molti altri stati, alcuni forse socialisti, altri, dobbiamo supporre, capitalisti. Alcuni dei beni di consumo di cui il suo popolo ha bisogno, sarebbero ottenuti presumibilmente non direttamente dalla produzione nazionale, ma per mezzo di scambi con questi altri stati. Nuova fonte di complicazioni, rese ancora maggiori se le condizioni della produzione e della domanda in questi altri stati sono soggette, come è probabile, a frequenti e a profonde variazioni. Di fronte a tutto ciò non è difficile vedere che il compito pratico che si propone ad un'autorità ordinatrice centrale, la quale cerchi di attuare quella che abbiamo chiamato l'assegnazione *prescelta* delle risorse produttive, presenta difficoltà

enormi tali da escludere in modo assoluto un successo completo. In qual misura ci si avvicinerà a un tale successo dipende, si capisce, dal grado di abilità e di probità della autorità dirigente e degli organi subordinati attraverso i quali essa agisce. Tranne che in un mondo di superuomini, molti e gravi errori sono inevitabili. In ogni paese in cui il socialismo viene posto come un ideale di fronte alla realtà capitalistica questa verità deve essere tenuta ben presente. Per sé, essa fornisce argomento contro la mutazione.

Tutta la discussione precedente avrà completamente mancato allo scopo se qualcuno a questo punto dovesse obiettare: «La distribuzione delle risorse produttive che voi avete chiamato la distribuzione *prescelta* non è di fatto la distribuzione che un piano centrale socialistico vorrebbe attuare. Quando un uomo non ha nessuna intenzione di intraprendere un viaggio nella luna è perfettamente inutile affannarsi a prospettargli le difficoltà che incontrerebbe per via se lo facesse». Il capitolo non aveva precipuamente lo scopo di insistere sui connotati precisi dell'ideale che l'autorità socialistica centrale si propone; ma piuttosto, concentrando la nostra attenzione su un particolare ideale, di mettere in rilievo il genere di difficoltà che l'autorità incontrerebbe inevitabilmente *qualunque* fosse il modello ideale che si proponesse di raggiungere. In poche parole, il problema che ho cercato di chiarire non è un problema di fini, ma un problema di tecnica.

PROBLEMI CONNESSI COL SAGGIO D'INTERESSE

Tanto nel terzo che nell'ultimo capitolo la discussione è stata concentrata non sul mondo reale ma su di uno schema artificiale in cui 1) tutti gli strumenti della produzione durino per sempre 2) sia, fisicamente impossibile produrne di nuovi e 3) tutti i beni di consumo siano prodotti e consegnati ai consumatori istantaneamente, cosicchè non vi sia capitale liquido od operante. Con siffatto avvedimento abbiamo potuto fare a meno di trattare del saggio d'interesse. È venuto ora il momento di affrontare le difficoltà inerenti ad esso.

È essenziale chiarire un punto preliminare. Come abbiamo visto nel capitolo quarto, il controllo e la manipolazione del complesso dei saggi d'interesse ad opera del sistema bancario può essere indirizzato a modificare la quantità di mano d'opera impiegata o più in generale l'ammontare complessivo delle risorse produttive di un paese effettivamente impiegate. Così con

certi tipi di politica bancaria, le quantità complessive delle risorse impiegate in regime capitalistico e socialista potrebbero in taluni casi o anche in ogni caso essere differenti. Tale possibilità è già stata esaminata nel capitolo quarto e qui non ci interessa. Ai fini del presente capitolo, le quantità complessive delle risorse impiegate si devono presupporre sempre eguali sotto entrambi i sistemi. La condizione è facilmente soddisfatta se supponiamo che a entrambi i sistemi si accompagni una politica monetaria in un senso o nell'altro « neutrale », o nel senso di una politica in cui venga mantenuto costante il complesso dei redditi in moneta, o in cui venga mantenuto costante « il livello generale dei prezzi ».

È impossibile qui addentrarsi nelle complicate controversie che queste frasi richiamano. Quello che vogliamo dire è questo: che ci occuperemo di studiare qui i saggi d'interesse per così dire nel loro stato naturale e non alterati da inflazioni o deflazioni monetarie.

Ciò premesso, la funzione in regime capitalistico del saggio d'interesse — userò d'ora in avanti quest'espressione nel senso del complesso dei diversi saggi d'interesse caricati dalle banche per i diversi tipi di prestiti — è facilmente definita. Da una parte, contribuisce a determinare in che misura le risorse impiegate a compensare il deprezzamento degli investimenti patrimoniali e a fornire aggiunte nette al capitale (investimento netto) vengono trasformate in varie specie di capitali strumentali. D'altra parte aiuta a determinare in che misura le risorse pro-

duttive nel loro complesso sono adibite a riparare al deprezzamento e a fornire aggiunte al capitale e in che misura invece sono destinate alla produzione di beni di consumo.

Il lettore attento avrà notato probabilmente che a questo punto vi è qualcosa che non va. Secondo le definizioni comuni del reddito, per reddito reale di un dato anno si intende il complesso dei beni e dei servizi prodotti dopo che si sono accantonate le opportune quote di deperimento e di deprezzamento. Il reddito in moneta (in assenza di investimento o disinvestimento netto) è *tanto* il valore in moneta dei beni di consumo più le aggiunte nette al capitale prodotto *quanto* il complesso delle remunerazioni di tutti i fattori della produzione (compresi quelli impiegati al mantenimento del capitale esistente); le due quantità essendo fatte coincidere per il fatto che le spese di manutenzione sono comprese nel costo di produzione e così nel prezzo dei beni di consumo. Non è esatto perciò parlare di una parte del reddito in moneta come speso per compensare il deterioramento ed il deprezzamento. Ma ciò, ben inteso, non significa che non venga impiegata a tale scopo alcuna risorsa reale — lavoro e strumenti —; nè fa scomparire il problema della distribuzione di esse fra le diverse specie di beni strumentali. Anche se non ha luogo alcun investimento o disinvestimento netto e soltanto viene mantenuto intatto il complesso del capitale, non è tuttavia necessario che venga mantenuto tale il complesso di ciascuna categoria di beni strumentali. Al contrario una diminuzione in una categoria può essere controbilanciata dall'aumento

in un'altra. Così il problema della distribuzione è fondamentalmente lo stesso per le risorse produttive impiegate al mantenimento del capitale esistente e per quelle impiegate a fare un nuovo investimento netto.

Stabilito ciò, si può facilmente descrivere il modo in cui, in regime capitalistico, il saggio d'interesse serve di anello nella catena che determina l'assegnazione delle risorse produttive riservate al mantenimento del capitale e all'investimento netto. Nei capitoli terzo e settimo abbiamo presunto che tutte le risorse produttive forniscano ai consumatori i loro prodotti finiti istantaneamente. In realtà i prodotti delle risorse impiegate nelle varie industrie creatrici di beni di consumo o di beni strumentali sono ottenuti alcuni immediatamente, alcuni dopo un certo tempo, altri dopo un tempo notevole. Il saggio d'interesse costituisce dal punto di vista degli imprenditori un elemento del costo il cui ammontare, quando il saggio è dato, dipende direttamente dal tratto di tempo che trascorre tra l'impiego delle risorse produttive e la vendita del prodotto finito, direttamente o indirettamente dato da esse. Nel caso degli strumenti della produzione, ben inteso, il prodotto finito non è dato e venduto d'un tratto, ma continuativamente durante tutto il periodo di vita dello strumento. In realtà quindi l'esistenza di un saggio d'interesse distoglie dall'impiego di risorse negli usi a rendimento remoto in confronto di quelli a rendimenti immediati e ciò tanto più nettamente quanto più alto è il saggio d'interesse. Sulla base del saggio d'interesse si può calcolare il valore presente di ogni

reddito o di ogni serie di redditi futuri. Le risorse dedicate al mantenimento del capitale e all'investimento netto, entro i limiti nei quali il loro impiego è governato dai moventi consueti in affari, tendono a venir distribuite in modo che il valore presente del rendimento dell'ultima sterlina dedicata a ciascuna specie d'investimento o di spesa di manutenzione sia eguale. Di più essendo dato l'ammontare delle risorse riservate alla manutenzione e all'investimento, il saggio d'interesse come risulterà dal mercato, sarà tale che esso ammontare sia completamente assorbito dalla domanda senza che vi sia eccedenza o difetto. In un regime di ordinamento centrale socialista l'autorità, per quel che riguarda la previsione dei ricavi, si trova nella stessa situazione degli imprenditori in regime capitalistico; ma non vi è un mercato in cui si determini un saggio d'interesse che possa adempiere la stessa funzione al quale esso soddisfa in regime capitalistico. Non vi è così alcun processo offerto, per così dire, dalla natura, per mezzo del quale le risorse destinate alla manutenzione del capitale e all'investimento netto vengano distribuite fra le varie attività (sul cui ricavo si possa contare in differenti date future) in modo che il loro complesso venga completamente assorbito.

Esistono alcune categorie importanti di beni strumentali che, non essendo strumenti di produzione economica, non danno un gettito continuo di prodotti e quindi di reddito in denaro.

Per l'assegnazione a questi delle risorse produttive, il saggio d'interesse non offre un'indicazione diretta, nè in regime capi-

talistico, nè in regime di ordinamento dal centro. Cosa si debba dedicare a questi può soltanto essere stabilito attraverso una valutazione approssimativa fondata sul buon senso e su di una certa intuizione complessiva della situazione generale; il criterio di misura fondato sul saggio d'interesse entrando in gioco soltanto per quelle quote di manutenzione e d'investimento netto che restano dopo che si è provveduto a questi beni. In questa categoria di beni strumentali si possono porre le navi da guerra, le strade, e, ciò che è estremamente importante, il complesso del denaro investito per la salute e l'educazione della popolazione. Su questo punto l'autorità centrale ordinatrice di uno stato socialista non è in condizioni peggiori delle autorità dirigenti in regime capitalistico. Nè si deve dimenticare un'altra importantissima specie di assegnazione rispetto alla quale il saggio d'interesse non ha un'importanza diretta, quella a prò dell'istruzione e dell'addestramento dei vari individui. Nelle varie forme esistenti di capitalismo gran parte di queste specie di investimento è compiuta e decisa dai genitori. Ma i genitori sono spesso in condizioni finanziarie molto diverse; e non vi è ragione di ritenere che i figli dei ricchi siano in grado di trarre i maggiori benefici da una costosa educazione. Quando uno nasce da genitori poveri, malgrado gli aiuti forniti, per esempio, in Inghilterra da borse di studio a pochi privilegiati, si troverà sbarrata la via a quel tipo di educazione a cui da un punto di vista sociale egli avrebbe diritto. In questo campo il socialismo offre un grande vantaggio nei confronti del capitalismo. Sotto di esso,

infatti, come avviene per esempio in Russia, lo stato sceglie gli individui a cui deve essere impartita un'educazione superiore seguendo le indicazioni degli insegnanti e di altri che si trovano in posizione da poter giudicare della loro capacità; e a nessuno per il fatto di esser nato da genitori poveri è precluso di soddisfare la sua vocazione anche se ciò richiede il compimento di studi costosi.

Oltre alla manutenzione ed all'investimento nelle loro varie specie vi è tuttavia un vasto campo in cui in regime capitalistico il saggio d'interesse, quale risulta dal mercato, ha parte essenziale (come descritto a pag. 125), nel compito di assegnazione delle risorse produttive. Nessuno dirà certamente che in regime di ordinamento socialista proporzionato dal centro, mancando il saggio d'interesse o qualche avvedimento che possa sostituirlo, l'assegnazione non possa farsi in alcun modo. Naturalmente può farsi, cercando d'indovinare, affidandosi al caso, provvedendo alle varie industrie che hanno bisogno di capitale nell'ordine in cui lo chiedono e in molti altri modi; ma non può farsi nel modo che ciascuno riterrebbe il migliore se fosse libero di scegliere. A prima vista, tutti questi metodi implicano una perdita, in confronto a tipi di manutenzione e di investimento netto i cui prodotti soddisfano i bisogni di uomini provveduti di ricchezza eguale. In questo senso, un'autorità ordinatrice centrale a meno che non possa ricorrere a qualche avvedimento particolare è praticamente certa di sciupare risorse produttive. Ne destinerà troppe a talune attività, troppo poche ad altre. In parti-

colare è probabile che essa si lasci fuorviare dall'abbaglio di un modernismo spettacolare. Il professore von Hayek scrive:

« Dovremo aspettarci di vedere eccessivamente sviluppate talune industrie ad un costo non giustificato dall'entità dell'aumento della loro produzione e di vedere dominare incontrastata l'ambizione dei tecnici di applicare gli ultimi ritrovati della scienza senza considerare se essi siano o no economicamente convenienti » (1).

In breve, in un campo molto vasto, l'assenza del saggio d'interesse fissato dal mercato non può non rappresentare un grave svantaggio per l'autorità centrale nell'atto di assegnare quel qualunque quantitativo di risorse produttive che essa ha deciso di dedicare alla manutenzione del capitale e all'investimento netto.

Vi è tuttavia un mezzo con cui essa può ovviare a questa difficoltà. Essa può fissare, per sua comodità, un *saggio d'interesse di conto* allo stesso modo che abbiamo visto nel precedente capitolo per i salari e i fitti; e riservandosi di intervenire direttamente in casi particolari, può dare istruzioni a chi si trova alla testa delle varie industrie, di regolare la propria attività su questo saggio di conto allo stesso modo che in regime capitalistico l'industria privata si regola sul saggio d'interesse reale.

Il saggio di conto dovrà essere fissato in modo che, a quel saggio, le varie industrie, regolando la propria attività secondo

(1) *Collective Economic Planning*, p. 204.

le norme suesposte, assorbano esattamente, senza eccesso e senza difetto, quella parte di reddito in moneta che viene offerto sul mercato per l'investimento netto — ben inteso dopo che lo stato ha già prelevato quella parte delle somme disponibili che ha deciso di investire, per esempio, in armamenti o in altro del genere, indipendentemente dal saggio d'interesse. Con un saggio d'interesse di conto così fissato l'autorità può trovarsi, per questa specie di assegnazione, in una posizione altrettanto favorevole che il capitalista. La difficoltà è che, a meno di un miracolo, il saggio di conto che essa fisserà di primo acchito risulterà certamente o troppo basso — nel senso che a quel saggio non vi sono risorse da dedicare all'investimento netto sufficienti a coprire tutte le domande, cosicchè alcune di queste, a caso, restano insoddisfatte, — o troppo elevato — nel senso che vi sono risorse produttive in cerca di impiego che nessuno, a quel saggio, vuol impiegare. La soluzione si avrà attraverso una serie di adattamenti graduali, diretti e indiretti, come abbiamo descritto a p. 112. L'autorità centrale ordinatrice del piano, così manovrando, può sperare, alla fine, se le condizioni si stabilizzano, di trovare l'esatto saggio d'interesse di conto. Vale a dire un saggio nè troppo basso nè troppo elevato nel senso sopra illustrato. Dove però le previsioni e le aspettative mutano rapidamente, gravi errori sono inevitabili.

Ciò per quel che riguarda l'assegnazione fra le varie industrie delle risorse destinate alla manutenzione del capitale e all'investimento netto. Come abbiamo mostrato a p. 123, il saggio

2. — P1000, Capitalismo e socialismo.

d'interesse, in regime capitalistico, serve anche a determinare quanta parte del complesso delle risorse produttive usate dalla collettività si deve riservare a questi usi; e ciò, se si accettano i presupposti enunciati a p. 122, accade mediante l'azione che esso esercita sulla inclinazione della gente a risparmiare, cioè ad astenersi dall'usare parte del proprio reddito per scopi di consumo immediato. Non è, naturalmente, esso stesso causa ultima, ma piuttosto lo strumento mediante il quale agiscono le cause ultime. Le quali sono i campi offrentisi all'investimento, o meglio sono l'atteggiamento dell'opinione pubblica nei loro confronti (1) e la misura con cui gli uomini scontano al momento presente le soddisfazioni future.

In regime capitalistico queste forze, — le forze della domanda e della offerta — determinano, attraverso il saggio d'interesse, l'ammontare da dedicare alla manutenzione del capitale e all'investimento netto.

In regime di ordinamento centrale socialista le risorse per la manutenzione del capitale e per l'investimento netto non vengono raccolte attraverso l'azione volontaria dei privati, ma per atto diretto dello stato. Una data parte del reddito totale in moneta è speso dal pubblico nell'acquisto di prodotti delle industrie

(1) È ben noto che una forte propensione non solo dell'investimento lordo, ma anche di quello netto compiuto nella Gran Bretagna è opera degli amministratori di società anonime, i quali vi conservano i guadagni non distribuiti, che non erano mai stati consegnati al pubblico. Gli amministratori, tuttavia, sono provvisoriamente quasi sovrani, alla lunga agiscono quali fiduciari per conto dei loro azionisti.

statali e viene usato dallo stato per coprire i costi di produzione (compresi quelli dovuti a deperimento e a deprezzamento); mentre un'altra parte viene tolta alla popolazione ed usata dallo stato per aumentare il complesso del capitale esistente. Oppure, non si esercita nessuna pressione fiscale diretta sulla popolazione, lasciandola libera di spendere per intero il suo reddito in moneta; ma i prezzi dei beni ad essa venduti sono fissati in modo che resti a disposizione dello stato, per l'investimento, quella qualunque somma di cui esso ha bisogno data dalla differenza tra i prezzi di vendita al pubblico ed i costi di produzione. In realtà non si vede bene perchè lo stato debba versare ai cittadini un dato reddito per poi ritogliergli una parte in forma di imposte o di prestiti. Agire artificialmente sui prezzi è il metodo più semplice. Adottandolo, l'autorità è libera o di aumentare di una percentuale eguale tutti i prezzi o di imporre percentuali particolarmente basse su quei beni d'uso il cui consumo vuole incoraggiare. Si potrebbe forse obiettare che l'agire artificialmente sui prezzi importa che si finisce per esigere un tributo eguale da tutte le categorie di redditi, il che potrebbe essere non conforme ai desideri dell'autorità. In tal caso tuttavia essa non ha che modificare i redditi assegnati ai componenti di talune date categorie. La scelta del procedimento attraverso il quale le risorse produttive vengono devolute alla manutenzione del capitale e all'investimento netto è comunque una questione secondaria. Il punto essenziale è che, in regime di programma centrale socialista, le forze spontanee della domanda e dell'of-

ferita, operanti per mezzo del saggio d'interesse, non sono, come in regime capitalistico, il fattore dominante per la determinazione dell'ammontare totale da riservare a quello scopo. Tale ammontare è fissato con atto di volontà; il saggio d'interesse di conto che, abbiamo supposto, l'autorità ha fissato per sua comodità, viene regolato deliberatamente su questo ammontare totale e serve soltanto, nel modo descritto a p. 129, come strumento per regolare l'assegnazione fra le varie specie d'investimento, senza che vi sia eccedenza o difetto. Il fatto che l'autorità decide di fissare un simile saggio non è una buona ragione per dedurre che l'ammontare dell'investimento, che deciderà di fare, sia lo stesso dell'ammontare che sarebbe stato investito in regime capitalistico — col tipo di politica bancaria da noi presupposto o anche, in verità, con qualsiasi altro tipo.

Orbene, se fosse vero che il libero giuoco del tornaconto individuale, in regime capitalistico, tende a stabilire ogni anno l'ammontare il più adeguato per la conservazione del capitale e l'investimento netto, questo sarebbe uno svantaggio grave per un regime a programma centrale socialista. Ma non è detto che ciò sia vero. L'atteggiamento dei privati e dei loro fiduciari nei confronti dell'investimento è influenzato dal fatto che molte persone preferiscono soddisfazioni attuali a soddisfazioni future di eguale intensità, anche quando quest'ultime sono certe. Una tale preferenza è irrazionale. Di due soddisfazioni eguali la più vicina è più desiderata semplicemente perché è la più vicina. Ma naturalmente essendo eguali, le due soddisfazioni viste

sub specie aeternitatis, sono egualmente desiderabili. Una sistemazione fondata su una preferenza irrazionale per qualcosa di presente nei confronti di qualcosa di futuro, riduce inevitabilmente l'investimento al di sotto di quello che « dovrebbe » essere, dal punto di vista del benessere economico generale. Senza dubbio può darsi che l'autorità centrale dedichi meno risorse all'investimento di quello che non farebbe l'azione dei privati individui in una società capitalistica che si trovasse nelle stesse condizioni. L'esperimento russo insegna che è probabile avvenga il contrario. Certamente non si può affermare a priori che in questo campo l'organizzazione centrale socialista debba creare situazioni meno favorevoli al benessere generale che non al capitalismo.

CAPITOLO NONO.

CONCLUSIONE

Le considerazioni esposte nei capitoli precedenti non sono sufficienti a determinare in pratica la nostra scelta a favore del capitalismo o dell'ordinamento centrale socialista e ciò per una ragione ovvia e importantissima. Tanto sotto il termine capitalismo che sotto quello di socialismo si fanno rientrare in gran numero sistemi particolari i quali differiscono fra loro in molti punti importanti. In realtà noi cerchiamo di paragonare un individuo imprecisato di una famiglia con un individuo anch'esso imprecisato di un'altra famiglia; il che è impresa impossibile a meno di essere convinti che il peggiore di una famiglia sia migliore del migliore dell'altra. Se per semplificare le cose identifichiamo il capitalismo col complesso degli ordinamenti economici attualmente vigenti nel nostro paese e lasciamo invece il socialismo indeterminato come un concetto vago, facciamo pendere la bilancia contro il capitalismo. Noi poniamo invece una

figura ignuda con tutti i suoi difetti ben in vista di contro a una figura velata. Se, rendendoci conto di ciò, sostituiamo alla figura velata un ordinamento centrale socialistico nella forma che esso ha oggi in Russia, noi facciamo pendere la bilancia nel senso opposto. La Russia infatti è sempre stato un paese enormemente più povero del nostro; un paese senza confronto più dedito all'agricoltura; un paese in cui negli anni anteriori alla rivoluzione le amministrazioni civili erano notoriamente corrotte e l'educazione pubblica scandalosamente negletta. Inoltre il nuovo sistema è sorto immediatamente dopo una guerra disastrosa; visse i suoi primi giorni in mezzo alla guerra civile e crebbe in mezzo a diffuse e tiranniche persecuzioni. Vi è motivo di credere che un sistema socialistico programmato dal centro che si introducesse oggi in Inghilterra attraverso un pacifico processo parlamentare — ammesso che ciò fosse possibile — farebbe una figura assai migliore che non l'esemplare russo; come avveniva del resto per il capitalismo nei giorni degli czar. E vano perciò illudersi di poter « dimostrare » in qualunque modo che un ordinamento centrale di tipo socialistico « dovrebbe » o « non dovrebbe » essere adottato nel nostro paese, anche se le considerazioni di ordine economico fossero le sole di cui meritasse tener conto; mentre in realtà, è naturale, molti fattori imponderabili che non hanno nulla a che vedere coi fatti economici avrebbero la loro importanza.

Tuttavia il fatto di non possedere i dati e gli elementi necessari per dare un giudizio sicuro non è una buona ragione per

starcene con le mani in mano. Stare così significa già prendere una decisione, significa fare il « gran rifiuto », dichiararsi in anticipo avversari di ogni cambiamento. Nelle cose umane di rado è possibile dimostrare in modo assoluto che un modo di agire è migliore di un altro — anche se tutti siamo d'accordo sul concetto di bene. I dati per i nostri giudizi sono sempre imperfetti. Ciononostante essendo ormai in possesso di una tecnica e di una somma di cognizioni notevoli, dobbiamo usare di questi dati imperfetti nel modo migliore possibile, buttarci a capofitto ed esprimere il nostro *giudizio*. Non vi è altra via.

In questo campo un economista non ha speciali qualifiche. Anzi vivendo più o meno lontano dal mondo è meno indicato di molti altri che forse posseggono una minor conoscenza specifica dei fatti essenziali. Quello che occorre qui è una vasta esperienza degli uomini e degli affari, una speciale « sensibilità » per intuire che cosa, cogli strumenti umani a disposizione, riuscirà o non riuscirà. Queste qualità l'autore, come la maggior parte degli studiosi puri, non le possiede; e, a differenza di alcuni suoi colleghi, si rende conto di non possederle. Tuttavia concludere un libro come questo senza una professione di fede intorno agli argomenti trattati potrebbe dare origine a malintesi. Bisogna arrischiare una qualche conclusione sia pure non definitiva e imperfetta.

Se dunque il destino del suo paese fosse nelle mani dell'autore, egli accetterebbe per il momento la struttura generale del capitalismo; ma la modificherebbe gradatamente. Si servirebbe

dell'arma delle imposte, fortemente progressive, sulle successioni e sul reddito non soltanto come di una fonte di entrate per l'erario ma collo scopo preciso di ridurre le disegualianze più gravi nelle fortune e nelle occasioni di avanzamento che offendono la nostra presente civiltà. Egli accoglierebbe un'insegnamento della Russia sovietica ricordando che l'investimento più importante è l'investimento in favore della salute, dell'intelligenza, del carattere della popolazione. Predicare « l'economia » in questo campo verrebbe considerato, sotto il suo governo, un reato. Egli assoggetterebbe per lo meno ad un controllo e ad una sorveglianza statale tutte le industrie d'interesse pubblico o quelle industrie atte a favorire il sorgere di un regime di monopolio. Alcune di queste, certamente le industrie degli armamenti, probabilmente le industrie carbonifere e possibilmente le ferrovie, egli le nazionalizzerebbe, ben inteso non sul modello dell'azienda delle poste, ma per mezzo di commissioni e di consigli pubblici. Egli trasformerebbe la Banca d'Inghilterra anche di nome in quello che essa è già di fatto, una istituzione pubblica, i cui poteri egli vorrebbe usati per mitigare nei limiti del possibile le fluttuazioni violente nelle industrie e nell'impiego della mano d'opera. Ove tutto procedesse bene, verrebbero compiuti gradatamente nuovi passi verso la nazionalizzazione di industrie importanti. Controllando e promovendo lo sviluppo delle industrie nazionalizzate, il governo centrale avrebbe sicuramente bisogno di formulare il programma di una appropriata assegnazione di gran parte delle somme annualmente

investite nel paese in nuovo capitale. Una volta condotta a termine quest'opera, l'autore considererebbe giunta al termine la sua missione e cederebbe le redini del governo. Nel suo testamento politico raccomanderebbe al suo successore di continuare a seguire la via dei mutamenti gradualisti, di adattare e di trasformare, e non di sconvolgere violentemente; ma aggiungerebbe in lettere maiuscole un'ultima frase, che l'agire per gradi significa pur sempre agire e non è un eufemismo per consigliare invece di restar immobili.

INDICE DEI NOMI

- | | |
|------------------------------|--|
| Allan, 13. | Marshall, Alfredo, 1, 82, 83, 87, 92. |
| Arena, 1. | Medici (famiglia), 21. |
| Bemas, 79. | Melchett, Lord, 81, 87, 88, 92, 93. |
| Bismarck, 2. | Menger, Anton, 34. |
| Bottai, 1. | Morgan, 13. |
| Bowley, 20. | Morrison, 15, 16, 32. |
| Brunner, John, 82. | Pigon, A. C., 1, 2, 3, 4, 5, 30. |
| Campion, 19. | Preece, W. H., 82. |
| Carnegie, 21. | Robertson, D. H., 8, 86. |
| Cecil (famiglia), 21. | Rockefeller, 13, 21. |
| Clark Colin, 25, 26, 27, 73. | Sankey, 76. |
| Dalton, 29, 32. | Shakespeare, 82. |
| Daniels, 19. | Smith, Adamo, 83. |
| Fisher, J. B., 88. | Tawney, 22, 23, 99. |
| Foxwell, 34. | Webb, coniugi, 3, 9, 11, 30, 32, 83, 86, 100, 101. |
| Gaunt, H. C. A., 8. | |
| Harriman, 13. | |
| Hayek, von, 28. | |

Finito di stampare il 5 gennaio
1939 - XVII nella Stabilimento
Tipografico Fratelli Stianti
Sancassiano Val di Pesa (Firenze)

47 004/1

Industria capitalistica è quella in cui
gli strumenti materiali della produzione
sono o in proprietà di privati o locati a
privati e vengono impiegati, dietro i loro
ordini, al fine di vendere con profitto;
beni o i servizi che contribuiscono a produrli.

Economia (sistema) capitalistica è quella
in cui la maggior parte delle risorse
produttive sono impiegate in industrie
capitalistiche.

Industria socialista è quella in cui gli
strumenti materiali della produzione
sono di proprietà o di un ente pubblico o
di un'associazione volontaria e vengono
impiegati non per ricavare un profitto
dalla vendita a terzi, ma per soddisfare
direttamente ai bisogni di coloro che li usano
pubblici o l'associazione rappresentativa.

Sistema socialista è quello in cui la mag-
gior parte delle risorse produttive sono
impiegate in industrie socialiste.

l'8
L'unico caratteristica essenziale della
socializzazione è che le industrie e i ser-
vizi, coi rispettivi strumenti di produzione,
non devono essere di proprietà di privati
e che la struttura industriale e sociale
non deve essere organizzata al fine di ottenere
un profitto privato. Webb

Abolire il profitto non significa abolire
ogni guadagno. Il profitto è una forma
particolare di guadagno. Ricevere un
profitto è proprio di chi esercita una fun-
zione di intermediazione o di imprenditoria,
acquistando servizi o beni da altri e
vendendo il prodotto dei servizi o i beni
stessi, trattendone come compenso la differenza
tra ciò che ha speso e ciò che ha lucrato.
Abolire il profitto significa abolire ogni
forma di prestazione interessata da parte
di intermediari, e di conseguenza ogni
compenso per tale prestazione. Escludere il
profitto non significa, però, escludere il merito

te del profitto: un privato bottegai non è
più meritevole o meno allungato del diret-
tore di uno spazio cooperativo. 49

Dopo l'esperimento messo nella diffrangente
di S. Wilipus, venuto alla soppressione del
profitto e alla proprietà pubblica o collettiva
dei fattori della produzione (opere il lavoro
umano), è stato inserito il concetto di un pro-
gramma, di un piano centrale. Scrive il
"provençou" "les elementi essenziali del so-
cialismo: che tutte le grandi industrie e la ter-
ra sono di proprietà pubblica o collettiva e che
sono sfruttate (in conformità di un piano co-
munale nazionale) per il bene comune invece
che per il profitto privato". -
Una "economia programmata" non è sin-
cero di economia socialista. Una "economia
programmata" il cui fine dichiarato e confessato
sia il vantaggio di una piccola minoranza
al potere, non è socialista. Il concetto di bene
comune è alquanto sfuggente. Formulare un

50
progressiva in vista del bene comune non
può significare oggi altro che formulare quell
programmazione secondo principi che si ritengono
generalmente più o meno ispirati al desi-
derio di giovare non a una data classe, ma
all'intera collettività. L'esistenza di un ef-
fatto programmatico, insieme alla soppressione
del profitto e alla proprietà collettiva o pubblica
dei fattori della produzione, i conseguenti
oggi uno degli elementi essenziali del
socialismo.

Una sistema inferiore dal punto
di vista ideale, ma che pur
ha le sue proprie preferenze, in
una sistema idealmente un
ideale, ma che non ha
presente l'aspetto obiettivo

127 - 130

MARIO BONSEGNA

SOSTITUTO PROCURATORE DEL RE IMPERATORE

29.12.XX

A Michele C. Ganci
con affetto fraterno
Mario Bonsegna

Il Pubblico Ministero
nel nuovo codice di procedura civile

CONVERSAZIONE

tenuta il 26 maggio 1941 - XIX in Bari
ai Magistrati e agli Avvocati e Procuratori

TRANI

TIPOGRAFIA ED. PAGANELLI

1941 - XIX

IL PUBBLICO MINISTERO NEL NUOVO CODICE DI PROCEDURA CIVILE

Eccellenze! Camerati!

« Sulle origini della istituzione del P. M. in materia civile — voi sapete meglio di me — vi è forte disputa: alcuni credono di trovare le prime tracce nei *Procuratores Caesaris* dell'epoca dell'Impero; altri nei *Missi dominici* di Carlo Magno; chi negli *Advocati de parte pubblica*, nei *Procuratori Regi e Baronali* dei tempi feudali; chi ancora negli *Advogatori* della Repubblica Veneta, e nelle *Avocarie reali* di Napoli; chi, infine, nel *Procuratore fiscale* della inquisizione spagnola. Ma i più concordano nel far risalire le origini di questa istituzione agli *Advocati e procuratori regi* che esistevano presso i parlamenti francesi del XVI secolo, i quali, nei primi tempi, rappresentarono i Principi nei loro interessi strettamente fiscali, e, dopo, con lo sviluppo del regime monarchico, rappresentarono la forza esecutiva della legge e del diritto, personificata nel Principe.

Ma anche prima di quest'epoca i rappresentanti del Signore presso le autorità giudicanti avevano attribuzioni d'indole soltanto civile. Va ricordato l'istituto dell'*Avogaria* creata nel V secolo della Chiesa. Il Vescovo, oltre all'autorità ecclesiastica, aveva quella temporale, che da lui era delegata all'*Avvocato della Chiesa*, il quale lo rappresentava innanzi al Tribunale laico del Conte o dell'Imperatore, ed esercitava le sue attribuzioni in affari civili.

Le attribuzioni stesse venivano esercitate, nell'epoca feudale, dai *Procuratores* del Re e del Barone, che del resto avevano una rappresentanza puramente fiscale, cui poi si aggiunse anche quella di accusatore pubblico, come più innanzi nel XV secolo in Germania il *Fiskalat*, che ebbe in seguito anche l'incarico dell'azione penale.

In tali epoche i Giudici, per lo più, difettavano di cognizioni legali, le cariche erano ereditarie e venali, e venivano co-

parte in gran parte da persone ignoranti del diritto; donde la necessità dell'assistenza di persone versate nelle leggi, oltre l'interesse del Re o del Barone di avere un suo rappresentante presso i Corpi giudiziari, i quali, oltre ad amministrare la giustizia civile, avevano anche attribuzioni d'indole politica.

Nel periodo comunale troviamo in Firenze, accanto all'esecutore degli ordinamenti della giustizia, i *Sassi o razionali dei pupilli* e i *Conservatori delle leggi*; in Siena l'*Ufficio del Sindacato dei minori* e a Venezia l'*Arogoria del Comune* composta di tre Ufficiali *Asogadori*, forniti di ampie facoltà, tanto in civile che in penale.

Ma fu sotto la monarchia francese che l'ufficio del Pubblico Ministero si trasformò e mutò il carattere privato, che fino allora aveva avuto, in quello pubblico, e ne vennero determinate e regolate le funzioni con una serie di ordinanze che gli dettero la sorveglianza dell'amministrazione della giustizia in generale, e di quella criminale in specie.

Vanno ricordate le ordinanze del luglio 1493 di Carlo VIII, del 1539 e del 1566, che estesero le attribuzioni d'indole civile ai procuratori e agli avvocati del Re, e più specialmente le ordinanze del 1667 e del 1670 con cui l'istituzione del Pubblico Ministero venne definitivamente costituita. Per esso l'ufficiale del Pubblico Ministero, — cui prima era affidata la persecuzione dei reati, la difesa del Principe o della Chiesa, ed al quale era stata anche associata l'azione politica, — diventa il rappresentante della società, e quindi ha la protezione delle persone e dei diritti che alla società spetta difendere. In qui il suo intervento nei giudizi civili, per far rispettare i diritti di coloro che, o per età o per altro impedimento, non potessero esercitarli essi stessi, e la disposizione esplicita dell'art. 34, titolo V, dell'ordinanza del 1667 per cui l'omissione delle conclusioni del Pubblico Ministero nei giudizi nei quali egli era obbligato ad intervenire, rendeva suscettibili i pronunziati dei giudici di essere attaccati per la via delle *requisizioni civili*.

Sopraggiunta la rivoluzione del 1789, anche l'amministra-

zione della giustizia ebbe un nuovo ordinamento, e le attribuzioni del P. M. vennero limitate all'esercizio dell'azione penale, escluso il suo intervento nei giudizi civili dei privati. Sotto il Consolato e l'Impero, il P. M. fu restituito alle sue precedenti funzioni, e il decreto imperiale del 20 aprile 1810 ne allargò i poteri e gli dette quella organizzazione e quella disciplina che ha tuttora. (1)

Fu prescritto l'intervento del P. M., sotto pena di nullità, a tutte le udienze delle Corti e dei Tribunali civili; si stabilì che il P. M. dovesse occuparsi di tutte le questioni concernenti la giustizia civile nelle materie che, eccedendo le proporzioni del semplice interesse privato, si attengono all'ordine e all'interesse pubblico; si attribuì al P. M. una duplice funzione dinanzi alle giurisdizioni civili: quella di parte principale nei casi dalla legge specificati, nei quali agisce per via di azione come attore o come convenuto; e quella di parte aggiunta nei casi in cui egli procede per via di conclusione, limitandosi ad esprimere il suo parere: per obbligo — come in alcune cause interessanti gli incapaci e l'ordine pubblico, che a tale scopo debbono essergli comunicate —, o facoltativamente in tutte le cause in cui egli lo ritenga opportuno o che gli siano state rimesse a tal fine dall'autorità giudiziaria, che ne abbia ravvisata la convenienza.

Dando uno sguardo alle legislazioni italiane, noi troviamo l'intervento del P. M. in materia civile disposto in Toscana dagli art. 163 e segg. del *Motuproprio* 2 agosto 1338 di Leopoldo II; nel Regno delle Due Sicilie dalla legge organica del 20 maggio 1817; nel Lombardo-Veneto dalle disposizioni della patente austriaca del 10 luglio 1850, dell'ordinanza 3 agosto 1852 e dell'altra patente del 29 luglio 1859; e nello stato Pontificio dal Regolamento civile e giudiziario degli affari civili del 10 novembre 1814.

I principi della legislazione francese furono accolti nella legislazione degli Stati Sardi, da cui passarono in quella del Regno d'Italia; ed infatti, le disposizioni degli articoli 188 del

(1) MICHELE BATTISTA - *Ministero Pubblico (Materia civile)*. Il *Diritto Italiano*, vol. XV, parte 2ª, Utet 1904-1911, pag. 514.

Codice Sardo del 1854, e 184-185 di quello del 1859, erano affini a quelle dell'art. 346 del vigente e merituro codice processuale, che lo imitò.

Secondo questo codice di procedura, coordinato con l'art. 139 e segg. del vecchio ordinamento giudiziario del 6 dicembre 1865, n. 2626, le attribuzioni del P. M. nella giustizia civile — nella cui amministrazione era richiesta, sotto pena di nullità, l'assistenza di un Ufficiale del P. M. a tutte le udienze delle Corti e dei Tribunali Civili — erano di tre specie: 1°) quelle indicate nell'art. 346 C. P. C.; 2°) quelle indicate nelle leggi civili e in altre disposizioni del Codice di procedura, (art. 21-26-67-87 etc. C. C.; 304-316-318-338 C. P. C.; 291-292 Reg. Generale Giudiziario; 59-60 Legge 30 ottobre 1859, n. 3731, sulle privative industriali; 144 capv. Ordinamento Giudiziario, e alcuni procedimenti speciali previsti dal libro III del Codice di Proc. Civ.); 3°) quelle infine discrezionali, rimesse cioè alla prudenza e allo zelo del P. M., o anche della stessa Autorità giudiziaria (art. 140, 1° e 2° capv., e 148 Ord. Giud.; 346 capv., 519 C. P. C.).

Delle suddette attribuzioni del P. M., a prima vista discretamente ampie, la più discussa era quella relativa al suo obbligo d'intervenire a tutte le udienze civili dei Tribunali e delle Corti, e di esprimere il parere nei casi indicati nell'art. 346 C. P. C. Alcuni sostenevano che il P. M. dovesse intervenire a tutte le udienze civili, dal primo momento della istruzione sino alla discussione orale; altri ritenevano che questo intervento fosse, invece, non solo non necessario ma inutile, anzi dannoso all'amministrazione della giustizia civile, perchè si risolveva in una perdita di tempo incompatibile con la sollecitudine voluta nell'interesse dei litiganti. A definire tale disputa venne promulgata la Legge 20 novembre 1875, n. 2761, con cui si stabilì (art. 1) che il P. M. presso le Corti di Appello e i Tribunali non aveva l'obbligo di concludere nei giudizi civili, fuorchè nelle cause matrimoniali, e nei casi in cui, a termine di legge, procedeva per via di azione. Di guisa che fu soppressa la formalità

del suo intervento ordinario all'udienza con la relativa sanzione, ma fu mantenuta la facoltà al P. M. di richiedere, e al Giudice di ordinare d'ufficio, la comunicazione degli atti e anche la facoltà di parlare e di concludere, sempre che ne ravvisasse la convenienza nell'interesse della giustizia. Le norme di detta Legge, che non apportava alcuna innovazione nelle attribuzioni del P. M. negli affari di volontaria giurisdizione, o nelle funzioni ad esso affidate da leggi speciali, furono trasfuse, con alcuni emendamenti e modificazioni suggerite dall'esperienza, nell'ordinamento giudiziario del 30 dicembre 1923, n. 2786.

Prendesi questi cenni sommari sui precedenti legislativi della istituzione del P. M. nel processo civile, passiamo ora ad esaminare le attribuzioni del P. M. secondo la nuova legislazione processuale fascista.

La dottrina e la prassi del Regime fascista, che nel motto mussoliniano « Tutto nello Stato, nulla al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato » trovano impulso, ispirazione e comandamento ad ogni attività statale, non potevano non attribuire, nella nuova legislazione, nuovi, più importanti e coordinati compiti al P. M. anche in materia civile, come a colui che, alle dipendenze del Ministro della Giustizia, interpreta ed attua gli indirizzi del Governo nel campo della sua attività di geloso custode degli interessi dello Stato e dei principali diritti dei cittadini.

Caratteristica comune della legislazione fascista è quella di aumentare i poteri, le attribuzioni e l'autorità del P. M. Così nel Codice di procedura penale, e recentemente nel Codice di procedura civile è stato notevolmente accresciuto il numero delle cause nelle quali è reso obbligatorio l'intervento del P. M. ed accresciuta la mole dei suoi poteri istruttori affinché possa egli procedere nel modo più sicuro ed efficace ad integrare l'opera del Giudice, esercitando tutte quelle attività che non potevano essere conferite al giudice stesso, il quale non deve agire ma giudicare.

A norma dell'art. 73 dell'Ord. Giud., che è andato in vigore il 21 aprile XIX, il P. M. veglia all'osservanza delle leggi, alla pronta e regolare amministrazione della giustizia, alla tutela dei

diritti dello Stato, delle persone giuridiche e degli incapaci, richiedendo nei casi di urgenza i provvedimenti cautelari che ritiene necessari; ha pure azione diretta per fare eseguire ed osservare le leggi di ordine pubblico, e che interessano i diritti dello Stato e per la tutela dell'ordine corporativo, sempre che tale azione non sia dalla legge attribuita ad altri Organi.

Questa, la norma generale; ma l'importanza o la somma delle nuove attribuzioni nel giudizio civile, che il nuovo ordinamento giudiziario assegna al P. M., si rilevano chiaramente da un esame comparativo delle disposizioni dei due ordinamenti giudiziari; l'art. 84 di quello abrogato e l'art. 75 del nuovo.

Il primo, *primum*, che il P. M. doveva esprimere il suo parere e procedere in via di azione nei casi singolarmente determinati dalla Legge. Limitava al P. M. l'obbligo di concludere solo quando si procedeva per via di azione, ovvero nelle cause matrimoniali, o quando il suo intervento fosse richiesto da leggi speciali.

Il nuovo ordinamento, invece, estende l'obbligo del suo intervento a tutti i casi stabiliti dalla Legge; cioè, non solo dalle leggi speciali, ma anche dalla Legge generale, ossia dal Codice civile e dal Codice di procedura civile, nei quali è ripetutamente imposto l'obbligo dell'intervento del Pubblico Ministero; prescrive, inoltre, l'art. 75, che, in mancanza del suo intervento, quando questo è richiesto dalla legge, l'udienza non può aver luogo. Aumento di poteri e di attribuzioni, aumento di autorità che si rileva e viene precisato dall'esame, sia pure sommario, delle disposizioni dei due codici: civile e di procedura civile.

Sfogliando il I libro del Codice civile, sin dai primi articoli vediamo richiamata l'attività del Pubblico Ministero, vigile custode delle leggi, nel titolo II relativo alle persone giuridiche. La disciplina unitaria che la nuova legge dà a queste, pubbliche e private, associazioni e fondazioni, associazioni non riconosciute e comitati, non poteva non porre sotto il controllo dello Stato, o per esso del Pubblico Ministero che lo rappresenta presso l'autorità giudiziaria, tutte le persone giuridiche; e noi vediamo espressamente riconosciuta a lui la facoltà, per disposizione dell'art. 21 del cod. civ., e dell'art. 46 delle disposizioni in attuazione del I Libro C.C.,

di chiedere l'annullamento delle deliberazioni dell'assemblea generale degli associati contrarie alla legge, e all'atto costitutivo o allo statuto, e la nomina di uno o più commissari liquidatori, quando la persona giuridica è dichiarata estinta o quando l'associazione è sciolta. Non vi è chi non veda quanto questa attività di controllo sia vasta e generale, e come richieda un esame assiduo e diligente di tutte le deliberazioni in relazione all'atto costitutivo e allo statuto.

L'attività del P. M. non poteva non essere richiamata per la tutela degli assenti e di coloro che da essi derivano un diritto. Basta tener presenti le conseguenze di ordine patrimoniale, morale e sociale che derivano da una dichiarazione di morte presunta, — principale fra esse la facoltà concessa al coniuge di contrarre nuovo matrimonio, prevista dalla nuova disposizione contenuta nell'art. 63 del libro I cod. civ., e la nullità di questo secondo matrimonio, qualora la persona della quale fu dichiarata la morte presunta ritorni, o ne sia accertata l'esistenza (art. 66) — per intendere la necessità che impone la legge di circondare delle massime cautele una dichiarazione da cui possono sorgere tali conseguenze, e la necessità, quindi, dell'intervento del P. M., che veglia all'osservanza delle leggi e alla tutela dei più importanti diritti dei cittadini. Il suo intervento e la sua attività, in materia di assenza, si esplica direttamente o indirettamente: direttamente, quando gli interessati non siano nella possibilità di farlo, in quanto egli richiede la nomina di un curatore alla persona dello scomparso (art. 45), richiede l'apertura degli atti di ultima volontà (art. 47), richiede la dichiarazione di morte presunta (art. 55-59) e fa constare dell'effettiva morte o dell'esistenza in vita della persona di cui era stata dichiarata la morte presunta (art. 65 libro I C. C.); indirettamente, quando le istanze siano fatte dagli interessati, egli esplica la tutela degli assenti con le sue conclusioni obbligatorie (art. 721-723-728 C. P. C.).

Altro campo in cui è richiesta la vigilanza assidua del P. M. è quello riguardante la famiglia, la quale, per la necessità che sia garantita nell'interesse generale della società, è posta sotto

l'egida del rappresentante dello Stato presso l'autorità giudiziaria sin dal suo nascere, dal matrimonio, e viene seguita nei rapporti fra i coniugi, per la tutela dei minori e di coloro che non hanno, o non hanno interamente, la capacità di diritto. Numerose sono le disposizioni che reclamano l'intervento del P. M. in tale materia. Infatti egli deve sempre fare opposizione al matrimonio, se sa che vi osti un impedimento — cioè se uno degli sposi non abbia l'età prescritta, o sia vincolato da precedente matrimonio, o sia in rapporto di parentela o di affinità troppo intimo con l'altro coniuge, o sia stato condannato per omicidio consumato o tentato sul coniuge dell'altro contraente, o se gli consta l'infermità di mente di uno degli sposi, nei confronti del quale, a causa dell'età, non possa essere promossa l'interdizione (art. 100) —: qualora il matrimonio, ciò nonostante, sia stato contratto, egli può impugnarlo (art. 115).

Nell'interesse, poi, della prole nata da precedente matrimonio, egli deve dare il suo parere sull'istanza della madre che vuole contrarre un altro matrimonio e chiede che le sia conservata la amministrazione dei beni dei figli, e può fare le opportune richieste per le condizioni da stabilire circa l'amministrazione stessa e l'educazione dei figli (art. 338); e se la ~~vedova~~ ^{vedova} al momento del matrimonio è incinta, il P. M. può chiedere al Tribunale la nomina di un curatore per la protezione del nascituro e, occorrendo, per l'amministrazione dei beni di lui (art. 337). Chiede la sostituzione dell'amministratore del patrimonio familiare, quando il coniuge cui spetta l'amministrazione non sia in grado di attendervi convenientemente e trascuri di provvedere con i frutti dei beni all'interesse della famiglia (art. 172 C. C. - 735 C. P. C.), e dev'essere sempre sentito nei procedimenti di volontaria giurisdizione riguardanti il patrimonio ^{familiare} e la dote (art. 60 disp. attuat. C. C.).

La Legge, poi, ha sistematicamente ordinato una serie di cautele e di sanzioni intese a reprimere gli abusi e le colpe del genitore nell'esercizio della patria potestà, ed il P. M. vigila per l'energica tutela delle alte ragioni d'interesse sociale che vogliono garantire l'educazione morale delle giovani generazioni e la retta amministrazione dei loro interessi patrimoniali. Infatti, quando il

genitore viola o trascura con grave pregiudizio del figlio i suoi principali doveri, il P. M. chiede che sia pronunziata la decadenza dalla patria potestà, e quando l'esercizio di questa passa alla madre, chiede che siano impartite disposizioni alle quali la madre deve attenersi, indica al Tribunale i provvedimenti da adottare quando la condotta dell'esercente la patria potestà appaia pregiudizievole al figlio, e può chiedere la rimozione dall'amministrazione, e la eventuale riammissione nell'esercizio di essa, quando sono cessati i motivi che hanno provocato il provvedimento (art. 328 a 334 C. C.). L'articolo seguente, 335, dispone che il giudice tutelare, poi, deve vigilare sull'osservanza delle condizioni stabilite per l'esercizio della patria potestà e per l'amministrazione dei beni. E giacchè il giudice delle tutele — istituito perchè si dedichi all'alta e delicata missione di vigilare assiduamente, non solo sul patrimonio, ma sull'intera vita materiale e morale del minore e dell'incapace — è alle dirette dipendenze e sotto il controllo continuo del P. M., cui deve trasmettere per il visto tutti i provvedimenti adottati — e i provvedimenti non acquistano efficacia sino a che tale trasmissione non sia eseguita e non sia decorso il termine di giorni 10, concesso dalla legge al P. M. per il suo reclamo al Tribunale (art. 740-741 C. P. C.) —, si hanno così due organi di sorveglianza, l'uno all'altro legati da vincoli di subordinazione e di controllo, nei quali i minori e gl'incapaci possono e devono trovare quella vigile ed amorosa assistenza che ad altri più fortunati di loro è data dalla cura affettuosa della famiglia. Anche per le famiglie illegittimamente costituite, è richiesto ugualmente l'intervento del P. M., perchè le questioni che si agitano sono sempre questioni di stato; anche nelle adozioni è costante la sua vigilanza, perchè egli richiede i provvedimenti opportuni nel caso di cessazione della patria potestà dell'adottante, e può provocare la revoca dell'adozione in caso di indegnità dell'adottante o per ragione di buon costume (art. 301, 305, 306 C. C.).

Il P. M. inoltre ha facoltà di promuovere o di far revocare l'interdizione o l'inabilitazione, e deve intervenire nei giudizi

relativi proposti da altri, sia con l'intervento all'interrogatorio dell'interdicendo o inabilitando, sia con le richieste sue conclusioni nelle diverse fasi del giudizio; e perciò i decreti relativi gli devono essere comunicati (art. 712 e segg. C. P. C.). (1)

Molteplice è la partecipazione del P. M. al processo civile, come è fissata dal nuovo codice di procedura. Il suo intervento avviene in due forme principali: P. M. che procede per via di azione, e P. M. che conclude in causa.

Sull'azione del P. M. in via principale dispone l'art. 75 del nuovo Ordinamento Giudiziario in relazione all'art. 69 del Codice di procedura: per l'uno e per l'altro, il P. M. esercita l'azione civile nei casi stabiliti dalla Legge. Il Codice non determina né poteva determinare quali sono cotesti casi, che possono variare in virtù di particolari disposizioni di legge; una enumerazione completa di essi non sarebbe agevole, data la molteplicità di disposizioni, spesso confinate in leggi di rara applicazione pratica, spesso temporanee o abrogate. Ritengo opportuno indicare i casi che ho potuto raccogliere e che difficilmente si potrebbero ricondurre ad un principio unico: in ogni modo si può in essi agevolmente riconoscere come la determinazione degli interessi, la cura dei quali il legislatore ha creduto di affidare al P. M., abbia carattere di assoluta contingenza, se anche nelle categorie principali si possa scorgere una certa omogeneità.

Oltre i casi già esaminati, in tema:

1. — di annullamento delle deliberazioni dell'assemblea generale delle associazioni (art. 21, libro I C. C.);
2. — di assenza e di dichiarazione di morte presunta (art. 45 e segg., 55 e segg. lib. I C. C.; 721 e segg. C. P. C.);
3. — di opposizione a matrimonio (art. 100, lib. I C. C.; 13 Legge 27-5-1929, n. 847);
4. — di impugnazione di matrimonio (art. 115, 117, 123 lib. I C. C.; 16 Legge 27 maggio 1929, n. 847);

(1) Cfr. CERARE TALLARINO — *Il Pubblico Ministero* — La Corte di Bari e del Salento, 1944, n. 1-4, parte III, pag. 24.

5. — di separazione temporanea dei coniugi, pendente il giudizio di nullità del matrimonio, se uno dei coniugi sia minore (art. 19 capov. Legge 27-5-1929, n. 847; 124 lib. I C. C.);

6. — di provvedimenti relativi alla patria potestà (art. 334, lib. I C. C.; 66 norme di attuaz. del lib. I C. C.);

7. — d'interdizione ed inabilitazione (art. 412 lib. I C. C.; 712 e segg. C. P. C.; 2 Legge 14-2-1904, n. 36);

8. — in tema di reclami contro i provvedimenti relativi ai minori di età (art. 66 e segg. norme attuazione citate); nonché

9. — contro i provvedimenti del giudice tutelare (art. 79 e segg. norme attuaz.);

ci sono anche i casi:

10. — di apposizione e rimozione di sigilli ai beni del defunto, a garanzia dei diritti di tutti gli eredi, e soprattutto a tutela dei diritti dei minori o interdetti, privi di chi li rappresenti, e della pubblica amministrazione (art. 754, 763 C. P. C.);

11. — in tema di rettifica di atti dello stato civile (art. 165 e segg. ord. stato civile 9 luglio 1939, n. 1238);

12. — per impugnare le decisioni che omologano il concordato nella parte in cui concede i benefici di cui all'art. 839 Cod. Comm. (art. 16 capov. 3^a Legge 10 luglio 1930, n. 995);

13. — in tema di privative industriali e di marchi (art. 111 Legge 13-9-1934, n. 1602) e di diritti di autore (art. 16, 24 R. D. 7-11-1925, n. 1950);

14. — per la cancellazione dagli albi degli avvocati e procuratori, nonché per impugnare le deliberazioni adottate in ordine alle domande d'iscrizione negli albi stessi (art. 37, 24, 31, 35 R. D. 27-11-1933, n. 1578 e Legge 23 marzo 1940, n. 254);

15. — nelle questioni di stato pregiudiziali ad un giudizio penale (art. 19 n. p. C. P. P.), intendendosi per tali non solo le questioni concernenti lo stato di filiazione, ma altresì quelle relative allo stato di matrimonio, di cittadinanza, di diritti onorifici, e via dicendo;

16. — per promuovere l'applicazione delle sanzioni per le

infrazioni all'ordinamento dello stato-civile (art. 196 e segg. R. D. 9-7-1939, n. 1238);

17. — nonché l'applicazione delle pene disciplinari a carico dei notari (art. 151, 157 Legge 16-2-1913, n. 89) e degli avvocati e procuratori (art. 38 D. L. 27-11-1933, n. 1578 e Legge 23-3-1940, n. 254);

18. — per eliminazioni di illegalità e scioglimento di società di mutuo soccorso (art. 7 Legge 13-4-1886);

19. — ed infine nelle controversie collettive di lavoro, nonché per la revisione delle relative sentenze (art. 409 e segg., 414 n. 2, 423, 424, 426, 427, 428 C. P. C.) e per ricorrere in Cassazione dalla sentenza della Magistratura del Lavoro in tema di controversie collettive (art. 426 C. P. C.). (1)

Al sommo dell'opera conciliativa e regolatrice dei contrastanti interessi fra capitale e lavoro svolta dal Regime, che ha saputo, a mezzo delle Corporazioni, conciliare e ridurre a superiore unità queste due forze, che da tutti e sempre si ritenevano assolutamente antitetiche, è quella affidata alla magistratura, la quale, orgogliosa del compito commessole, ha saputo assolverlo in modo perfetto. Ora la magistratura del lavoro costituisce uno dei rami nei quali si divide la complessa attività giudiziaria. Il nuovo Codice di procedura civile ha inserito l'istituto fra quelli contemplati nelle sue norme, a dimostrare come esso sia diventato una normale attività giudiziaria, ed ha affidato al P. M. la rappresentanza della suprema attività dello Stato. E poiché le controversie del lavoro non interessano soltanto le parti, ma la collettività dei datori di lavoro e dei lavoratori, e la produzione nazionale, il P. M. ha facoltà di rendersi parte attiva per la prosecuzione del processo, quando per l'inattività delle parti esso potrebbe estinguersi (art. 424, C. P. C.). E per la stessa ragione è data al P. M. la facoltà di ricorso per Cassazione, per revocazione, e per revisione (art. 426, 427, 428 C. P. C.).

(1) Cfr. FRANCESCO SERRAVALLE, *La distribuzione del Pubblico Ministero nel nuovo processo civile*, *Giurisp. Ital.*, 1941, Disp. VI, parte IV, pag. 65.

Il P. M. che agisce per via di azione è indubbiamente « parte », ma è una figura di parte tutt'affatto speciale che sovrasta le altre parti in quanto agisce nell'interesse e in rappresentanza dello Stato per fini di diritto pubblico, e non per fini personali ed economici. È perciò una parte pubblica, in contrapposizione alla parte privata, una parte in senso formale, perchè rappresenta lo Stato nell'esercizio della funzione esecutiva.

Ne consegue: 1) il dovere del P. M. di agire per finalità pubbliche, in rappresentanza del potere pubblico nell'interesse generale della società, e non per moventi e scopi privati; quindi, mentre da un lato egli assume il carattere di parte non in senso sostanziale, ma in senso formale, dall'altro egli non può essere condannato alle spese del giudizio in caso di accumbenza; 2) il diritto del P. M. di presentare istanze, eccezioni, prove, conclusioni scritte ed orali, di assistere all'istruttoria della causa, di recusare i giudici nei casi previsti dalla legge, senza poter essere a sua volta recusato (art. 73 C. P. C.), salva la facoltà di astenersi quando ritenga di non potere esercitare il suo ufficio con la dovuta serenità, e salva l'azione di responsabilità civile contro di lui, così come contro il giudice, quando nel disimpegno delle sue funzioni sia imputabile di dolo, frode o concussione, a norma dell'art. 74 C. P. C.; 3) inoltre il diritto di far eseguire in suo nome le notifiche delle sentenze, d'impagare queste ultime con i mezzi legali, di redigere gli atti di causa in carta libera, registrandoli a debito.

« La figura del P. M., parte, presenta qualche singolarità che merita di essere rilevata. L'azione nel processo non potendo essere esercitata che da persone fisiche, la parte in senso formale, il soggetto dell'azione, è sempre una persona fisica individuale, che deve rimanere di regola immutabile; ogni mutamento nella parte dà luogo ad una modificazione del processo, spesso anzi ad una interruzione del processo; in ogni modo i poteri e gli oneri processuali fanno sempre capo ad una persona fisica determinata. Anche quando per una sola parte in senso sostanziale stanno in giudizio più soggetti (pluralità di rappresentati,

assistenza processuale), questa situazione non muta. Invece, nel caso del P. M. parte, questo non accade: l'individualità dei singoli componenti dell'ufficio, la stessa individualità dei singoli uffici passa in seconda linea. I singoli funzionari del P. M. sono, si potrebbe dire, fungibili: il soggetto dell'azione non è il capo dell'ufficio, che compaia in giudizio personalmente o a mezzo dell'uno o dell'altro dei suoi sostituti, perchè fra quello e questi non corre un rapporto che sia anche lontanamente paragonabile al rapporto fra cliente e procuratore, o fra il capo dell'amministrazione pubblica e l'avvocatura dello Stato; soggetto dell'azione è invece — per così dire — l'ufficio, nel senso che tutti i suoi componenti possono legittimamente svolgere la loro attività nel processo, e che l'ufficio si personalizza, volta per volta, in quello dei suoi componenti che compia una determinata attività processuale. Questa indifferenza delle persone, per cui esse spariscono quasi dietro l'ufficio, e assumono disgiuntamente e alternativamente la qualità di parte, trova la sua spiegazione in ciò: che mentre in ogni altro caso la legittimazione processuale trova il suo fondamento in una posizione personale (di diritto o di dovere) del soggetto dell'azione, nel nostro caso la legittimazione dei singoli funzionari è data dall'appartenenza all'ufficio e dal dovere che da quella consegue, come la legittimazione dell'ufficio è data dalla ripartizione della competenza (amministrativa) fra le varie autorità dello stesso ordine. Così il principio dell'immutabilità della parte non trova applicazione alle persone dei singoli funzionari nè agli uffici; la legittimazione ad agire nel singolo processo si trasferisce dall'uno all'altro degli uffici del P. M., col passare del processo attraverso i diversi gradi di giurisdizione. (1)

Per quanto riguarda il P. M. concludente, il nuovo codice di procedura civile ha notevolmente ampliato le sue attribuzioni.

Per l'art. 70 il P. M. deve intervenire:

(1) G. CANTAROLI - *La posizione e i poteri del P. M. nel processo civile* (Rev. Dir. Proc. Civ., 1930, II, 23, 37).

1. — nelle cause che egli stesso potrebbe proporre; e quindi non solo nelle cause in cui egli procede per via di azione, ma anche in quelle cause da altri iniziate e ch'egli stesso avrebbe potuto proporre;

2. — nelle cause matrimoniali, comprese quelle di separazione dei coniugi. L'ordinamento giudiziario abrogato rendeva facoltativo e non obbligatorio l'intervento del P. M., perchè limitava l'obbligo solo alle cause matrimoniali, tra le quali non possono comprendersi quelle per separazione personale; sì che, per prassi, alcuni uffici si astenevano dall'intervenire nelle cause relative. È con legittimo orgoglio ch'io affermo che i funzionari dell'ufficio del P. M. presso il Tribunale di Bari, al quale mi onoro di appartenere, consci dell'importanza e della gravità della loro funzione, non si sono avvalsi se non qualche rara volta di questa facoltà negativa ed hanno seguito anche questi giudizi. Se si pensi che la pronuncia di una separazione legale, la quale è una delle più grandi sventure che possa colpire la famiglia, infrange miseramente la compagine del nucleo familiare e può essere fonte di dolori, di formazioni di famiglie illegittime, di cattivo esempio e di traviamiento dei figli, si trae facilmente la conclusione che è opportuno, anzi necessario, che il P. M. sia presente in questi giudizi — in cui vi è sempre in contesa un interesse pubblico da tutelare — e concorra, con la sua opera imparziale e con accorta prudenza, alla stabilire le condizioni da imponersi ai coniugi: condizioni che non sono soltanto d'ordine patrimoniale, ma anche quasi sempre d'ordine morale, perchè relative all'affidamento della prole. Molto provvidamente, quindi, l'art. 70 del nuovo codice di procedura civile ha disposto che il P. M. *deve* intervenire, a pena di nullità rilevabile di ufficio, nelle cause matrimoniali comprese quelle di separazione di coniugi.

L'intervento del P. M. è obbligatorio inoltre:

3. — nelle cause riguardanti lo stato e la capacità delle persone;

4. — nelle cause collettive e nelle cause individuali del lavoro in grado di appello;

5. — negli altri casi previsti dalla legge (per es.: nelle querele di falso — art. 221 C. P. C. — in cui interviene per iniziare subito l'azione penale tutte le volte che, accertato il falso, si possa colpire chi abbia violato la fede pubblica, per non essere intervenuta la prescrizione o altra causa di estinzione del reato, nel qual caso il giudizio civile resta sospeso per l'art. 3 del C. P. P.; per es.: nei provvedimenti conservativi nell'interesse dello scomparso — art. 721 C. P. C. —, nei giudizi per far dichiarare efficace nel Regno una sentenza straniera — 796 —, nelle rogatorie delle autorità straniere — 801 — e per dare efficacia nel Regno ad un atto pubblico ricevuto all'estero — art. 804 etc. —); infine:

6. — in ogni causa davanti la Corte di Cassazione con obbligo di assistere in Camera di Consiglio alle deliberazioni delle relative sentenze (art. 380 C. P. C.). Ed è fatta sempre salva al P. M. la facoltà d'intervenire presso le Corti di Appello e i Tribunali civili in ogni altra causa in cui ravvisi un pubblico interesse.

È appena necessario mettere in evidenza che nell'ancora vigente legge processuale l'intervento del P. M. è obbligatorio nelle sole cause matrimoniali dalle quali vanno escluse quelle di separazione coniugale, essendo caduti tutti gli altri casi elencati sia nell'art. 346 sia in altre disposizioni del codice di procedura, ed è obbligatorio anche nei giudizi avanti la Corte di Cassazione, nel procedimento per dichiarazione di morte presunta degli scomparsi in guerra, quando il P. M. non sia già uditore (art. 5, 6, 10 R. D. L. 15 agosto 1919 n. 1467) e infine nei processi collettivi in grado di appello o di gravame straordinario, e basta ricordare il novero delle cause nelle quali è invece reso obbligatorio l'intervento del P. M. dall'art. 70 del nuovo codice di procedura, per dedurre come quanto ne abbia accresciuto notevolmente i casi, aumentando l'autorità e il prestigio del tutore della legge.

Ma non è tutto: più che l'aumento dei casi è significativo il fatto che il legislatore ha espressamente accentratò il carattere

necessario ed indispensabile della funzione tutoria affidata al P. M., stabilendo nell'art. 156 C. P. C. la comminatoria di nullità *inamovibile e ritenibile d'ufficio* nelle ipotesi di mancato intervento, e nell'art. 397 l'*impugnabilità* delle sentenze pronunziate senza ch'egli sia stato sentito, nelle cause in cui il suo intervento è obbligatorio. La ragione politico-giuridica di tutto questo è l'attinenza all'ordine pubblico delle materie in cui codesto intervento è prescritto, ed è appunto per tale motivo che la legge ha ancora stabilito in queste cause l'inderogabilità della competenza per territorio (art. 28 C. P. C.).

La posizione dogmatica del P. M. come parte aggiunta, che comprende cioè in una causa vertente fra altri, obbligatoriamente o facoltativamente, è molto discussa; alcuni, come il CARSENTI, ravvicinano la figura del P. M. semplicemente requirente a quella dell'*interveniente adesivo*, mentre altri, come il CALAMANDREI, gli attribuiscono la veste dell'*interveniente litisconsortile*. Altri invece, e ritengo corretta la loro opinione, vedono nel P. M., quando si limita a dare il suo parere, un *consulente* del giudice, da incasellarsi in una categoria vicina al perito, per quanto vi siano fra questi due assistenti del giudice differenze notevolissime.

« Infatti, mentre il perito è chiamato ad integrare la preparazione tecnica del giudice rispondendo a quesiti determinati, il P. M. non si pronuncia solo sulle promesse di fatto o di diritto della decisione, ma su tutti i membri del sillogismo decisorio, formulando addirittura un progetto di sentenza, che si distingue da quelli prospettati dalle parti, per l'imparzialità dell'organo da cui emana; vorrei descrivere — il CARSENTI — che il P. M. è per il giudice qualche cosa di molto simile allo specchio; serve al giudice per vedere proiettato fuori di sé il contenuto della sentenza da preparare e per agevolarne così il controllo, tanto più che il primo può e deve porre in luce gli aspetti della questione ai quali sono connessi interessi pubblici diversi da quello della composizione dei conflitti (interesse alla tutela dell'ordine familiare, alla protezione degli incapaci, alla esatta e uniforme applicazione delle leggi), interessi che il giudice deve

curare anche d'ufficio, ma per la cui migliore realizzazione è opportuna la deputazione di un organo che vegli alla loro osservanza.

In sostanza se fra P. M. agente e P. M. concludente il divario non è assai forte, la differenza strutturale fra le due attività dello stesso organo è profonda; mentre il P. M. agente è parte dal lato formale, il P. M. concludente è consulente giurisperito del giudice.

Questo carattere di consulente pare assume maggior rilievo nel processo di cassazione, dove la funzione essenziale del P. M. è la difesa dell'interesse pubblico alla retta interpretazione della legge, cui si aggiunge quella di difensore dello Stato (come organizzazione giuridica e non come subbietto di diritto) per il rispetto dei limiti fra giustizia e amministrazione nei giudizi sui conflitti.

Nei giudizi di merito la funzione del P. M. concludente non mantiene questa purezza, ma si fa più complessa per servire a svariate esigenze; non è più in gioco il solo interesse pubblico incolore alla esatta interpretazione della norma, è in gioco l'interesse pubblico ben più concreto acchè non si raggiungano scopi vietati dalla legge attraverso una errata valutazione dei fatti (così nei processi matrimoniali o di stato), acchè nella composizione di un conflitto collettivo non si perda di vista l'interesse superiore della produzione — cioè l'interesse delle categorie sociali che, assenti dal giudizio, possono essere quelle che pagano le spese di una composizione del conflitto sulla quale per avventura converga la concorde predilezione delle categorie litiganti — l'interesse pubblico alla tutela degli incapaci, degli assenti, e alla rispondenza a verità dello stato delle persone (processo d'interdizione, dichiarazione di morte presunta) e così via; forse il caso nel quale l'attività del P. M. concludente nei giudizi di merito si presenta nella forma più pura è dato dai processi individuali del lavoro (in grado di appello dinanzi alla magistratura del lavoro) nei quali l'interesse pubblico non converge neppure tendenzialmente con l'interesse degli imprenditori

o con quelli dei lavoratori, ma si mantiene incolore ed è diretto soltanto acchè norme giuridiche in materia di lavoro siano rettemente applicate e acchè i consociati abbiano la percezione di questa retta applicazione. » (1)

Diversi sono i poteri del P. M. a seconda che si tratti di intervento obbligatorio, nelle cause che egli stesso avrebbe potuto proporre, e di intervento obbligatorio nelle altre ipotesi previste dall'art. 70, o d'intervento facoltativo.

Il P. M. che interviene nelle cause che avrebbe potuto proporre ha gli stessi poteri che competono alle parti, e li esercita nelle forme che la legge stabilisce per queste ultime (art. 72 I parte C. P. C.), sia per quanto riguarda l'istruzione delle cause sia per quanto concerne le impugnazioni. Nelle altre ipotesi, invece, d'intervento (obbligatorio o facoltativo) il P. M. può produrre documenti, delirare prove e prendere conclusioni nei limiti delle domande proposte dalle parti. Così finalmente l'art. 72 capov., mentre ha svincolato il P. M. dalla sua posizione che lo costringeva ad assumere nel processo il ruolo di una assistenza passiva, limitandocene l'attività alla semplice manifestazione del parere, ha riconosciuto espressamente — ed era tempo! — per la funzione superiore di ordine pubblico e d'interesse sociale che appartiene al P. M., quale organo dello Stato — che egli, entro l'ambito della situazione processuale creata dai contendenti, cioè dalle parti, può esercitare tutte quelle iniziative procedurali, e quindi proporre, raccogliere e fornire elementi di prova, senza le quali sarebbe frustata la difesa dell'interesse pubblico e sociale assegnatagli dalla legge.

E sia benedetto l'art. 72!

Questa mia esclamazione non può meravigliare chi conosca il modo come funziona di solito nella pratica l'istituto delle conclusioni del P. M. nei giudizi civili, in massima parte, certo, a causa della struttura del nostro attuale procedimento ordinario, per fortuna meritato, che pare fatto a posta per ostacolare l'utile

(1) *Chiaroscuro*, *ibidem*, pag. 50-52.

ingerenza del soggetto processuale P. M. Gli è che nel vigente codice non vi è nessuna disposizione che riconosca espressamente al P. M. il potere di produrre documenti e di domandare prove per proprio conto, pur non essendovi nessuna disposizione che gli neghi questo potere. L'esame del sistema dell'attuale codice mostra in ogni modo che la previsione di una partecipazione attiva del P. M. al processo rimase del tutto estranea al legislatore del 1865: nel processo formale — che nel sistema del codice doveva considerarsi ordinario — la comunicazione degli atti al P. M. avviene ad istruttoria della causa ormai chiusa (art. 173, 3° comma C. P. C.); in ogni modo le conclusioni del P. M. vengono prese sempre « all'udienza, dopo la discussione delle parti » (art. 347 C. P. C.), cioè nell'estremo momento della causa, quando l'introduzione del nuovo materiale nel processo (anche nel rito sommario, a fortiori poi in quello formale) deve considerarsi esclusa, se non altro perchè mancherebbe alle parti la possibilità di replicare; infine, lasciando anche da parte la considerazione che la Legge prevede la comunicazione dei documenti delle parti al P. M., ma non il movimento inverso, assai sintomatico è il fatto che il codice del 1865 sia ritornato al sistema tradizionale delle conclusioni orali del P. M. — pur ammettendone generalmente ch'egli possa concludere per iscritto — (a differenza della innovazione contenuta nell'art. 186 del Codice Sardo che aveva imposto le conclusioni scritte del P. M.), mentre nel sistema dello stesso codice ancora vigente è imposta la forma scritta per tutte le istanze anche istruttorie delle parti.

Questo richiamo dell'attuale posizione processuale del P. M., della sua limitata attività, e dei suoi poteri del tutto trascurati, l'ho voluto fare per dimostrare quanto mai previda e chiarificatrice sia la disposizione dell'art. 72 del nuovo codice di rito.

Sia che proceda per via di azione, sia che esprima nelle controversie un suo parere, il P. M. è sempre un organo dello Stato che agisce nell'interesse generale della società con mezzi e poteri diversi, secondo la posizione ch'egli stesso vi assume, per imperativo categorico di legge o per sua iniziativa. E per-

tanto, se è logico che al P. M. agisca, spettino tutte le facoltà concesse alle parti in causa, con quelle modificazioni inerenti al suo carattere di parte pubblica e formale, è altrettanto logico che al P. M. concludente spettino quelle facoltà che sono strettamente necessarie perchè si realizzino gli scopi cui la legge mira col di lui intervento. E poichè l'intervento del P. M. deve avvenire tutte le volte che: o la gravità degli interessi che si agitano in giudizio, o la qualità delle persone incapaci a difendere a pieno il loro diritto, o la qualità della questione che attinga a principi di ordine pubblico, o la gravità, ma per incertezza della dottrina e della giurisprudenza, o il concorso di altre circostanze possono rendere proficuo all'amministrazione della giustizia che si faccia sentire una voce imparziale, la quale attinga la propria convinzione unicamente al più puro ed elevato amore del vero e del giusto; ne consegue che, se è vietato al P. M. concludente di sovvertire la questione sottoposta all'esame del giudice imprimendovi un nuovo aspetto e una nuova direzione, egli, più che il diritto, ha il dovere di concorrere alla ricostruzione dei fatti secondo verità con tutti i mezzi di prova possibili, per potere efficacemente contribuire col magistrato giudicante alla esatta decisione della controversia.

Cotesti principi, elaborati progressivamente sotto l'impero della legislazione ancora vigente, sono stati accolti nel 2° comma dell'art. 72, contemporandosi così felicemente il principio dispositivo — in forza del quale i confini della controversia sono sempre determinati dalle parti in causa, le cui domande non possono essere ampliate né modificate dal P. M. interveniente — col principio inquisitorio, affidato non al giudice — per non turbare la serenità — ma all'organo P. M., creato per agire, e limitato alla sfera della istruzione.

In caso di decisioni difformi dalle sue conclusioni, il P. M. ha diritto d'impugnazione quando sia agente o sia concludente nelle cause che avrebbe egli stesso potuto proporre, nonchè in tema di provvedimenti relativi a minori di età, agli interdetti e agli inabilitati (art. 66 disp. attual. lib. I C. C.), di provvedi-

menti del giudice tutelare (art. 79 disp. citate e 740 C. P. C.) e di provvedimenti pronunziati in camera di consiglio per i quali è necessario il parere del P. M.; mentre la sua facoltà d'impugnativa quando sia concludente obbligatoriamente, è limitata soltanto al caso previsto dall'art. 397, cioè al solo caso di revocazione. L'asprezza del divieto d'impugnativa, che sarebbe stato opportuno, a mio avviso, non si fosse stabilita nei casi d'intervento obbligatorio, è eliminata alquanto nelle ipotesi più gravi e di più patente ingiustizia, riconoscendo la facoltà al P. M. di chiedere la revocazione della sentenza, e ancora di più col ricorso per cassazione nell'interesse della legge, concesso al Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione. Nessun diritto d'impugnativa spetta poi al P. M. contro le decisioni emesse nelle materie in cui il suo intervento è facoltativo a norma dell'art. 70 ultimo comma.

Prima di finire non voglio tralasciare un accenno al caso della presenza del P. M. in cause in cui si chiedi il giudizio di equità.

Poichè il P. M. è parte, è ovvio che tale giudizio non potrà avere luogo se manchi il suo consenso. Ma in ipotesi del giudizio secondo equità, in causa in cui sia presente il P. M., sarà molto rara: innanzi tutto, perchè non potrà invocarsi il giudizio di equità quando si tratti di cause in cui il P. M. è agente o interviene obbligatoriamente, essendo in gioco diritti non disponibili, sì che l'ipotesi è limitata al solo caso d'intervento facoltativo; secondariamente, perchè il giudizio di equità richiede il concorso di due condizioni non facili ad incontrarsi: che il P. M. sia intervenuto spontaneamente o che le parti private chiedano al giudice di avvalersi della facoltà di cui all'art. 114 C. P. C.

In questa evenienza, però, è evidente che il P. M. non si opporrà al giudizio di equità se non quando si tratti di questioni particolarmente gravi e che interessino l'ordine sociale, perchè la decisione della causa secondo equità, nel nuovo sistema processuale, è vista dal legislatore con particolare favore, e quindi il P. M., tutore della legge, s'assonderà di regola questa forma di decisione rimessa alla saggezza e alla coscienza del giudice.

Queste le linee generali delle funzioni assegnate dal nuovo codice di procedura civile al P. M.: funzioni molteplici, delicate ed onerose, che si aggiungono al grave carico del lavoro penale.

I magistrati del P. M. non sono orgogliosi e fieri dell'altro compito loro affidato dal legislatore e faranno del loro meglio per assolverlo degnamente, intimamente consci della importanza del loro intervento nelle controversie civili ispirato da un'altissima finalità di ordine pubblico o di difesa degli interessi sociali.

C'è da formulare un augurio, però: che tutti comprendano a pieno l'alta finalità che il P. M. persegue per imperativo di legge, e non guardino con una certa diffidenza il suo intervento, ma accolgano cordialmente e amorevolmente la sua parola tranquilla ed imparziale, il suo parere spassionato: soltanto quando sarà compresa la vera essenza delle sue funzioni, quando si terrà presente il principio dell'impersonalità del P. M., principio che deve essere una garanzia di obiettività, volendo significare sostituzione di un ufficio ad un uomo, funzione quasi disincarnata, perchè liberata dalla cerchia dei sentimenti di un individuo, per diventare movimento tendenziale guidato ed ispirato ad un interesse sociale, non si vedrà più in Lui il burbero che ostacola eventuali ingiuste pretese, non lo si scambierà più per un qualsiasi litigante a volte ostinato nel difendere la tesi propugnata, ma lo si vedrà nella vera luce: vigile, geloso, inflessibile custode delle leggi; sereno ed appassionato difensore dei diritti dei deboli, dei minori, degli assenti, degli incapaci, dell'ordine familiare; strenuo difensore dei principali interessi sociali in rapporto agli interessi dei singoli; fedele interprete degli indirizzi del Governo nell'interesse generale; in una parola: imparziale fidato collaboratore del giudice e quindi anch'egli sacerdote della giustizia.

Dr. MARCO BOUNSINA
S. Procuratore del Re Imperatore

Abbonamento al bollo
ed alla Previdenza giornalistica

N. _____

Boll. _____

LA CORTE DI BARI

Rivista di Diritto e Giurisprudenza **E DEL SALENTO**
Fondata nel 1926 - III

DIREZIONE: Via Vittorio Veneto N. 105 - BARI

Ricevuto dal signor *Avv.*

Giuseppe L. Favella
la somma di Lire **Venti** per abbonamento a

La Corte di Bari e del Salento per l'anno 19*40*

Bari, li *17.3.* 19*43* X*41*

ISTRUZIONE

Visto preventivo
della Direzione o del
Corrispondente per la
riscossione da parte
dell'Esattore.

Abbonamento al bollo
ed alla Previdenza giornalistica

N. _____

Boll. _____

LA CORTE DI BARI

Rivista di Diritto e Giurisprudenza **E DEL SALENTO**
Fondata nel 1926 - III

DIREZIONE: Via Vittorio Veneto N. 105 - BARI

Ricevuto dal signor *Avv.*

Giuseppe L. Favella
la somma di Lire **Venti** per abbonamento a
La Corte di Bari e del Salento per l'anno 19*41*

Bari, li *17.3.* 19*43* X*41*

ISTRUZIONE

Visto preventivo
della Direzione o del
Corrispondente per la
riscossione da parte
dell'Esattore.

54

Dott.

Michele Cifarelli

I. M.

P. Michele. 1943 55
28/9

Franco e Ester Laterza
e bambini

cordiali saluti auguri

Ridoni d' un verde platano le foglie
al novo april. Ma triste è la corsia
che lunga, uguale, bianca ora m' accoglie
nell' ora buia della vita mia.

Giacco. Qui pare che dover restare
per anni mille in sì mesto dolore
e non aver più mai da ritogliere
della vita insulante al grato andare.

Giovani intorno, tra dolore e noia,
lontani come me da ciò che è caro
pregano volti il tempo, che da affanno.

E pure dovria giovinezza esser gioia...
Ma poi che il corpo si divenne avaro
ch' altro è per noi la vita fuor che danno?

Meif

Trieste 20-4-1943

ANNESSI

Attività clandestina

58

004/1 R
(Amulsi)

Dott. MARIO MELINO

V.le Legioni Romane, 65/3
20147 MILANO - T. 4152976

Milano, 8 giugno 1998.

Carissima Cetta, per puro caso ho appreso la scomparsa del nostro buon Michele.

La nostra amicizia risale al 1941, circa 57 anni or sono, quando in quell'anno conobbi suo padre, suo fratello e sua sorella. E quando noi decidemmo di giurare, ciò avvenne nel suo studio.

Quando nel 1942 cominciarono gli arresti io fui preso nell'intento di dare una solenne lezione e fui destinato al Tribunale Militare per una sciocca questione, per aver rubato documenti militari: si trattava di un normale foglio di licenza con cui il Colonnello Landolfi iniziava il suo ruolo di alto Ufficiale di Sussistenza. La seconda licenza intestata al falso nome di Giogio Dell'Acqua, mi serviva di copertura nel caso fossi stato fermato. Il che mi consentì di partire per avvertire Ezio Chichiarelli a Como che nulla era stato trovato e ciò faceva crollare tutte le accuse che ci erano state mosse.

Partii il giorno dopo ed arrivai a Milano quando Ezio era già stato trasferito a Bari. Io fui prelevato al ritorno a Bari e trasferito immediatamente al Carcere militare appositamente costruito per me nella cella del deposito delle vivande, che era isolata e munita di inferriate. Dopo due giorni di interrogatori, fui trasferito alla caserma del 7° Reggimento di Fanteria. Il giorno dopo vidi comparire Michele che mi fece uscire dalla prigione: la sua visita fu per me un dono dei cieli. Mi portò tutte le notizie di cui non sapevo più niente. seppi dell'arresto di Don Tommaso e di Vittore e poi dell'arresto di Calogero e Codignola e di molti altri.

Egli mi consolò degli strascichi che avrebbe avuto il mio deferimento al Tribunale di Guerra.

Trasferito da Bari a Chieti, per tutto il 1943 e degli amici non seppi più niente. Ma quando l'Italia si spezzò in due, la prima lunga lettera la ricevetti da Michele da Napoli ed egli mi dette la sensazione del Partito che andava verso lo sfasciamento. Mi parlò a lungo dei vecchi meridionalisti.

E poi la triste notizia della scomparsa di suo fratello Raffaele.

Ti dirò che fui io a suggerire a Bauer il nome di Michele, come segretario di coordinamento del Partito. Dopo il mio rientro a Roma dall'8 Armata egli mi diede una delle vecchie cariche e la più prestigiosa.

Dopo la mia partenza per Milano ci trovammo ancora solidali per consentire a Parri e La Malfa il seggio parlamentare.

Poi mi occupai dell'Umanitaria fino alla morte di Bauer nel 1982.

Lo rividi sempre più in forma e combattivo come non mai. Lo seguivo col pensiero nelle sue varie vicissitudini della vita. Lo rividi quando fu nominato Vice Presidente della Cassa del Mezzogiorno e poi ancora quando fu nominato Presidente dell'Animi.

Ma c'erano sempre più frequenti occasioni di vederci, come fu a Villa S. Tommaso per ricordare l'altro grande scomparso Max Salvadori.

Ora un altro grande amico se ne va e ci precede per la via che è di tutti noi.

Caro Michele, addio!

Cara Cetta ti sono vicino, come sono vicino ai tuoi figli.

*Caro Michele
Mario Melino*